COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

TOMO XII.

Amurat Vicerè d'Egitto, o sia la Floridea.
L'Usurpatore Punito.
Il Villeggiare alla moda, o sia la creduta Infedele.

NAPOLI
Nella Stamperia sita Rampe S. Marcellino Num. 3.
FRANCESCO MASI DIRETTORE.
1827.

PERSONAGGI.

AMURAT Beglierbei, che dir vuole vicerè d'Egitto, soggetto al gran Signore, uomo giusto, e ragionevole.

ZORIMENA sua moglie, donna altera, sanguinaria, e superba.

FLORIDEA novella sposa destinata ad Amurat, d'indole cristiana, stata amante del

CONTE RIVOLI napolitano, amante di Floridea, e viaggiatore.

D. GILE suo amico fedele, uomo saggio, e valoroso viaggiatore.

OMAR arabo guerriero, padre di Zorimena, uomo fiero all'eccesso, finto, e superbo.

CALICUT figlio del gran Signore, che gira incognito l'Egitto.

D. EUGENIA gentildonna italiana sotto abiti virili, schiava in Egitto col nome di EUGENIO.

MARIOLETTA napolitana graziosa, schiava di Floridea, amante di Marchionno Scajenza.

MARTINO NASO servo grazioso napolitano del contino.

MARCHIONNO SCAJENZA napolitano schiavo in Egitto.

AMETTA sovrastante degli schiavi italiani.

PAGGIO di Amurat.

PARMETELLA napolitana, schiava di ZORIMENA.

ALI' ragazzo di tre anni, figlio di Amurat.

ZIGNOLFO eunuco.

L'azione si finge nel Gran Cairo, e sue vicinanze, ove sono le piramidi, le grotte delle Mummie, e mill'altre meraviglie de' primi secoli; e dove il Nilo in tre rami si divide; e dove il gran serraglio di Amurat superbamente torreggia.

COMPARSE.

Livornesi, e Africani. } Schermitori, ed Arabi.

Schiavi incatenati.

AMURAT VICERÈ D' EGITTO,
O SIA LA FLORIDEA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Orrido sotterraneo al maggior segno intricato, e pieno di vastissime giravolte; da per tutto sassi caduti, squarci di terra, ed orride caverne, le quali comunicandosi tra loro le funeste aperture, formano un intricato laberinto; tratto tratto gran pilastri di mattoni all' antica, che o han serviti di sostegno e riparo alle rovinose giravolte, o pure per sepolture agli antichi Egizj. Sull' alto un' apertura ovata, aperta sul vivo monte, per cui calar si può a basso. Scala legata a detta apertura, che va a terminare nel sottoposto orrido pavimento. Nel fondo della più lunga spelonca, ferrea irrugginita e sotterranea porta, per cui si ascende all'aria aperta. In un angolo due cadaveri abbracciati insieme, come se da gran tempo così fossero entrambi spirati.

Il Conte Rivoli. D. Gile, e Martino Naso. Tutti e tre compariscono sull'alto dell' accennata apertura, e fanno mostra di voler calare a basso, per vedere la tanto decantata da' viaggiatori grotta delle Mummie.

Con. V' è dentro una scala!

Gil. È vero, sembra preparata apposta per noi, per farci francamente calare.

Con. Forse altri viaggiatori dopo di aver veduto il sotterraneo, si scordarono di riprenderla, saliti che furono in alto.

Gil. Scendiamo.

Con. Martino?

Mar. Gno?

Con. Che fai?

Mar. Sto attaccanno li cavalle.

Gil. Sollecita.

Mar. Sollecita, e uno m'ha menato na panella int' all' uffo.

Con. Animo, scendiamo.

Mar. Aspettate . . . vuje che facite . . . addò volite scennere! chesta è sebetura!

Con. Zitto goffo, ignorante, poltrone. Queste sono le grotte delle Mummie, tanto da'viaggiatori decantate.

Gil. Scendiamo, già che la sorte ci offre opportuna la scala.

Con. Scendiamo.

Mar. Aspettate; vi ca nuje stammo n'Agitto ... vuje addò scennite! è scuro comm' a na vocca de lupo!

Gil. Un intrepido viaggiatore atterrir non si devè ad ogni lieve pericolo, scendi o continuo. Dammi una face.

Con. Eccola . . . ed io vi sieguo. Scendiamo in nome del cielo ... Martino?

Mar. Gno? *cominciano a scendere.*

Con. Scendi ancor tu.
Mar. A me?
Gil. A te: scendi anima vile.
Mar. Io addò voglio scennere, site pazze; m'avite pigliato pe criato, no pe schiattamuorto: chisto è cemmeterio, e non cce voglio scennere.
Con. Se rimonto sopra ti fracasso di bastonate.
Mar. Ma vuje avite ntiso da chillo turco viecchio, ca lloco dinto nce so mille pericole! e ca sta grotta de le Mummie è annasconniglio de ladre arbe.
Gil. Arabi non arbi.
Mar. Che saccio, ntenniteme pe descrezione.
Con. Siamo troppo ben armati; chi ha timor della morte a viaggiar non si ponga fra barbare regioni.
Mar. Vì la mmalora! e li cavalle ne signò?
Con. Lasciali come stanno legati a quest'ingresso; scendi vigliacco, se resti sopra sei in maggior pericolo, essendo solo.
Gil. Oh che giravolte! oh che intricato laberinto! *giunto a basso.*
Mar. Uscia che dice? aggio da morì pe descrizzione? scennimmo; vì che non se stuta la ntorcia D. Gile mio. *comincia a scender tremando, mentre il conte è arrivato a basso.*
Con. Oh che squarçi di monti! che aperture!
Mar. Facite luce pe carità! tenite la scala! ca mme pozzo rompe lo cuollo, dico a buje.
Gil. Che vastissimo sotterraneo!
Con. Che spelonche funeste!
Mar. Gno, e chesto che bene a dicere?
si tirano da sopra la scala.
Gil. Che fu?

Con. Che avvenne?
Mar. Da coppa s'hanno terata la scala!
Gil. Chi?
Mar. E che saccio chi!
Con. Oh inganno! ad arte dunque fu posta la scala per farci agevolmente calare!
Gil. Oh tradimento! per farci perire in quest'orrido sotterraneo!
Mar. O arrojenate nuje! Ne, e mo comm ascimmo? ve l'aggio ditto fede d'aluzze . . . . . Li consiglie de lo poverommo sa perchè non s'apprezzano? ca non costano niente: e cca bascio che facimmo? senza mangià, senza vevere, a lo scuro, diut'a na sebetura! e che morte desperata che farrimmo!
Con. Ma taci: col tuo pianto ci finisci di avvilire.
Mar. M'avissevo ntennute; io non chiagno pe buje, chiagno pe me poveriello.
Gil. Avanziamo più in dentro.
Con. Sì avanziamo più in dentro, chi sa la sorte, o il caso ci offerisse qualche via per uscir da queste stanze di morte.
Mar. Uh! . . . so caduto! misericordia!
cade sopra i due cadaveri.
Gil. Zitto.
Mar. Comme zitto? so caduto ncopp'a duje muorte! ajutateme!
Con. Morti!
Mar. Gnorsì, cheste so le gamme, cheste so le capo! ajutateme ca mme so ghiuto sotta.
Gil. È vero, son due uomini estinti!
Mar. Che stinte, so muorte, e stanno abbracciate tutte duje care, care.

Con. Sono restati come spirarono!

Gil. Abbracciati entrambi!

Mar. Ah ca tremmo da capo a piede! non me rejo .... ajutateme!

Con. Ma taci per pietà; alla fine moriremo uniti: eguale è per tutti tre il pericolo, e la morte.

Mar. Si conte mio io so stato a Napole criato e compratore, mme sento no poco mbrattatiello co la coscienza; qua fungio de chiuppo lo tengo ncuorpo; moro, e nguaraquacchio a bascio.

Con. Cos'è quell'involto tra le gambe di questo cadavere? vedi D. Gile.

Gil. Non è involto, è un libricciuolo di memorie, e vi sono caratteri formati, troppo chiari e distinti.

Con. Leggiamo. *prendono il libricciuolo.*

Gil. Fermo tu con la face, in tanta tua malora!

Mar. E che buò sta fermo, chesse so paure, che facciarriano venì le ghiute a lo Gigante de palazzo!

Gil. Leggi contino.

Con. Leggo.

» Lorenzo e Riccardo Piccardelli amorosi, ed
» infelici fratelli, nati in Pisa città d'Italia, qui
» morirono l'anno 1771. nel mese di marzo, per
» essere stati barbaramente chiusi in questa ca-
» verna delle Mummie ...

Mar. Comm' hanno fatto a nuje bene mio!

Con. Ma lasciaci finire.

Mar. Simmo muorte nzalute nosta!

Gil. Seguitate.

Con. » E lasciati perire di fame: quelli che leg-
» geranno la storia del nostro misero caso, pre-

» ghino il cielo, acciò abbia pietà dell' anime
» nostre; così sia.

Mar. E bonnì a ussignoria. Comme so muorto chilli duje abbracciate, accossì morarrimme nuje tre disperate.

Con. A spettacolo così funesto vacilla la mia costanza!

Mar. Aspettate: io pure tengo lo libro de le memorie, voglio scrivere, comm'hanno fatto chilli duje, che pozzano avè bene mente campano, e lo cielo le pozza scanzà de mala morte.

Gil. Eh!

Mar. Eh, ah, ih, e io lo boglio fa: conforme s'è saputo de chillo se saparrà de me, voglio scrivere.

Con. E scrivi, che il diavolo ti prenda.

Gil. Maledetta l'ora, che entrasti a servirci.

Mar. Fuss' acciso quanno maje ve canoscette; ca m' avite portato n'Agitto a morì da disperato! voglio scrivere.

Con. E scrivi: che sofferenza!

Gil. Poco manca che lo fracasso di bastonate.

Mar. » Martino Naso de lo Mandracchio de Na-
» pole, morette (che lo cielo salute l'agghio-
» gue) dint' a sta grotta de le Mummie, per-
» chè nacque ciuccio, visse bestia, e morì a-
» nimale. Tu che leggi la catasta infelice dei
» casi miei, compiangi il ciuccio, onora la
» bestia, e saluta l'animale: così sia.

Con. Perchè tal ti dichiari?

Mar. Ca so tale. Si era ommo non scenneva cca bascio, mme steva ncoppa co li cavalle paie mieje.

Gil. Che faremo!
Con. Mi perdo!
Gil. Odo rumore verso quell' ultima caverna!
Con. Sì, un sollecito calpestio!
Mar. Mena, una ncoppa all' auta!
Con. A noi D. Gile.
Gil. A noi. *snudano le spade.*
Mar. No guajo, ncopp'a n'auto!
Con. Dammi l'ultimo amplesso.
Gil. Eccolo. Morremo uniti da veri amici fedeli.
si abbracciano.
Mar. Si Contì, m'avite da dà meza mesata, datemella; pare che si morite cossalute, stammo para patte . . . uh mamma mia!
Arabo. Siete morti!
Mar. Misericordia! m'arrenno.
dall'ultima grotta escono quattro Arabi armati.
Con. Empj, ladri, assassini!
Gil. A noi.
Con. A noi.
siegue la zuffa, ma incalzati dal valor del Contino, e di D. Gile danno gli Arabi alla fuga, e corrono verso l' accennata sotterranea porta.
Gil. Fuggono per quella ferrea porta.
Con. Andiamo appresso.
Mar. Uh! l' hanno nzerrata!
si ode serrar la porta.
Gil. Oh Dio!
Con. Siamo perduti!
Mar. Mo non nc'è chiù speranza! jammonce acconcianno.
Gil. Dove?

Mar. Addò stanno chill'aute due, nc'abbracciammo, e mme metto lo lebbretiello de memoria mmiezo a le gamme, e decimmo requia schiatta in pace a tutte tre.
Con. Ma gridiamo almeno : ajuto, ajuto!
Gil. Soccorso a due poveri viaggiatori!
Mar. A tre. (Mmalora fatt' essere acciso.)
Con. Odo rumor d'armi!
Gil. Zitto!
Mar. Ch'è stato?
Con. Rumor d'armi, e di foco!
Mar. È lo vero. Dalle mo che lo fierro è caudo!
Gil. S'apre di nuovo la ferrea porta!
Mar. Traseno aggente!
Gil. Ma Arabi non sono.
Con. Un uomo di venerando aspetto.
Mar. Dalle, mo è tiempo!

SCENA II.

Amurat Berglierbei del Gran Cairo con seguito, tutti con sciable nude, e detti.

Amu. Chi è là?
Con. Due miseri viaggiatori.
Mar. Tre miseri viaggiatori. (Diavolo cecalo, simmo tre, e bo dì duje.)
Amu. Chi siete?
Gil. Due Italiani.
Mar. Simmo tre a mmalora. (Vi comme te levano le stoccate da mano.)
Con. Assaliti dagli Arabi ladroni.

Gil. E voi signor chi siete? il maestoso aspetto, ci promette qualche speranza di pietà.

Amu. Turco son io; ma un turco pietoso, onorato, e giusto, che a caso passando col mio seguito, mi è riuscito salvarvi, e di trucidare gli empj assassini.

Con. Lodato il cielo.

Amu. Perchè scendeste in quest'orrido sotterraneo?

Mar. Ca simmo tre ciuccie con reverenzia d' V. S. che site de la stessa taglia: pe parte de trasì viaggiando a taverne, o cantine e ba scorrenno, e nuje jammo trasenno dint' a cimiterie.

Amu. Chi è costui?

Con. Un nostro servo.

Mar. A lo commanno d'uscia Illostrissima.

Amu, E parli così francamente avanti de' tuoi padroni?

Mar. Supprisco io addò se mbrogliano lloro.

Con. Entrammo per vedere queste grotte delle Mummie tanto celebri nel mondo, trovammo una scala attaccata a quell' apertura, quasi come c' invitasse a calare: infatti calammo...

Mar. Tutte tre.

Amu. Ma lasciatelo parlare, giacchè tanta voglia ne mostra: dì tu.

Mar. E calajemo; a mala pena arrevate a bascio ntiritancheto, e se tirano la scala, e mme fann' ire co le chiappare nterra; ntiritunchete, e cado ncopp' a duje cadavere muorte; ntiritencheto esceno quatto Arabe armate a rasulo, e s' accommenza lo tiri tappa tà...

Amu. Costui mi confonde l'idea...

Con. Escono quattro Arabi armati, e ci assali-

scono crudelmente; ci difendemmo da nobili Italiani; fuggono i vili per quella porta sotterranea, e ce la chiudono in faccia mentre stiamo per guadagnarla.

Amu. Io dirovvi il resto. Escono gli empj assassini, mentre col mio seguito io passava appunto per l'alto: gli assalgo, gli uccido, prendo le chiavi ed apro l'orrida porta, impietosito, e chiamato dalle vostre querele voci. . .

Mar. De nuje tre; questo è il fatto.

Con. Vi dobbiamo la vita o giusto eroe dell' Egitto.

Gil. Disponete a piacer vostro.

Amu. Son turco replico, ma giusto; se barbari l'Europa ci appella, almeno io barbaro non sono con chi mal non mi fa. Colpa nostra non è il nascere Africano, o Europeo; colpa è bensì, l'operare da bruto essendo uomo, ed esser disumano con chi di carne è vestito. Oh quanti Africani avranno il cuore Europeo! ed oh quanti Europei avranno il cuore Africano! I costumi, la prudenza, la virtù, la ragione, distinguer sogliono così un Partenopeo, un Romano, un Francese, come un Turco, un Egizio, un Indiano.

Con. Che sentimenti onorati!

Gil. Che prudente parlare!

Mar. Che buon' ommo!

Amu. Giacchè avete sull' alto i cavalli. . .

Mar. Gnorsì i compagne nuoste.

Amu. Salite sopra di essi, e seguitatemi nel gran Cairo, poco da qui discosto: colà sarete onorati, ristorati, e serviti.

Con. Ah signore! e come ricompensar potremo tanta bontà!

Amu. Rendo, e non dono.

Con. Non capisco o generoso mio benefattore.

Amu. Or compie un lustro, navigando per il Mediterraneo fui fatto schiavo dalle galee di Malta, ed ebbi da quei generosi cavalieri un magnifico trattamento, finchè rimandato fui onoratamente nel Cairo. Sin d'allora formai miglior concetto degli Europei, e giurai di favorirli in ogni evento; onde se vi ajuto, e vi onoro, replico, rendo, e non dono.

Gil. Ah signore lasciate che a' vostri piedi. . .

Con. Sì, che a' vostri piedi . . .

Amu. Sorgete, vi abbraccio; avete voi due...

Mar. Signò simmo tre e non duje . . .

Amu. Avete voi due . . .

Mar. Tre simmo . . .

Amu. Incantato il mio cuore. Venite.

Con. Per ubbidirvi.

Gil. Vi sieguo.

Mar. Io pure sa signò?

Amu. Sì: come ti chiami?

Mar. Martino Naso.

Amu. E vieni dietro a me.

Mar. Avarria da essere salera de merciajuolo.
viano per la porta sotterranea.

SCENA III.

Camere di Amurat nel gran Cairo con sofà, ed origlieri.

Floridea, e Marioletta.

Flo. Napolitana tu?
Mar. Napolitana, nata, e cresciuta a lo luoco cchiù cevile de Napole.
Flo. Forse alla strada Toledo?
Mar. Gnernò.
Flo. Alla strada di Chiaja?
Mar. Leva le! che ghiate nnommenanno Autezza mia!
Flo. A fontana Medina?
Mar. Gnernò.
Flo. E quale è questo luogo più colto, e civile di Napoli?
Mar. È lo Muolo piccolo.
Flo. Sarà.
Mar. E bosta Autezza comme sapite le strade de Napole? site nata, e cresciuta Ncostantinopole, e da llà site venuta cca n' Agitto p' essere mogliera d'Amurat . . .
Flo. Eppure . . . io sono stata in Napoli . . . ah così non mi ci avesse il mio destino condotta, che non sentirei adesso la più barbara pena, che immaginar si possa per un cuore amante, e fedele.
Mar. Che bella cosa! site stata a Napole?
Flo. Sì cara: perchè napolitana sei tutti spiegar.

ti voglio i miei arcani: dal volto conosco che non hai falso il cuore.

Mar. Che fauzo? tengo no core, che pare no rubino; da paricchie juorne ve sento sosperà, ve vedo chiagnere, e mme facite fa le carne pecune pecune: a la fine ogge o craje torna lo vicerrè Amurat, e ve lo sposate . . .

Flo. Ecco la spada crudele, che mi trapassa il cuore. Io crebbi nel serraglio di Zolocuf Bassà di Costantinopoli, e come propria figlia fui da lui educata.

Mar. Lo saccio.

Flo. Far dovette il Bassà, or son tre anni, un viaggio per il Mediterraneo fino al regno di Algieri per affare importante dell'Imperadore Ottomano: seco mi volle in quel viaggio, perchè de'motteggi miei qual padre si compiaceva.

Mar. Sì, site bella, e aggraziata quanto nce ne cape, non dicenno mancamento de me.

Flo. Partimmo sopra ben armato vascello con non picciolo equipaggio: a mezzo il cammino ecco insorge terribile tempesta, e a naufragar ci porta sulle coste della Sicilia.

Mar. Vì che mala fortura!

Flo. S'apre in più parti il vascello, e già pieno d'acqua minaccia di calarsene a fondo: salta il vecchio Bassà sulla lancia con altri ufficiali: ma nel saltar io stessa, offerendomi lui la paterna mano, un'onda smisurata ci divide, e sossopra rivolve il misero battello.

Mar. E io pure na vota veneva da Posilleco, e la varchetta s'abbotecaje sott'e ncoppa.

Flo. Dove?

Mar. Sotto a lo Cavalletto.

Flo. Ad una corda del vascello intrepida mi afferro, e resto così in aria sospesa: mentre stanca, bagnata, afflitta stava per cader nel mare, ecco di fianco una leggiera galeotta comandata da un giovine cavaliere avvicinar si vede, mi prende fra le sue braccia, e nel suo legno mi asside: grido, che si dia ajuto al vecchio Bassà, ed egli intrepidamente lo prende tra vortici spumanti, e nel mio fianco lo porta.

Mar. Li napolitane so de buon core.

Flor. Ci conduce questo amabile cavaliere in Napoli sua patria, ne dà parte alla Real Corte, e ci offerisce il suo proprio palazzo nella riviera di Chiaja; ed ivi con trattamenti poco men che reali, ci trattiene più mesi: veder ci fece poi le antichità di Pozzuoli, le meraviglie dell' Ercolano, le rare cose del Museo Reale, e quanto di bello, e maraviglioso avea Napoli stesso.

Mar. Ncè so maraveglie a Napole che te fanno stordì. Nc' è la Coccovaja de Puorto, la capo de Napole, lo pesce Nicolò, lo cuorpe de Napole, lo cavallo d'abbrunzo, la colonna de la Vicaria.

Flo. E qual maraviglia contiene quella piccola colonnetta?

Mar. Ve pare poco? uno sta chino de diebbete nsi all'uocchie, e sta per essere connannato; appuggia, e se nne va a la casa soja.

Flo. Chi entra?

Mar. Uh! è l'auta Vecereggina!

S C E N A IV.

Zorimena, e detti.

Zor. Floridea?
Flo. Signora?
Zor. Parlar ti devo.
Flo. Mi onori.
Zor. Manda lungi costei: parlar non voglio ad una schiava presente.
Flo. Allontanati per poco cara Marioletta.
Mar. Gnorsì, comme volite. (Vì che mmalora vo sta speretata da nuje.) *via.*
Zor. Floridea prima di te fui moglie, e sono del Vicerè d'Egitto.
Flo. Lo so.
Zor. Lo sai, ed aspiri a sposarlo? e vieni fin da Costantinopoli in Egitto per involarmi il cuor d'uno sposo, da cui ne ottenni già due figli leggiadri? D'una moglie gelosa, potente, e vendicativa, paventa o Floridea i più terribili effetti: o fuggi e ritorna nel tuo serraglio natio, o scoppiar vedrai tra poco la mia sanguinosa vendetta.
Flo. Olà? con chi credi Zorimena parlare? con le mie pari meno orgoglio una volta. Qual' è la colpa mia per cui fino alle minaccie ti avanzi, e parli così franca di sangue, e di vendetta? se da Costantinopoli in Egitto venni sposa novella del Vicerè Amurat, da lui fui troppo e bramata, e richiesta: amor non ho per lui, e sa il cielo, con quanta ripugnanza condiscen-

do a dargli la mano; ma già che l'ardir tuo è ginuto all' eccesso, ti dico che qual tu sei, io sono; siam mogli del Vicerè di Egitto.

Zor. No che tal non sarai per la testa augusta dell' Imperador Ottomano.

Flo. Smania a tua voglia; sono le smanie tue tutti i trionfi miei. Passò quel tempo che ad Amurat piacesti; le ingiurie del tempo cominciano a comparir nel tuo volto; e ceder devi il luogo a chi non poco ti avanza in grazia, ed in beltà.

Zor. Ah indegna! a me!

snuda uno stile, e va per ferirla.

Flo. Non ti accostar Zorimena, ch' io ti scarico questa pistola nel petto.

impugna una pistola, e restano per poco in azione.

Zor. Paventami però.

Flo. Pavento il Nume del cielo, l' eccelso Imperadore, il mio sposo Amurat.

Zor. Ancor sua sposa non sei.

Flo. Tale sarò tra poco; egli a momenti si attende.

Zor. Ed a momenti vedrai quanto potrà, quanto farà una vera Musulmana offesa, tradita, e potente, e fiera.

Flo. Starò ad osservare questi terribili effetti, che a me cagioneranno del riso, e del piacere.

Zor. Araba io sono.

Flo. Ed io son Turca.

Zor. Zorimena mi appello.

Flo. Io Floridea.

Zor. Oh la grande eroina, che discende con pena a dar la mano di sposa al vicerè d'Egitto!

Flo. Oh l' ammazzone guerriera, che parla di sangue, e di vendetta!
Zor. Son tua nemica.
Flo. Io tua rivale.
Zor. Sappi che ti dichiaro la guerra.
fiera sempre.
Flo. Starò sulle difese.
Zor. Son per te formidabile.
Flo. Per me sei troppo debole nemica.
Zor. Temeraria!
Flo. Orgogliosa!
Zor. Ci siamo intese. *via.*
Flo. Addio. Marioletta?

SCENA V.

Marioletta, e detta.

Mar. Autezza, eccome cca.
Flo. Entra. Vieni, mia cara.
Mar. Ch' è stato, v'aggio ntiso còntrastà.
Flo. L'empia Zorimena, mi cimenta ogni giorno.
Mar. E che mmalora vo? cca s' ausa de piglià tre o quatto mogliere?
Flo. Sì.
Mar. E mbe, perchè vo fa la lefreca?
Flo. Gelosa, frenetica, e prepotente, cerca ogni momento avvilirmi . . . Io Amurat non amo, sa il Cielo le lagrime ch' io sparsi quando dal vecchio Bassà fui destinata sua moglie: ma per vendetta, per fiaccare il di lei orgoglio, lo sposerò arrivando. Intanto ascolta il resto dell' interrotto discorso.

Mar. Decite Autezza mia.

Flo. Venne alla fine l'altro vascello mandato dal Gran Signore, che in buona pace stava con la corte di Napoli, ed ancorò nella spiaggia di Posilipo: lo sai?

Mar. A me volite mparà Posilleco? ah scialate che nc' aggio fatte a spesed' aute!

Flo. In somma venne l'ora fatale, e fui costretta a partire. La sera avanti colgo nelle sue stanze l'amabile cavaliere, e piangendo lo trovo: mi vede, s'alza, la man mi bacia e sospira: Addio mi disse, mia perduta speranza, non ci rivedremo mai più; sòffri almeno, che in quest' ultimo istante d'una divisione così amara io ti sveli il mio cuore; t' amo, idolo del cuor mio; e se la diversa legge non mi fosse d' ostacolo, anco a costo del sangue io ti farei mia sposa . . . Tu parti amabile Floridea; ma sappi che mi resta l' immagine tua nel pensiero, la tua voce nell'alma, il tuo volto nel cuore.

Mar. E bosta Autezza le risponnette esse e connesse?

Flo. Io che più di lui era amante: Conte Rivolì gli risposi. . .

Mar. Conte Trivolo? e pecchesto sempe trevoliate!

Flo. Parto, dal comando forzata; ma sappi che mentre avrò vita tu sarai il mio dolce pensiero. Mi traggo dalle trecce un prezioso giojello a forma di cuore, e ce lo lego al cappello. Egli si leva questo prezioso diamante, e me lo pone sul dito: e versando un fiume di amaro pianto, da lui fui costretta dividermi, ed andare a bordo del vascello ottomano, dal vecchio Bassà accompagnata.

Mar. Che pietà! meglio non me l'avissevo contato; io tengo no core accossì tiennero e ghianco, che pare na recottella de Massa.

Flo. Spiegammo le vele al vento, mentre lui sopra di una lancia restato, in pianto si discioglieva; ci dammo anco da lontano gli ultimi segni di amore con i bianchi lini; e cader lo veggo semivivo tra le braccia de' suoi, mentre io per non più insospettire il Bassà chiuder dovetti il finestrino della poppa.

Mar. E tornasteve Ncostantinopole?

Flo. Sì cara mia, e dopò tre anni, che in tormenti passai, sempre al mio bene pensando, fui destinata ad Amurat Beglierbei, che dir vuole vicerè del gran Cairo.

Mar. E arrevastevo cca.

Flo. E quì giunsi l'istesso giorno, ch' egli partir dovette d' ordine Imperiale, per sedare un tumulto insorto improvvisamente in Bular; ed io quì nel suo serraglio restai.

Mar. E subbeto che torna.

Flo. Averò secolui il talamo comune.

Mar. E lo Contino Trivolo?

Flo. E il Contino Rivoli più riveder non spero! ma finchè ho vita sarà sempre il mio dolce pensiero, la mia diletta face, l' unico, e sincero amor mio.

quì s' odono istrumenti festivi.

SCENA VI.

Paggio, e detti, indi Amurat.

Mar. Uh!
Flo. Qual concerto di festivi istrumenti!
Pag. Altezza, arriva il Vicerè.
Flo. Ben venga l'eroe del gran Cairo.
Pag. Eccolo, entra di già. *via, e torna.*
Mar. Ne signò? mme ne fujo, o mme sto?
Flo. Non ti partire.
Mar. Nce fosse pena si mme trova cca?
Flo. No: sei donna, sei mia schiava, fidati, e non temere. Amurat è cortese, virtuoso, prudente. Così non avess'io il cuor prevenito per l'amabile Conte Rivoli, come sarebbe lui per me troppo degno consorte.
Amu. Bellissima Floridea.
Flo. Virtuosissimo Amurat.
Amu. Sgombro dalle savrane imperiali incombenze, eccomi di nuovo nel gran Cairo, per stringere questa sera la vostra amabile destra.
Flo. Sarà mio sommo onore esservi sposa, ed ancella.
Amu. Sediamo.
Flo. Per ubbidirvi.
Amu. Di Marioletta Napolitana, soggezion non mi prendo; io l'ebbi in dono dal Corsaro Maudena, ed a voi la donai sin dal primo dì, che nell'Egitto arrivaste.
Flo. E troppo caro mi fu il dono.

Mar. Antezza mia, io so bedola, non ve pozzo dà suggetudena.
Pag. Altezza: il Conte Rivoli vi cerca in grazia di vedere il Bassar dove sono i schiavi italiani.
Flo. Chi? *colpita.*
Amu. Il Conte Rivoli, un leggiadro cavaliere napolitano, viaggiatore, onesto e gentile.
Mar. (Maramè!)
Flo. (Sommi Numi del Cielo!)
Amu. Ei fu da me salvato dagli Arabi ladroni nella grotta delle Mummie, e meco quì lo condussi per fargli vedere le meraviglie di Egitto: sta quì presso l' atrio maggiore con un virtuoso compagno, ed aspetta l'onore de'cenni miei.
Flo. Marioletta ajutami!
Mar. Anemo mmalora! ca si no simmo scasate!
Flo. Quì il Conte Rivoli!
Mar. Zitto!
Pag. Altezza che dirò?
Amu. Sì, gli do licenza; per oggi no, ma pel il nuovo giorno.
Mar. Aspetta: ne signò so de Napole?
Amu. Sì.
Mar. Bene mio le borria vedè.
Amu. Quì non è permesso di entrare.
Mar. E quanno nce state vuje, che male nc' è?
Amu. No.
Mar. Alommanco sulo lo Conte Trivolo; po esse che lo canosco; avite ditto ca è onesto, gentile, ommo da bene.
Amu. Cara Floridea ti sarebbe in piacere?
Flo. Sì, quando voi lo consentireste.
Amu. Ehi? entri il Conte Rivoli.

Pag. Volo a servir V. A.
Mar. (Statte forte cana perra !)
Flo. (Sono stordita !)
Amu. Preparatevi o bella Floridea a meco unirvi questa sera istessa.
Flo. D' una vostra serva ... io non sono degna ... voi siete . . . io sono. . . *confusa*.
Pag. Ecco il Conte Rivoli , Altezza.
Amu. Venite avanti adorabile Cavaliere : quando io ve lo permetto star potete sicuro. Inchinatevi alla mia novella sposa , e Viceregina di Egitto.

SCENA VII.

Conte Rivoli, *e detti*.

Con. Al vostro piede eccelsa do . . . che? . . . dove son' io ? Numi eterni del cielo !
Flo. Chi siete voi?
Con. Il Conte Rivoli son' io. . .
Amu. Do anche il permesso, che entri l'altro suo compagno. *al Paggio*.
Flo. Soccorso ! io moro ! *sviene*.
Amu. Che fu ? misero me !
Con. Io son perduto !
Pag. Com' è imbianchita !
Amu. Ma perchè ?
Mar. E a me lo spiate? e io che nne saccio . . . uh che naso friddo! pare no granolo de neva!
Amu. Portiamola nella sua stanza remota.
Mar. Gnorsì , ca la restorammo llà , coll' aute schiave e cammarere.

Amu. Andiamo . . . sostienila Marioletta.
Mar. Chesto faccio.
Amu. Apri quella portiera.
Pag. È fatto. *l'entrano*.

SCENA VIII.

Conte Rivoli caduto sopra un sofà, indi D. Gile, e poi il Paggio.

Con. Numi che vidi mai! quì Floridea! l'unico, il dolce, il sospirato amor mio! D. Gile, entra, vieni . . . soccorrimi! son morto!
Gil. Che fu? . . . oh Dio che volto!
Con. Son fuor di me! . . . vengo meno! . . . ajutatemi per pietà!
Gil. Odorate . . . coraggio . . . che avvenne! parlate per carità.
Con. Il crederesti? dopo tre anni di amarissimo pianto, rivedo in questa stanza. . .
Gil. Chi?
Con. La cara, la sospirata, l'adorabile mia Floridea.
Gil. Sommi Numi del cielo! la bella turca, che fu ospite in casa vostra or son tre anni?
Con. Appunto: l'unica fiamma di questo cuore.
Gil. E come quì nel gran Cairo?
Con. Ella è sposa di Amurat, che quì Vicerè presiede, ed a cui dobbiamo tutti noi tre la vita.
Gil. Possibile! fors'è un delirio del vostro amoroso pensiero. Anch' io sempre mi figuro sugli

occhi la cara D. Eugenia, che già sarebbe mia sposa, se da barbaro legno non fosse stata predata.

Con. No caro D. Gile, la vidi, le parlai, la conobbi, e il cor m'intesi balzar dal petto; intesi la voce, mirai i lumi suoi; e nel dito le vidi il mio prezioso diamante; non resta ombra di dubbio, Floridea è colei.

Gil. Ella che disse in vedervi?

Con. Chi siete voi (stupida mi disse.) Il Conte Rivoli son' io, risposi.

Gil. Ed ella?

Con. Imbianchì, tremò, cadde svenuta.

Gil. E voi?

Con. Ed io restai come da un fulmine colpito. Gelosia, timore, dispetto, tenerezza, amore, pietà, mi assalirono a gara . . . il suolo mancar m' intesi sotto, le piante; doppia mi parve la chiara luce del sole; istupidii, m' intesi tutto il sangue gelare!

Pag. Signori Italiani, fuori di questo serraglio: nell'atrio attendete i cenni di Amurat.

Con. Si ubbidisca.

Gil. Si vada.

Con. (Come vederti più, amabile Floridea!)

Pag. Guardie? non si permetta a costoro uscir dal regio palazzo.

SCENA IX.

Luogo remoto del Bassar ove son gli schiavi italiani a due a due incatenati.

D. Marchionno Scajenza legato ad una catena istessa con D. Eugenia creduta uomo in abiti virili da schiavo, indi Ametta.

Mar. Ma figlio mio non pozzo chiù! m' hai stonacate le prime pellicole del pelliccioso mio celebro. Te piccie na mascella juorno, e notte; e che me vuò fa azzellechì? schiavo si tu, schiave so chiste, schiavo song' io; zappammo lo giardino di Amurat, e lassa fa a lo cielo; po esse che no juorno se move a pietà de nuje, e nce fa mpalà, o esse mpise.

Eug. Oh Dio! *piange.*

Mar. Vì co chi m'hanno aunito co la catena! co no piccio mperpetuo! va, già ch' è ora d' arrepuoso, mangiammo: lassa chiagnere a me potta de craje! nato da padri letterati, educato nelle prime mandre di accademici, portiero in capite di Vicaria civile col baccalà sull' omeri del petto, e mo co st' uosso masto a lo pede, e schiavo n' Agitto!

Eug. Dove mi riducesti crudel destino!

Mar. Lassame mangià chello che mm' ha mannato Marioletta mia; l' aje vista?

Eug. No: vedo, e penso alle mio sciagure.

Mar. E lo cielo te le pozza conservà cient' anne. Nne vuò?

Eug. No.

Mar. Mme faje piacere: na pagnotta, na fellona de caso, e cierte sauciccie de pesce. Chella llà a Napoli dove io nascio m' era nnammorata.

Eug. Or come quì schiava?

Mar. Essa era del Molo piccolo; voz'ire Ncalabria co no parente sujo, e fuje fatta schiava; e mo mme manna ogne juorno qua defrisco.

Eug. Ritorniamo al lavoro, parmi che l' ora sia trascorsa, e se ci trova quì oziosi il rigido nostro custode, miseri noi!

Mar. No parmo d'ommo, e nce ha da dà tanta seccie. Ma siente Augè? no juorno lo scommo de sango, sgubia mariuolo: io nn' aggio viste turche nel suol turchino, ma comme a chisto no. Prova. . .

Eug. Obbligato.

Mar. Semp'accossì: ma co quatt'onza de vescuotte comme te può mantenè a nfi a craje?

Eug. Il cielo m' assisterà.

Mar. Tu si musico?

Eug. No.

Mar. Sei romano di Roma?

Eug. Oibò, son livornese.

Mar. Quant' ann' aje?

Eug. Dieciesette.

Mar. E comme fuste fatto schiavo?

Eug. E mangia per pietà; non ritoccarmi una piaga, che gronda sangue ancora.

Mar. Vuò no poco de musciomao?

Eug. No.

Mar. Mme faje piacere.

Ame. Allas ba gal alla. *da dentro.*

Mar. Mo se ne vene lo cano de maganza.
Eug. Miseri noi! or chi ci salva dalle sue bastonate!
Ame. Ah cana rinegata, così zappara, così lavorara! *alza il bastone.*
Mar. Aspè! siente la ragione. . .
Ame. Che ragiona, pigliara. . . *batte.*
Eug. Pietà.
Mar. Aspè ca nce sciacche, puozz' essere acciso.
Ame. Volo dissossara comm' a capuzza vitella. . .
Mar. Aspè non battì, ca non simmo bestie. . .
Ame. Star peggio assai, cana rinegata, voler far morir sott' a bastone.
Eug. Basta così. . .
Ame. Non bastar a mia. . .
Mar. Benn' aggia li muorte de mammeta, sgubbia fede d'aluzzo.
Ame. Che facita!
Mar. *uniti cogli altri lo battono.*
Mar. Pigliara tu mo.
Ame. Ah temeraria! *e cade.*
Mar. Pigliara tu mo, ajutara tutta: questo star paccaro a uso nostro; questa star perepessa; questa star fecozza; mo venir sopra tavola; questa star foca nganna, questa star capozzata.
Ame. Non più che morirà!
Mar. Aspè quanto te do lo cafè, e po te suse da tavola. Questo star scervecchiori, e questo star paccariata all'usa tammurra: oh, so mpiso? saluta.

SCENA X.

Paggio, e detti.

Pag. Che fu? qual ardimento?
Ame. Ajutara!
Pag. Il soprastante Amet, così da schiavi maltrattato!
Mar. Nigno mio ne' accide de mazze ogne momento, e simmo sferrate.
Ame. Tutta mpalara, star ciuncata.
Pag. Ci ho gusto. Per ordine di S. A. Floridea si sciolga costui.
Mar. A me?
Pag. Sì, vieni meco nell' atrio maggiore, colà attender devi i suoi sovrani comandi.
Mar. Ma io star ncatenato co sto piccio eterno cca. *accenna Eugenia.*
Pag. Amet, scioglietelo.
Ame. Costui star reo di morte con compagnia sua.
Pag. Poi si vedrà; per ora deve venir con me; pensate Amet ch'è una Floridea che comanda.
Ame. Eccolo sciolto.
Pag. Vieni grazioso Italiano.
Mar. Vengo ninno del mio precordio. *via col Paggio.*
Eug. Ricordati di noi.
Ame. Camminara ciurmaglia frabrutta, camminara. *via con gli schiavi.*

SCENA XI.

Di nuovo camere di Amurat con sofà, ed origlieri.

Omar, e *Zorimena*.

Zor. Padre mio. . .
Oma. Cara figlia . . . . Eccomi di volo a te: che mai ti occorre?
Zor. Chi son io?
Oma. Chi sei tu! sei Zorimena mia figlia, la moglie del vicerè Amurat.
Zor. No, che più tal non sono.
Oma. No?
Zor. No: sono una misera schiava, un oggetto di riso, la favola d'Egitto.
Oma. Tu?
Zor. Io.
Oma. Perchè? chi tal ti ridusse? parla? Ignori forse di chi sei figlia? sai che Omar son io? sai che arabo sono, e sono guerriero? finchè dal fianco mi pende questo acciajo, non temer Zorimena: vedrai di sangue umano fatto vermiglio il Nilo; vedrai il gran Cairo dalle fiamme desolato, e distrutto; vedrai tutta l'Africa in guerra; ma te stessa non vedrai dal tuo grado deposta.
Zor. Ah padre, se dall'arabe pendici quì venir ti feci di volo, fu perchè la rabbia, l'ira, il rispetto, mi squarciano a gara questo misero cuore.

Oma. Dimmi chi ti offese, e lascia a me di vendicarti la cura.

Zor. Floridea, la turca altera da Costantinopoli quì venuta, usurparmi pretende il cuore di Amurat, e cerca baldanzosa di ridurmi infelice; ancor non si strinse a lui, e di già parla da sposa, e da sovrana.

Oma. Floridea (ma taci) Floridea non vedrà il nuovo giorno: fin da che venne nel Cairo si rese l'odio mio; sai che se voglio posso ancor dal suo posto deponere Amurat, fargli con un laccio finir la vita, e vedova ricondurti nell' araba patria.

Zor. Ma come?

Oma. Ecco un foglio in bianco dal nostro Imperatore firmato: l'ottenni allora, quando vinto dall' armi Persiane cadde sul campo di battaglia, ed io a costo del mio sangue da morte lo salvai, dandogli il mio proprio cavallo, sotto mille e mille spade nemiche, ferito, lacero. esangue; anch' io campai per sorte, ma con la gloria almeno di aver col mio valore il sovrano salvato.

Zor. E bene?

Oma. Sopra di questa carta scriverò la sentenza del tuo perfido sposo, indi col laccio unita, farò che da un Chiaus presentata gli venga (quasi come il Gran Signore strangolato lo voglia per sospetto d'infedeltà.) Al sovrano irreparabil comando, alla vista della firma imperiale, e del laccio, subito piegherà la fronte, bacierà l'istrumento della sua morte, e sarà strangolato. Morto lui, misera Floridea, una

insidia, un veleno, un precipizio, un ferro manca forse in Egitto?
Zor. Ah viene. . .
Oma. Chi?
Zor. Floridea: poc'anzi svenne di botto con un viaggiatore parlando, dall'istesso Amurat in questo seraglio introdotto.
Oma. Persiano?
Zor. No, Europeo Italiano, secondo riferito mi fu da un eunuco fedele.
Oma. Celiamoci.
Zor. Viene con la sua schiava fidata.
Oma. Dietro di quella portiera celiamoci entrambi. *si nascondono.*

SCENA XII.

Floridea, Marioletta, Paggio, e detti in disparte, indi D. Marchionno.

Flo. Olà?
Pag. Altezza, lo schiavo italiano aspetta l'onore de' vostri cenni.
Flo. Quì se gli dia l'ingresso.
Pag. Volo al comando.
Mar. Chisto è no patriòtta mio, e si dico nnammorato non dico boscia; è fedele, è pratteco, e dell'arte.
Flo. Il Conte Rivoli nell'Egitto! il dolce, il caro, il sospirato amor mio . . . . Marioletta assistimi son fuor di me stessa!
Mar. Vì che bella scasualità!

Flo. Come! dopo tre anni di penosa lontananza rivedo l' unico oggetto di questo core fedele! da che lo lasciai in Napoli nella riviera di Chiaja io pace non trovai, sempre portai il suo volto nel cuore.

Mar. Primm' ammore non se scorda maje; de' ciento trenta duje nnammorate ch' aggio avuto, chi tengo dint' a lo core? lo primmo, ch' è sto Marchionno Scajenza. Nzomma ch' avite pensato?

Flo. Un segreto congresso bramo avere con lui; voglio sapere come gli sto nel cuore, e se per me conserva la dolce fiamma antica.

Mar. E avite fatto sto viglietto pe lo mannare a isso?

Flo. Sì: in questo gli accenno un sicuro luogo, in dove a nostro bell' agio parlar potremo.

Mar. Ma quanno?

Flo. Un'ora dopo il meriggio.

Mar. E lo vicerè Amurat?

Flo. Giusto a quell' ora col consiglio di stato si deve unir nel divano per importante cagione; pocanzi me presente l' ora determinò.

Pag. Altezza? lo schiavo Marchionno, trema, piange, s' arretra, e quasi non regge in piedi.

Flo. Perchè?

Pag. Dice che chi entra nel vostro serraglio è reo di morte.

Flo. Ma quando è comandato, entrar può chicchessia. Venga.

Mar. Va, fallo trasì.

Pag. Vado. *via.*

Mar. Chisto è napolitano, zappa lo ciardino de

V. A. e io ogne matina le mengo quà defrisco. Eccolo cca: e trase voccapierto, comme si gnemme gnemme! ngrinate a la viceregina.

Marc. A piè di quella profonda Altezza R ale, la di cui grazia, e bellezza a piede chiuppe appassa le Sfingi, e le Arpie de' secoli vetusti.

Flo. Alzati.

Mar. N'accommenzà co lo soleto parlà tujo afroceccato; siente che dice la signora, e respunne co punte, e birgole, ca non parle co quarche mpaglia seggia de la chiazza de li Spicole; o tuerce lana de lo Lavenaro.

Marc. Dite o signora: sarà più caro un vostro comando a Marchionno Scajenza, che non è scarso nnurdo a chi ha debiti, la festa al peccerillo, o la feria allo scolaro.

Flo. Sai tu quel viaggiatore napolitano quì col Vicerè poc'anzi arrivato?

Marc. Lo Conte Rivolo?

Flo. Sì, il Conte Rivoli.

Marc. Sicuro ca lo saccio; io so stato in Napoli suo conoscente, e poco avanti l'ho veduto, e profarato.

Flo. Or bene; a lui porta questo biglietto, e digli che senza replica eseguisca quanto in esso gli accenno; ma per pietà segretezza, sollecitudine, fedeltà.

Marc. Signò appelate, ca a fa ste cose è arte nosta antica, e la madre natura ci schiodò dal suo centro per sollievo de' poveri amanti.

Mar. È pratticone Autezza mia; è afficio antico sujo.

Marc. Certo; e conservo ancora gli onorati segni

di questo officio decoroso; quella fu cortellata e mi spaccò mezzo cranio; questa fu bastonata e mi tagliò mezza ciglia; questi denti, e mole mancanti fu una sollenne paccariata, et sic de singulis; finchè poi fui dichiarato, ed ottenni in Napoli il titolo di conte.

Flo. Ecco una borsa d' oro per adesso; e spera poi ricompensa maggiore; più trattenermi non posso: addio. Vieni Marioletta. *via*.

Mar. Mò vengo: Marchiò saje comme corre lo mestiero, si dell' arte non te lo fa dicere.

Marc. Artiste, e artiste non se fanno aggravio.

Mar. Mme tocca lo tierzo, ca io t' aggio portato la facenna.

Marc. Va mo ca po parlammo.

Mar. Schiava core mio. *via*.

Marc. Arte bella, arte ricca, arte meccanica: qua artista arriva co l'arte, a essere conte? nisciuno: sulo quest' arte . . . Ma nce so mazzate pure, decimmo la verità. Eh freddure, col rischio va il guadagno. . .

Oma. Fermati.

Zor. Ove vai tu?

Marc. Ah!

Oma. Zitto, o con questa sciabla ti spacco per mezzo.

snuda la sciabla, e l' alza.

Marc. Misericordia!

Zor. Mi conosci tu?

Marc. Autezza sì.

Zor. E chi son io?

Marc. Non saccio.

Zor. Son io la prima moglie del viceré Amurat.

Oma. Ed io sono Omar, arabo potente, e guerriero. Levar mille de' pari tuoi dal mondo, per me è giusto come dal suolo levassi un filo d'erba, che spunta.

Marc. (E comme nce so ntrufoliate bene mio!)

Zor. Il foglio, dov'è?

Marc. Qua foglia!

Oma. La carta che a te ha data Floridea.

Marc. Ah signore!

Oma. Mori: dal busto or ti fo saltare la testa.

Marc. Pietà, carità, compassione!

Zor. Zitto.

Oma. La carta. . .

Marc. Eccola quinci, quanno me la cercate così vilmente.

Oma. Se alzi un grido; passi all'altra vita.

Marc. Tanto obbligato dell'onore.

Oma. Mi beverò il tuo sangue.

Marc. Facitemenne no brinnese.

Oma. Farò scorticarti vivo.

Zor. Ti farem levare la pelle.

Marc. Facitevenne pantuofene, e papusce.

Zor. Ecco Amurat.

SCENA XIII.

Amurat, e detti.

Amu. Che fu?

Oma. Grande Amurat.

Amu. Valoroso Omar, tu in Egitto!

Oma. Pronto sempre a' tuoi cenni.

Amu. Zorimena?

Zor. Signore. . .

Oma. Amurat: tempo or non è di superflue parole.

Amu. E tu vile schiavo ed abbietto, che fai in queste stanze reali? Dove vai?

Mar. Mo lo sentite perchè nce sto. (Ah ca mo vao da male mpeggio.)

Oma. Sai Amurat che amico, e parente io ti sono?

Amu. Lo so.

Oma. Sai che per difendere l' onor tuo io spargerei ben mille volte il mio sangue?

Amu. Sì.

Oma. Sai che una moglie fedele merita i più solenni riguardi?

Amu. Sì; e Zorimena averà sempre la metà del mio cuore.

Oma. Leggi.

Amu. Chi scrive?

Oma. Floridea.

Zor. La casta Penelope del serraglio di Costantinopoli.

Amu. A chi?

Oma. Al Conte Rivoli suo sviscerato antico amante.

Amu. Al Conte Rivoli!

Oma. Sì, viaggiator napolitano; e questo schiavo che vedi, è l' imbasciadore amoroso.

Mar. Cioè, cioè. . .

Zor. Zitto anima vile!

Mar. Ah ca so muorto, e feto!

Oma. Leggi.

Zor. Il foglio è chiuso dal suggello di Floridea.

Amu. Apro . . . sì il carattere è suo. *legge*.
» Amabilissimo Conte . .
» Il vedervi dopo tre anni di penosa lon-
» tananza, perder mi fece i sensi guari non
» ha; voi foste il primo, il dolce, il gra-
» dito amor mio, e l' ultimo sarete . . . .

Oma. Leggi appresso.

Amu. » Un'ora dopo il meriggio vi attendo nel
» solitario luogo, dove da dattili ingombra-
» to in tre rami si divide Nilo sotto del
» mio serraglio; venite che udirete a voce
» quello che alla carta affidare non posso;
» e sono la vostra fedelissima Floridea.
resta sorpreso.
Oh nera infedeltà! Chi ti diè questa carta?

Mar. La carta Altezza in cui leggeste i prevenien-
ti onori alla vostsa inclita fronte destinati. . .

Oma. Chi ti diè quel foglio? *forte*.

Mar. Adesso adesso; la foglia mi fu data con la
carta insieme. . .

Zor. Da chi?

Mar. Dall' accennata di sopra.

Oma. E chi accennasti di sopra?

Mar. La sottoscritta persona.

Amu. Dir vuoi Floridea?

Mar. Appunto.

Amu. Ehi?

Pag. Altezza?

Amu. Venga a me il Chiaus.

Pag. Volando. . .

Mar. Ne, chi è chisto che curre a chiammà?
al Pag. che via.

Pag. È il boja.

Mar. Ah signore pietà !

Oma. Non dubitare ; avrai una morte dolce , e soave , giusto per le scuse prodotte; impalato.

Amu. Sì.

Mar. Ah signore pietà, compatite la mia involontaria bestialità. Io zappava nel giardino , fui chiamato sopra di queste soglie , e salii ; mi fu da Floridea consignata questa carta , e questa borsa , ed io la presi per il necessario bisogno della mia bisognosa necessità.

piange.

Amu. E pure una strada vi sarebbe per ottener la grazia, e per esser generosamente premiato.

Mar. E dica : si faccia uscir V. A. l'ultima parola , che volando sarà ubbidita.

Amu. Ritirati Zorimena.

Zor. Ubbidisco. *via.*

Oma. Non tremare.

Amu. Vien quì : avresti da portar questo foglio al Conte di Rivoli , senza dir che fu letto da noi.

Mar. Lo faccio.

Oma. Giura.

Mar. Juro tutte li muorte vuoste , e mieje.

Amu. Si rinchiuda di nuovo il biglietto.

Oma. Sì , già che è fresco il suggello, e vada al suo destino.

Pag. Altezza il Chiaus sta quì fuora.

Amu. Quali ordegni ha portato di morte?

Pag. Il palo , la sciabla , il laccio , le tenaglie, e le verghe.

Amu. Che si trattenga : che dici?

Mar. Dico ca sì , tutto chello che bolite , sì signore.

Oma. Napolitano?
Mar. Signò.
Oma. Pensa che il carnefice sta pronto.
Mar. Lo saccio.
Amu. Porta il biglietto al Conte Rivoli senza dir che fosti da noi sorpreso.
Mar. Sì signore.
Oma. Trema vil schiavo; pensa che sei pochi palmi dal palo lontano.
Mar. Sì signore.
Amu. Pensa che io sono il vicerè d'Egitto.
Mar. Sì signore.
Oma. E ch' io Arabo sono, e son guerriero.
Mar. Gnorsì, che lo cielo ve pozza scanzà de tre cose (salute, denare, e allegrezza:) sì signore.
Oma. Va al tuo destino.
Amu. Cammina.
Mar. Ah ca so muorto! *via*.
Amu. Caro Omar son fuor di me stesso.
Oma. Lo stupor qui non giova: agli occhi tuoi dà sol fede Amurat: se il napolitano fedelmente eseguisce, coglier potrai al varco la coppia rea, e farne per esempio di tutti la giustizia tremenda.
Amu. Sì: tanto più che il consiglio appuntato si è trasferito per il nuovo giorno.
Oma. Oh come ti arride la sorte! fa però correr la prima voce nel serraglio, che oltre il meriggio vi sta nel divano il consiglio.
Amu. Sì.
Oma. Acciò la scaltra turca Floridea si fidi e non manchi.

Amu. Ah caro Omar, e di chi mai mi fiderò in appresso, se giunse Floridea, se giunse il Conte Rivoli a tradirmi? La prima a regnar prescelgo sul mio cuore, e sul mio regno; il secondo sul far del giorno salvo da morte atroce a costo del mio proprio sangue. . .

Oma. Tutti non hanno il cuore di Zorimena.

Amu. Lo conosco, lo vedo, ed a pentirmi incomincio . . . Vieni . . . Vedrai quest' oggi la funesta tragedia . . . . non mi lasciare Omar . . . assistimi.

Oma. Vengo caro Amurat. (Ma per farti tra poco esalar l'anima indegna.)

S C E N A XIV.

Di nuovo luogo remoto del Bassar.

Conte Rivoli, e D. Gile, indi Martino, e poi Marchionno, ed in fine il Paggio.

Con. Caro D. Gile son degno di pietà: vedesti mai un uomo da un fulmine colpito? tal'io divenni in quel punto fatale. Quì la mia cara Floridea! la dolce mia speranza, per cui piansi e penai poco men che tre anni!

Gil. Ma è sposa di Amurat?

Con. Non ancora: tutto ho nel Cairo rilevato; come tale venne dall' Imperial corte ad Amurat mandata, e questa sera si dice che avrà seco comune il letto!

Gil. Oh eventi!

Con. Come più rivederla! come partir dal Cairo! come soffrirla in braccia al mio rivale! son morto D. Gile, l'amore, la smania, la gelosia, mi fanno delirare.

Mar. Mparate n'auta vota a tentà li napolitane.

Con. Martino? Che fu?

Mar. A mmalora, a mmalora.

Gil. Ma sappiasi che avvenne?

Mar. Da mez'ora che no turco mme veneva appriesso; ha voluto sapè lo nomme mio, nce l'aggio ditto; e isso, cara Martina, s'è puoste a fa, cara Martina piacer mutria tua, star grassotto comm'a porco, star graziosa comm'a belluccia, star ardito comm'a gallo.

Con. E tu?

Mar. E io zitto; e isso, mettir turbanta, papuscia, brachissa, facir Maumettana.

Gil. E bene?

Mar. E io ch'aggio ntiso chesto l'aggio ditto, si no puorco mariuolo tu e Maumetta.

Con. E lui?

Mar. E isso, parlar co reverenzia di Maumetta: che reverenzia l'aggio respuosto; Maumetta è no ciuccio, e lo tengo schiaffato, e rebattuto; a tiempo Apollo ha soscitato pe bascio, e l'aggio fatto un sotterraneo vernacchio.

Gil. Ed il turco?

Mar. Se nn'è ghiuto mprosolianno.

Con. Ma prudenza Martino per carità.

Mar. Me lo sbatto a isso, e tutte li pare suoje . . . Uh D. Marchiò?

Marc. Oh caro mio Martino Naso, a lo dereto t'aggio da profarare.

Con. Ritorna a chi ti manda.
Marc. Strissemo sì.
Con. E recale questa carta.
Marc. Comme vò ussignoria.
Con. E dirai. . .
Marc. Ca nce la mannate vuje.
Con. E la farai certa. . .
Marc. Tu mme ne vuò fa ì a mmalora ? (Io tengo le spie ncuollo, lo palo nnant' all' uocchie, e chillo mme vo trattenè pe me fa cadè nsospetto.) Addio.
Con. Conservati.
Marc. Vi dedico in perpetuo la mia fedel padronanza. *via.*
Pag. Signori, signori . . .
Gil. Che fu buon ragazzo?
Pag. Salvate se potete il vostro servo, altrimenti sarà nella pubblica piazza impalato.
Mar. Chi?
Pag. Martino Naso: ti chiami Martino tu?
Mar. Gnorsì: e perchè so mpalato?
Pag. Deridesti in pubblico Maometto: un Turco l'ha con due testimonj al Sangiavo deposto, e subito è uscita la condanna.
Con. Imprudente!
Gil. Sciocco!
Mar. Oh scasato me!
Pag. Or viene il Chiaus, e addio Martino Naso.
Mar. Misericordia, ajutateme!
Pag. Un momento può decidere di tua vita, o di tua morte; pensaci, addio. *via.*
Mar. Ajutateme pe carità: chillo mme nfraceta-

va, mettir turbanto, brachissa, papuscia; e io sferraje.

Gil. Portiamolo sopra il vascello Livornese da quì non lungi ancorato; colà star può sicuro.

Mar. Priesto: aggiate pietà de lo preterito mio; sentite comme se lamenta, e chiacchiareja comme a no libro stampato!

Con. Sì, dice bene D. Gile. Vieni sul legno franco Livornese, il di cui capitano mi vive non poco obbligato: ed egli stesso improntar ci può il battello per tragittarci al luogo da Floridea prefisso. *a D. Gile.*

Gil. Non si perda tempo.

Con. Vieni, misero te!

Mar. Ah ca si mme nzagno non esce sango! *viano.*

SCENA XV.

Parmetella, Amet, e poi D. Eugenia in catena.

Par. Ametta, Ametta?

Ame. Oh cara! voler a mia?

Par. Gnorsì, la signora vo dint'a lo serraglio chillo schiavo figliulo, che sta a la catena stessa de chillo schiavo anziano che se chiamma Marchionno.

Ame. Subito servir sua Altezza.

Par. Chillo dice ca è tanto ntennente de covernà sciurè, e la signora le vo fa covernà le logge soje.

Ame. Or, ora; sentira. . .
Par. Che buò?
Ame. Star bella, star bona, star graziosa, aver feruta core.
Par. Ne? vì che bella cosa! e li sconciglie cca pure fanno l'ammore?
Ame. Io star soprastante schiava.
Par. E che borrisse?
Ame. Ammura cara mia, io aver denaro, e poter riscattare.
Par. E battenne o te chiavo no caucio, e te fenesco de soscià: vi che nnammorato, che mm'è asciuto! no cippo nudecuso, no strummolo co la rotella, lo golio de li turche! te vengano tanta cancare, pe quanta fave, cicere, e pignuole hanno vennuto tre anne a Napole.
Ame. Sdigno tua più accendira.
Par. E battenne: aggio avuto li rri dell'uommene, e mo è asciutta la coccovaja.
Ame. Venir qua canaglia, venir frabutta talian.
Eug. Che si vuole da me?
Par. Sua Autezza Zorimena te vo pe schiavo privato sujo; ha cercato licenzia, e lo Vicerè l'ha fatta la grazia.
Ame. E sciolta catena andar con essa. Salamelic.
Eug. Cielo che ne sarà di me?
Par. Sacciate portà core mio, ca la signora è superba gnorsì, ma è amorosa.
Eug. Io cerco pace, e non ricchezze.
Par. Core mio comm'è bello; e pace trovarraje schiavottiello aggarbato.
Eug. Così sia; sia la tua bocca nuntio di felicità.

Par. (No marito accossì sarria no tresoro.) Vrene.

Eug. Vi sieguo amabilissima giovanetta.

Par. (E che bello parlà azzeccuso; chisto mme fa morì) ; e pure n'aggio fortuna, e bide cierte scigne po poste ntruoccole.

Eug. La fortuna si dichiarerà per voi, che siete bella, e graziosa.

Par. E dichiarate ninno mio.

Eug. Andiamo se vi pare.

Par. Jammoncenne. Cupinto cecato fauzo, e fà quaccosa, muovete fuss' acciso. *viano.*

SCENA XVI.

Luogo solitario, e remoto, a cui corrispondono le mura del serraglio di Amurat adorne di altissime torri, e replicati cancelli secondo l'uso, e l'ordine della Egizzia antica architettura. Intorno da per tutto folto stuolo di dattili e cipressi a foggia di anfiteatro regolarmente piantati. Larga caduta del famoso Nilo, che in tre parti si divide. Barca leggiera che approdar deve a suo tempo nel detto fiume.

Amurat, ed Omar tra il folto de' dattili e cipressi inosservati; indi il Conte Rivoli, e D. Gile dall'accennato battello.

Oma. Questo è il luogo accennato.

Amu. Sì: la scaltra donna sceglier non lo poteva più solitario, e remoto; tanto più che senza.

barca quì venir non si può. Ah chi credeva, che da beneficj miei nascer dovevano tradimenti!

Oma. Mai facciasi bene, per non riceverne male.

Amu. In varj occulti luoghi altre mie guardie situai.

Oma. Quando tra le mani ho l'affilata mia sciabla, di guardie non fa d'uopo.

Amu. In quella antica porta nota a me solo, andiamoci a celare: ecco le chiavi, andiamo.

Oma. Vengo Amurat.

Con. Scendi D. Gile.

Si vede il battello da cui scendono il Conte Rivoli, e D. Gile, restando in guardia d' esso quattro Livornesi.

Gil. Scendo: ecco il luogo descritto: ah temo!

Con. E di che? il luogo è solitario, e remoto, ed Amurat sta nel Divano serrato per il consiglio di guerra. Poco non fu, che il capitano Livornese la sua lancia ci diede, e quattro ben armati italiani.

Gil. Egli sta pronto alla vela; sarpa di già: chi sa cosa succeder ci possa!

Con. Sento aprire una porta!

Gil. Ecco sopra i merli, se il desio non m' inganna, la vostra Floridea.

S C E N A Ultima.

Floridea da sopra i merli, e poi a basso, e detti.

Flo. Conte mio.

Con. Amabilissima Floridea.

Flo. Sei tu? o pure per lungo uso avezza a figurarti or mi lusinga il pensiero?

Con. Oh cara, oh tanto sospirata fin' ora impareggiabile Floridea, se immaginar potessi i sospiri, e le lagrime, che ho versato per te!

Flo. Tutto comprendo l'affanno del tuo cuore... misera me! *va per fuggire.*

Con. Aspetta!

Flo. Chi è mai colui?

Con. Un amico fedele, che per noi darebbe il sangue, gli occhi, e la vita.

Flo. Lodato il cielo.

Con. Come ti sto nel cuore idolo del cor mio!

Flo. Tu fosti sempre, e sarai la mia dolce speranza, la luce degli occhi miei: e tu in tre anni di penosa lontananza ti ricordasti di me?

Con. Il tuo bel volto sempre portai impresso nell'alma mia, e parlando col mio cuore ragionava con te. Scender puoi quì abbasso?

Flo. Sì posso; con l'oro a tutto si arriva: da un fedele Eunuco la chiave ottenni; attendimi, ora calo. *entra, e cala.*

Con. D. Gile?

Gil. Conte?

Con. Accertami che non sogno, dimmi se è vera la mia felicità.

Gil. E pure mi balza il cuore nel petto.

Con. Ah con sospetti tuoi non amareggiarmi un contento poco men ch' infinito.

Gil. S' apre la ferrea porta.

s' apre la porta, e n' esce Floridea.

Flo. Conte mio!

Con. Come tuo, se questa sera sposar devi Amurat? ah che in pensarlo io moro!

Flo. Non piangere adorato mio bene; avrà Amurat la mano, ma non il cuore. Io non l'amo, anzi di già lo considero come mio nemico, e tiranno; tanto più che un temuto sospetto, or certezza si fa.

Con. E qual è?

Flo. Poc'anzi ho ricevuta questa lettera da Costantinopoli, in dove dice che Cristiana son nata, che nell' età di tre anni fui presa ne' mari della Calabria, ed in Costantinopoli portata.

Con. Oh Dio! che sento mai?

Flo. Leggi come Zolocuf da Constantinopoli mi scrive, giunto all' ultimo di sua vita.

Gil. Chi è mai questo Zolocuf?

Flo. Quel vecchio Bassà, che mi educò come figlia, il quale dalla Porta forzato mi diè per moglie ad Amurat. Leggi.

Con. Ubbidisco.

» Floridea: turca tu non nascesti, ma cri-
» stiana; e rapita fosti nel mare della Cala-
» bria, che aver potevi tre anni; pensaci,
» e seconda i moti del tuo cuore innocente;
» anch' io vissi da Turco, ma muojo lode
» al cielo da cattolico fedele.

Zolocuf.

Con. Oh avviso del cielo!

Gil. Oh portento inudito!

Con. Adorata mia Floridea, questo è quel gran momento da cui dipende l'eterna tua salvezza; non essere sorda alle chiamate del cielo. Io so che nel cuore ti parla; ascolta le sue voci, e

sprezza da magnanima eroina le Africane grandezze. Vieni a riveder quella terra felice ove fedel nascesti.

Flo. Ah che dici!

Gil. Madamigella, vi si propone una fuga troppo facile ad eseguirsi. Ecco sulle sponde del Nilo un leggiero battello: poco lungi sta la nave: il capitano è nostro amico, e sta pronto alla partenza: usciti nel Mediterraneo non temeremo più tutta la forza Ottamana.

Flo. Ed il grado, le pompe, le grandezze?

Con. Tutto si lascia per salvezza dell'alma: ho tanto in Napoli che bastar può a farti gareggiar con chiunque.

Gil. Pensaci; e se il cielo te lo inspira, sollecita, e risolvi: tanto più che Amurat uscir non può dal Divano se non tramonta il sole.

Flo. Nume eterno del cielo inspiratemi voi che far mi debba! *pensa.*

Con. Somma infinita providenza consigliatela voi: gli ostacoli superate di quel timido cuore: ecco il fatal momento da cui dipende, o la salvezza sua, o la ruina.

Flo. Sì venir voglio.

Oma. (A noi Amurat.)

Amu. (A noi.)

Gil. Oh saggia! oh eccelsa donna!

Con. Andiamo regina del mio cuore!

Flo. Contino? e con qual titolo vengo teco?

Con. Con quel di cara sposa: ecco la destra, ed il cuore.

Flo. Ecco la mi. . .

nel volersi dare la mano si ode il grido

di Amurat, e di Omar, i quali con sciable nude escono dall' aguato con tutti i soldati Africani.

Amu. Alto.

Oma. Indietro.

Amu. Scelerati!

Oma. Assassini!

Con. Oh colpo! . . .

Gil. Oh subisso!

Amu. Guardie a noi.

Oma. Si riducano in pezzi.

Con. Indietro.

Gil. Non vi accostate.

Oma. All' armi tutti.

scendono dal battello quattro Livornesi, e siegue calda zuffa; ma vinti dal numero fuggono sul battello, e restano vinti D. Gile, ed il Contino.

Amu. All' armi.

Flo. Misera! non reggo in piedi!

e cade svenuta.

Amu. Non l'uccidete: risparmiate il loro sangue; lo verserà tra poco un carnefice Africano.

Oma. Con infame supplicio si verserà.

Amu. Alza gli occhi o Conte Rivoli, guardami; dì, mi conosci? Io sono quello Amurat che sul far del giorno da morte ti salvai nella grotta delle Mummie: a costo del mio sangue i giorni ti conservai. È vero quel che dico, o pure me l' ho sognato?

Con. È vero.

Amu. Io sono quello Amurat che meco ti condussi per onorarti e servirti; ti condussi nel

mio serraglio, per semprepiù farti conoscere l'amor mio sincero; e tu perfido, in ricompensa cerchi disonorarmi, rapirmi la novella sposa, e ridurla fedele, allor che professa la legge musulmana? E voi siete quelli che vi vantate gli eroi della terra, gli amatori della gloria, i seguaci della virtù? mentite: siete voi assassini, malnati, rapitori, bugiardi.

Oma. Ah, vorrei che avesse un sol capo tutta l'intiera Europa, per farla con un colpo della mia sciabla cadere estinta.

Flo. Oh Dio!

Amu. E tu spergiura, ingrata, infedel, disumana, così ricompensi le offerte grandezze e l'amor mio sincero? tu cristiana! tu fuggitiva! tu scelerata a tal segno! Or chi salvar vi può mai? Ehi guardie? in un sacco di arena cucite l'infedel Floridea, e dalla più alta torre del mio serraglio precipitatela nel sottoposto fiume.

Oma. E quest' empj Italiani?

Amu. E quest' empj traditori in mezzo del gran Cairo, nella pubblica fornace siano vivi bruciati. Andate adesso in Italia a godere aure felici, a sposarvi insieme, a morir da fedeli.

Oma. Guardie a voi.

Con. Floridea?

Flo. Contino?

Con. Addio.

Flo. Senti: e quando ti rivedrò?

Con. Mi rivedrai nel cielo, se morir saprai fedele qual nascesti. Amico.

a D. Gile.

Amu. Eseguite,

Gil. Conte?

vogliono abbracciarsi, e non è loro permesso.

Oma. Camminate.

Con. Sospirato idol mio.

Amu. Andate.

Gil. Ecco un amplesso. *come sopra.*

Oma. Camminate.

Con. Addio per sempre.

a 3. Addio

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Martino, e poi Parmetella da sopra il serraglio.

Mar. Oh contino Trivolo, non t'avesse maje canosciuto! patrone mio caro caro, m'hanno ditto li Livornise ca saranno connannate a morte! patrone mio bello, m'ha da dare meza mesata, mme la desse, acciò si more cossalute, restammo para patte . . . Uh che bella nennella! e chi sarrà?
Par. Uh maramè n' ommo!
Mar. Aspè ch' è stato?
Par. N' ommo mamma mia!
Mar. E fuje? mo s'ausa che l'ommo fuje, e la femmena corr' appriesso pe le pettenà quaccosa. Site torca ussignoria?
Par. Che torca, io so napolitana; so schiava de la Viceregina.
Mar. Napolitana! e comme non te n'adduone a lo sciauro ca io pure so napolitano?
Par. Se, napolitano! lo dice pe mme ncappà.
Mar. Napolitano tunno de palla, de la primma famiglia de la Conciaria.
Par. Ora vide! e io de na casa cevelissima de lo Lavenaro.

Mar. De lo Lavenaro?

Par. Certo, so nata a lo vico de le Ferze.

Mar. Oh pajesanella mia! . . . nc? e lloco che faje?

Par. Servo Zorimena nfi a tanto, che me vene lo ricatto da Napole.

Mar. E io servo cierti signure, che pe stasera sarranno o mpalate, o arze. Da dimane avante lo cielo le pozza scanzà dc mala morte, ca so bon aggente.

Par. E perchè?

Mar. Ca so state trovate parlanno co Floridea.

Par. Ah mo capisco: li duje viaggiuture: e tu?

Mar. E io, pure sto co la morte ncoppa a la noce de lo cuollo: aggio ditto male de Maumetta.

Par. Comme te chiamme?

Mar. Martino Naso: e tu?

Par. Parmetella Mellesa.

Mar. Core mio . . . . scusame sa, ca la patria tira.

Par. Fa lo fatto tujo Martino mio.

Mar. Ne, tu si zetella?

Par. Tonna de palla.

Mar. E si de lo Lavenaro?

Par. Gnorsì.

Mar. E li viaggiature vanno vedenno le grotte de le Mummie, le Piramide d' Egitto, e non vedeno a te, che si l' ottava maraviglia del mondo.

Par. Io aggio bello personaggio, ma so figliola, benedica; non so cocomella, comm'a cierte tale e quale.

Mar. Ne, nce fosse paura d'essere viste?

Par. Quarche Aunuco nco po vedè ; ma nuje le solimmo subeto accordà.

Mar. Ne, aje chiù sore a Napole?

Par. Tre aute, tutte bone situate, una fa la lavannara, n'auta venne casatielle fatt' a pane, e l'auta s'è data a lo scrupolo, e fa la mpignatrice : e tu?

Mar. E io pure tengo tre frate, tutte tre bene mpiegate a officie de considerazione, e civile. Uno va vennenno rancietielle e tonninole cab ; n'auto sta co lo Cecato a la Carità e venne pizze co l'uoglio. . .

Par. E l'auto ?

Mar. E l'auto ha voluto fa lo cevile, e ha sotto a lo miezojuorno co no canisto sotta, e no cappotto arravogliato dicenno, pasticciaria nobela, e benne cierte nchiastille mbottonate de mela cotte, che so buone a mettere ncopp' a le cravognole.

Par. Ora vì che bello parentato!

Mar. Si se perde la civiltà co nuje se trova.

Par. Comme si aggraziato: te, so cierte viscottine, e cierte confetture; mangiatelle pe l'ammore mio, e lo moccaturo, te n'astuje lo naso.

Mar. Mena ccà.

Par. Piglia.

butta il fazzoletto, e Martino lo prende.

SCENA II.

Zicnolfo, e detti.

Zic. Vi ho colti al varco empj schiavi, malnati.
Par. Uh maramè!
Zic. Non occorre fuggire, siete morti.
Par. Aunuco mio chisto m'e pajesano.
Mar. Si Luca mio simmo patriotte.
Zic. Siete rei di morte: nel serraglio del grande Amurat, così poco di rispetto! miseri voi! or chiamo le guardie.
Mar. Siente core mio, agge pietà. . .
Par. Co chiste non ce vonnò bone parole; siente Zicnolfo.
Mar. Siente Zicchinò.
Zic. Non sento, or grido, chiamo le guardie, fo rivoltar tutto il serraglio.
Par. Aspetta.
Zic. Non sento, l'onorato mio impiego non permette dilazione. . .
Par. Piglia cca sto paro de sciocquaglie, azzettane lo buon anemo.
Zic. Nient' altro!
Par. E sto pare de smaniglie co le suste d'oro.
Zic. E tu?
Mar. Tengo no zecchino veneziano dinto a sta cartoscella.
Zic. Uno?
Mar. Zicchinolfo mio non tengo auto: vuò ste

fibbie? mo te le dongo, e agge pietà de nuje . . . te.

Zic. Ah! la carità non si perde: fate sempre bene al prossimo vostro.

Mar. Gnorsì.

Zic. Si deve compatire l'umana fragilità: seguitate, seguitate, e se qualche volta parlar vorrete più da vicino, comandatemi, son quì.

Par. Obricato.

Mar. Statte buon Zicchinolfo mio, conforme t'aggio visto eunuco, accossì spero de te vedè comm'a Marciello.

Zic. Seguitate. Addio. *via.*

Par. Fuje core mio, non te fidà.

Mar. Ne? a reverderence: tu addò vaje?

Par. Dint'a le cammere de la Viceregina.

Mar. E io ncopp' a lo vasciello Livornese.

Par. Ne, comme faje co le fibbie?

Mar. Nce metto doje zagarelluccie.

Par. Statte buono. *entra.*

Mar. Addio. *via.*

SCENA III.

Camere di Amurat.

Omar, ed Amurat.

Oma. Amurat? La fornace è accesa, arde, stride, sfavilla, e misto il fumo alle fiamme, con smisurati globi s'inalza al cielo. Il sacco, l'arena, la torre, il fiume. . .

Amu. Ma taci caro Omar, non esser nello sdegno tuo sollecito tanto: par che gioisci ed esulti a spettacoli sì funesti, ed io. . .

Oma. Che? parli tu di pietà?

Amu. Sì, perchè sono umano.

Oma. E perchè umano sei, e non un tronco, scuoter devi te stesso, e vendicare col sangue l'imperdonabile offesa.

Amu. I delitti di amore son più degli altri leggieri.

Oma. Tradir un nobile sposo, è delitto leggiero? tramar la fuga con impudico amante, è fallo indifferente? cercar d' esser fedele ad onta del rigor Ottomano, è colpa che perdonar si può senza esser vile chiamato?

Amu. Vile non è mai chi perdona; imparalo se nol sai, e una vendetta, che costa solo il volerla, far ci dovrebbe più dell'offesa arrossire.

Oma. Floridea morir deve.

Amu. Chi lo comanda?

Oma. L'onor del suo sposo tradito, la legge Musulmana, il cielo, il mondo, l'Egitto.

Amu. Amurat dalle proprie passioni impara a compatire le altrui; cessa ogni rigor di legge quando la parte offesa perdona; il cielo ci avvertisce, che perdonar bisogna, per esser perdonato; ed il mondo, e l' Egitto ammirerà più la clemenza mia, che il mio rigore.

Oma. E vuoi?

Amu. E voglio tutto quel, che a me piace. Qual dritto hai tu sopra del voler mio? O sei dall'Arabia venuto per farmi qui da maestro?

Oma. Amurat.

Amu. Omar.

Oma. Pensa che non sono uso a soffrir un insulto.

Amu. Pensa che avezzo non sono, a soffrire i miei soggetti.

Oma. Tuo soggetto non sono. Viva l' Imperador ottomano; solo a lui piego rispettosa la fronte.

Amu. Ed a me, che in sua vece, quì nell'Egitto comando.

Oma. Amurat?

Amu. Omar?

Oma. Meno orgoglio con chi principe nacque.

Amu. Più rispetto con chi può quel che vuole.
autorevole.

Oma. Va bene, perdona; fu un zelo a pro dell' onor tuo.
finto, *e simulato*.

Amu. L' onor mio consiste in esser fedele al Sovrano, in compire i miei giusti doveri, in bene oprare, ed esser pietoso con chi è come io sono alle cadute soggetto.

Oma. E vuoi?

Amu. E voglio impalmar Floridea, liberare il giovine amante, e rimandarlo in Italia.

Oma. Fallo, se ricever ne puoi applauso dal mondo.

Amu. Fuor che gli Arabi crudeli, tutti applaudiranno la mia bontà.

Oma. A rivederci.

Amu. Addio. *via minacciando*.

SCENA IV.

Paggio, ed Amurat, indi il Conte Rivoli carico di catene.

Pag. Altezza come imponeste, dal carcere fu tratto il Conte Rivoli.

Amu. Dov' è?

Pag. Aspetta carico di catene, e in mezzo delle guardie l'onor de' vostri cenni.

Amu. Venga a me.

Pag. Vado. *via, e torna.*

Amu. E pure ad onta della gelosia, sento che umano io sono: che mai direbbero i Cavalieri di Malta, e massime quelli che nacquero nel suol Partenopeo? Che Amurat dopo di aver ricevuto un tempo da essi onori, trattamenti, libertà, e vita, fe' brugiar vivi due lor concittadini per un fallo amoroso? No nol consente il mio cuore; compatisco l'umana fragilità, e sono degni di scusa gli errori di gioventù. Eccolo, vieni, avanza. Ehi?

Pag. Altezza?

Amu. Sotto pena della testa, a nessuno quì si permetta l'ingresso.

Pag. Bene.

Amu. Non eccettuo nessuno.

Pag. Sarà vostra Altezza ubbidita. *via.*

Amu. Conte Rivoli? arde di già la gran fornace: in brieve spazio d'ora in cenere colà sarai ridotto.

Con. Piego la fronte al mio destino.
Amu. Rispondi a me, ma non mentire però: quando di Floridea ti accendesti?
Con. Quando da morte io la salvai; insieme col suo Bassà, or son tre anni che naufragò sulle coste della Sicilia.
Amu. Dunque amasti Floridea?
Con. Sì, quanto l'anima.
Amu. Ed ella?
Con. Mi amò con eguale ardore.
Amu. E poi?
Con. Dopo tre mesi, che onorò la mia casa, partì per Costantinopoli.
Amu. Ne avesti più novella?
Con. No: dopo due anni e mezzo pensier mi venne di fare il giro di Europa, e con l'amico D. Gile giunsi in Alessandria, e m'inoltrai in Egitto.
Amu. E Floridea?
Con. Io la credeva nel serraglio di Costantinopoli; all'improvviso quì la rividi, e restai di gelo. Ah signore pietà, n'è degno pur troppo il mio caso infelice; confesso, che temerario fui, e trasportar mi lasciai dal tenero amor mio; ma siamo umani, ed alle cadute soggetti. Mi spiace, generoso mio benefattore, mi spiace che non meritava la vostra bontà una ricompensa così ingrata, e mostruosa. Io andrò tra poco a morire; ma viva Floridea e viva per voi; fanciulla inesperta, bella, infelice, perchè morir deve perchè? Se io non veniva ad intorbidarle la mente, ella sarebbe la più felice del mondo; giacchè arde la gran fornace, date il cen-

no, che si aggiungano fiamme a fiamme, per incenerirmi tra poco. Ma la bella Floridea, ma il caro amico salvate per pietà: io ve ne priego per quel tenero cuore che conservate nel petto, per questa paterna mano, che bacio rispettoso, e per quella stima che nutrite per i cavalieri di Malta, il di cui Gran-Maestro è mio zio paterno. *piange.*

Amu. Alzati o Conte Rivoli, ecco che le catene ti sciolgo, l' offesa ti rimetto, e con tutto il cuore ti perdono; sono mille i riflessi per cui meriti pietà; ma il più grande è quello d' esser nipote al Gran-Maestro di Malta. Ti rendo la vita, ti abbraccio, ti bacio; fuggi dal gran Cairo, e ritorna nel suol natio con l' amico D. Gile; amami ancor da lontano, se il cuor te lo consiglia, e ricordati qualche volta di me. Se dal gran Signore io ricevuta non l' avessi, ti cederei fin anco l' amabile Floridea. Ma la ragion di stato, e la politica del regnare esentar non mi ponno dal prenderla per moglie.

Con. È vero.

Amu. Giovine sei, ma hai senno maturo, e comprendi se parla il Vicerè o l' amante.

Con. Ah signore. . .

Amu. Non più. Ehi?

Pag. Altezza?

Amu. Ordinate al Chiaus, che dalla fornace ardente io assolvo costui col suo compagno D. Gile; al nuovo giorno escano dal gran Cairo, e siano scortati fino ad Alessandria; assolvo ancora il servo loro, che semplice o pazzo il gran Maometto derise.

Con. Oh sempre eguale a te stesso generoso Amurat!

Amu. Addio, riprenditi i tuoi e parti; vivi, ma esci d'inganno; la sola Europa non è produttrice di eroi. Conte?

Con. Amurat?

Amu. Addio per sempre.

Con. Addio.

SCENA V.

D. Marchionno, e Marioletta.

Marc. Mariolè, Mariolè?

Mar. Marchionno mio tu cca!

Marc. Guaje!

Mar. Lo saccio.

Marc. È guaje co la pala.

Mar. Aje ragione.

Marc. Sacce. . .

Mar. Aggi' a sapere. . .

Marc. Ca io. . .

Mar. Ca la patrona. . .

Marc. Sto nn' ora nn' ora. . .

Mar. Sta mpizzo mpizzo. . .

Marc. D' avè na pacca manco, no vraccio, no miezo pietto.

Mar. De morì derropata int' a no sacco d' arena a mare.

Marc. Tu de chi parle?

Mar. E tu de chi?

Marc. Io parlo de me.

Mar. E io de Floridea.

Marc. Che Floridea, pensa a me ca so muorto!
Mar. Muorto! e che t' è succiesso?
Marc. Sacce ca tre mise arreto me fece prestà da n' Abreo amico carnale de lo soprastante nuosto. . .
Mar. De lo Sgubbia?
Marc. Gnorsì: mme fece prestà ciento zecchini pe ntavolà lo riscatto mio, nnante che mme fosse venuto lo soccurzo da Napole, co patte e scrittura, ca si pe tre mise non nce le tornava, mme poteva fa levà da cuollo a me na libra de carne. . .
Mar. Marame! accossì. . .
Marc. E accossì facette l' obreco, e la screttura; so passati li tre mise, da Napole non mm' è benuto lo riscatto, e chillo è comparzo ca me vo levà la libra de carne.
Mar. Cano perro, e li ciente zecchine, che nne faciste?
Marc. Me le ghiocaje Marioletta mia.
Mar. A che?
Marc. A lo trenta e lo quaranta co aute turche, e schiave.
Mar. E mo. . .
Marc. E mo è benuto l'Abreo, ha dato lo scritto a lo Sgubbia, (che non sò si nce l' ave co mmico,) e m' ha fatto chiammà nnante a lo Vicerè.
Mar. Uh che guajo! uh che guajo! cca le ghiostizie se fanno all'erta all'erta: a levà na libra de carne a te poveriello che si tutt'ossa e pella, che nce resta!
Marc. Ajuta Marioletta, ca da stammatina tengo le ghiute, faccia bella mia!

Mat. E che pozzo fa? Io no le tengo, ca si no te le darria: la patrona quanto te dette?

Marc. Diece zecchine.

Mar. E che buò arrevà. Ah ca si la patrona non passava sto guajo mme le faceva dare da essa: sacce Marchionno mio.

Marc. Sacce Marioletta mia. : .

Mar. Ca è stata connannata. . .

Marc. Ca so stato ntimato. . .

Mar. A morì derropata a mare. . .

Marc. A comparì nnante a lo Vicerrè. . .

Mar. E nfra poco tiempo. . .

Marc. E nfra n'auta mez'ora. . .

Mar. Teretuppeto a bascio. . .

Marc. Zas, e mme tagliano. . .

Mar. Dint'a lo sciummo. . .

Marc. Na colarda, na fella de pietto, no lacierto. . .

Mar. Qua lacierto?

Marc. E tu qua sciumme dice?

Mar. Io parlo de la patrona mia.

Marc. E io parlo de me.

Mar. Sa che buò fa; fa no memmoriale a lo Vicerrè, cercanno tiempo, grazia, pietà, ca io mme nce vado a ghiettà a li piede, e lo prego pe te.

Marc. Sì, dice buono.

Mar. Lo saje fa?

Marc. Vì che dice! chest'era na vota l'arte mia a Napole, a fa memoriale sotto a lo monte de li Povere.

Mar. Non ce perdere tiempo. . .

Marc. Siente prega lo cielo. . .

Mar. E tu pure. . .
Marc. Che sia sarvato da sto guajo.
Mar. Che sia perdonata Floridea. . .
Marc. E fuss'accisa, tu e essa, Amurat, Zorimena, lo patre, la mamma, le zie, e le sore, lo conte Trivolo, D. Gile, e tutta la settema toja, e soja: io sto pe esse tagliato comme se taglia la carne de puorco, e chella me zuca co Floridea!
Mar. Perdoname; fa lo memmoriale.
Marc. Mo lo vado a fa.
Mar. Ca si lo cielo vo. . .
Marc. Ca si la sciorte permette. . .
Mar. Che scanzà lo pericolo. . .
Marc. Chi?
Mar. Floridea.
Marc. Te vengano tanta cancare a te, e essa, pe quanta nuce e nocelle s'accattano lo Natale, pe quanta zeppole se mangiano a Napole na quarajesema sana, pe quant'ova se rompano a Pasca, pe quanta sciure fa aprile, e pe quanta se ne fujeno de notte lo primmo de maggio pe non pagà lo pesone a li viche ncoppa Toledo.
Mar. Siente. . .
Marc. Va a mmalora. . . *via.*
Mar. Accossì restammo, schiavo.

S C E N A VI.

Marioletta, e *Parmotella*, *indi il Paggio.*

Par. Schiava sie Mariolè.
Mar. Schiava d' uscia.
Par. Non tant' auta la mano, ca la superbia sempre è ghiuta de faccia nterra.
Mar. Vì che mmalora vo chesta! e io sa quanto nce metto, e le spenno lo tuppe.
Par. Che d' è, non staje attuorno a Floridea, mo che sposa co lo figlio de Nufrio?
Mar. Che può sape, galleja tu co Zorimena, chi sa?
Par. Si gallejo, pozzo gallejà; Zorimena è la Viceregina d' Egitto, e Floridea la patrona toja è cennere e panne lurde.
Mar. Vattenne mummia alesandrina.
Par. Io so mummia, faccia de cavallo fruscione.
Mar. Puozz' essere accisa, lacerta vermenara.
Par. Puozz' essere mpesa, cestunia de mare.
Mar. Cuoglie nterra; se vede, chello che è eccè è eccè, dice lo Spagnuolo, so stata bella sempe, e mo chiù che maje, e semp'aggio nnamorato li rri dell' uommene.
Par. Co le fatture ll' aje potuto ngannà non co la bellezza; ma io so bella davero, so quatrillo miniato ncopp' a ramma, e non so quatro de lontananza comm' a te.
Mar. Vi chi parla, de miniatura, e lontananza, la coccovaja!

Par. La guaguina. . .
Mar. La scigna. . .
Par. La papara. . .
Pag. Che fu . . . . oh le schiave maledette . . . nelle . . . stanze di S. A., siete pazze!
Mar. La marmotta.
Par. La raja petrosa.
Mar. Naso de piecoro.
Par. Faccia de ciuccia.
Pag. La finite o chiamo gli Eunuchi, badate dove siete. Ecco il Vicerè! fuggite!
Mar. Po nce vedimmo, faccia ntonacata.
Par. Po parlámmo, faccia a tammorriello.
Pag. Fuggite per carità.
Mar. Schiatta, so bella quanto nce ne cape.
Par. Crepa, si brutta co lo sopierchio.
Mar. Va a la forca!
Par. Sciù scigna!
Pag. Rabbia fra cani.

SCENA VII.

Amurat, ed Amet, indi Marioletta.

Ame. Altezza ricorro a vostri piedi per giustizia, di cui ne siete quì nel gran Cairo il modello, e l'esempio.
Amu. Parla, che vuoi?
Ame. Son vostro suddito e servo da tanti e tanti anni, onde sperar mi lice, che siano ascoltate or le suppliche mie.
Amu. Dì.

Ame. Sono tre mesi che Marchionno Scajenza schiavo Napolitano cercò ad imprestito cento zecchini ad un mio amico negoziante, con patto espresso, che se fra il termine di tre mesi non ce gli avesse restituiti, stato fosse lecito al creditore di fargli levar dal suo corpo una libbra di carne.

Amu. E ben?

Ame. I tre mesi sono scorsi, il debitore Marchionno non ha sodisfatto, e di più l' insulta, e deride, onde ricorro io in nome del mio amico, acciò in virtù del firmato foglio si levi al debitore malnato una libbra di carne, come egli stesso pattuì.

Amu. Ehi?

Pag. Altezza.

Amu. Venga a me lo schiavo Marchionno, ed il Chiaus: la giustizia, e la ragione quì milità per tutti.

Ame. E da che V. A. quì regna, non fur per ombra macchiata.

Amu. Si farà la giustizia.

Ame. Ecco lo scritto dal debitor segnato. . .

Mar. Autezza mia eccome cca a li piede vuoste.

Amu. Alzati Marioletta.

Mar. Pe ve favorì: vengo a cercare na grazia pe no povero schiavo.

Amu. Per chi prieghi?

Mar. Pe Marchionno Scajenza.

Amu. Paga per lui, e lo salverai così.

Mar. Autezza mia non tengo denare.

Amu. E dunque taci, e non arrestar la giustizia.

Mar. Ma signò so cose da farese cheste? man-

canno de pagà lo creditore se le taglia na libra de carne!

Amu. Mille di questi abbominevoli usi (che finora estinguer non ho potuto) sono quì nell'Egitto: se ha pronto il denaro sarà salvo, se no a me presente succederà il taglio.

Pag. Ecco lo schiavo ed il Chiaus.

Amu. Avanti.

SCENA VIII.

D. Marchionno col Chiaus, e detti.

Marc. Ecco Altezza Marchionno Scajenza, che dir vuole rechiammo de tutte le disgrazie: è venuto a baciarvi i due piedi d'avanti, e per implorar pietà dalla somma clemenza dell' ingiustizia vostra.

Amu. È tuo questo memoriale?

Marc. Gnorsì sono miei caratteri chiari.

Mar. Leggitelo signò.

Marc. Leggetelo ca parla comm'a no libro stampato.

Amu. » Al grand' Amurat che vence la rogna
» d' Egitto.

Marc. Gniernò.

Amu. Così dice.

Marc. Sgarratura de lettera Autezza mia; vo dì al grand'Amurat Vicerè, che regna in Egitto.

Amu. » Marchionno Scajenza suppontanno il
» pennone a V. A.

Marc. Cioè supplicando espone a V. A.

Amu. « Comme avendolo improntato cento zec-
» che per mercare un Ebreo, con patto
» che lo doveva partorire doppo tre mesi.

Marc. Guernò, vo dì avendogli improntato cento zecchini un mercante Ebreo, con patto che doveva portarli dopo tre mesi.

Mar. (Tu che bon' ora aje scritto?)

Marc. (Sta buono; isso è no ciuccio.)

Amu. « E mancando di fare il pagamento il
» giorno descritto, fosse stato lecito al cre-
» ditore di far levare la lebbra in canna
» del suo porco.

Mar. Di fargli levare una libra di carne dal suo corpo: e leggite buono pe carità!

Amu. Quì dice porco.

Marc. Ed il mio corpo dal porco, poco differisce.

Amu. « Onde il pecoro supplicante. » Chi è il pecoro?

Marc. Io, ma vo dì povero.

Amu. « Priega V. A. ch' è un scemo, e s' abbolisca. » Chi è scemo?

Marc. Io, songo scemo.

Amu. « Il contratto: e venendo il panaro par-
» torirà subito la Montagna de Somma
» zoffritta.

Marc. E sa quanta nzogna nce vorria.

Mar. Comm'ha da dì?

Marc. Ed avendo denaro pagherà subito la mentuata somma descritta: (chisto non sa leggere manco lo b, a, ba.)

Amu. Tu l'hai scritto?

Marc. Gnorsì.

Amu. Bene; hai tu ricevuto i cento zecchini, or son tre mesi e più?

Mar. Gnorsì.
Ame. Come negar li puo? il suo scritto parla chiaro Altezza.
Mar. E statte zitto Sgubbia de lo diavolo.
Amu. Che ne facesti? dì il vero, e non dubitare.
Marc. Mme le ghiocaje signò.
Amu. Son passati i tre mesi, ed il creditore grida, e vuól esser pagato.
Marc. Non l' aggio Altezza.
Ame. Dunque che si soggetti al taglio come parla lo scritto, se gli levi una libbra di carne.
Marc. E ch'è carne de puorco, o de crastato!
Ame. Tanto più, che in vece di placar il creditore, lo deride, l' insulta, e lo minaccia: signore io cerco giustizia, e ricorrerò se fia duopo, o al Supremo Divano, o alla Porta Ottomana.
Mar. Vì comme se ncana lo maruzziello de mare!
Marc. Oh scasato me!
Amu. Chiaus leva il giubbone a costui, e dalle spalle, o dal petto tagliagli una libbra di carne.
Mar. Bene mio! me ne vado!
Amu. Non partire Marioletta.
Mar. Povero Marchionno!
Marc. Oh arrojenato me!
è spogliato dal Chiaus.
Amu. Un' altra volta impara a proprie spese, ad esser più flemmatico nel promettere e giurare.
Marc. Uh che cortiello ch' ha cacciato!
Mar. Mamma mia comm' ammola!
Marc. Misericordia!
Amu. Non so che farti: taglia Chiaus. Ma sia una libbra giusta di carne; se un'oncia più,

un' oncia meno ne tagli, in questa stanza istessa farò troncarti il destro braccio: vengano le bilancie; taglia, ma trema, o una libbra giusta, o il tuo braccio a terra.

Mar. Buono.

Amu. Che, non ti fidi? Amet già che del creditor tuo amico tu le veci sostieni, prendi l' affilato cortello e taglia al debitore.

Ame. Son pronto.

Ame. Ma la legge udisti? sia un sol taglio, e sia una libbra giusta di carne: se di poco scarseggia, o avanza il peso scritto, e pattuito, perderai me presente il destro braccio.

Ame. Ma signore . . .

Amu. Taglia ho deciso, ecco le bilancie. Ecco l' uomo, ecco il tempo.

Marc. E taglia puozz' essere acciso: si vo vollere ha da essere fella de pietto, si vo fa lo tiano ha da esse colarda, si vo arrostere ha da essere feletto.

Ame. Altezza tagliar non posso: come con un sol taglio colpire al vero, e giusto peso?

Amu. Dunque parti, e per simili giustizie non comparirmi più avanti.

Mar. Lo ntenzione tujo mo comm' era? de faciente pesille, comm' a li casadduoglie de Napole: accatte no quarto de caso, haje dudece jontelle, e te stordesceno co li pise, tiri tanche ndò, tiri tanche ndò.

Amu. Ecco lacero lo scritto infame, e degno veramente d' un Ebreo, ed assolvo Marchionno dal debito contratto, anzi libero lo dichiaro, e non più schiavo: parti.

Amu. Vado. *via.*

Marc. Ah signore, ma lasciate che vi baci tutti i vostri piedi.

Mar. Signore aggarbato, gentile, vertuloso.

Amu. Sarete i miei più cari: questa sera impalmerò Floridea, e voi tra lo splendore della corte farete luminosa comparsa: addio. *via.*

Marc. Che bontà, che benignità, che pecca di bestialità.

Mar. Che allegrezza! La signora è stata scarcerata, e sta sera sposa: oh arrecchute nuje!

Marc. Mariolè io comme me vesto?

Mar. Viene co mmico, mo nce penz' io merolillo mio.

Marc. Vengo quagliozza mia separola. *viano.*

SCENA IX.

Omar, e Zorimena.

Oma. Zorimena? giacchè mia figlia ti fece la sorte, giacchè tale ti vanti, seconda le mie vendette. Il tuo consorte infido, il perfido Amurat, ha Floridea perdonata, tutte le offese obblia, ed al suo letto di nuovo la destina.

Zor. Possibile che un' eretica dell' Alcorano l'abbia così ammaliato?

Oma. Sì, l'ordine ha dato de' tornei, e delle feste, e delle superba cena.

Zor. Ed io?

Oma. E tu schiava, suddita, e serva resterai se non pensi a casi tuoi.

Zor. Son pronta a tutto.

Oma. Fra breve spazio d'ora Amurat strangolato sarà: sopra del foglio in bianco dal gran Signore firmato, ho fatto da fida mano stendere il decreto di morte. Appunto un Capigi di Costantinopoli arrivato, e che a me deve tutto il suo essere, è andato a mostrarlo ai primi ufficiali del gran Cairo; ed io mi fingerò la persona a cui per l'esecuzione della giustizia sia stato l'imperial decreto rimesso.

Zor. Sì, mora Amurat; meglio è vederlo strangolato, che esultar baldanzoso con la rivale a fianco.

Oma. Dunque mora Amurat?

Zor. Sì, son contenta.

Oma. Hai teco tutte le gemme, che a te appartengono per ragione?

Zor. Sì.

Oma. Sai ch'è lodevol uso di chi muore col laccio, di lasciar erede degli acquistati tesori l'Imperatore istesso, che morto lo vuole?

Zor. Lo so.

Oma. Intrepida, e forte, mostrati ignara per ora, e poi dolente al grand' uopo. Morto Amurat, a te non mancherà altro sposo che grande, e principe sia. Va, sta in te; pensa, che sei mia figlia; questo ti basti; addio. *via.*

Zor. Sì, mora l'indegno sposo. La preparata deliziosa scena diventi per lui luttuosa e ferale. Per vedere avvilita l'orgogliosa Floridea spargerò non solo il sangue di Amurat, ma fin'anco quello de' figli miei. Olà?

SCENA X.

Paggio e detta, indi Eugenia.

Pag. Altezza?
Zos. Dov'è lo giovine schiavo, che per mio cenno fu sciolto dalle catene?
Pag. Sta' qui fuora presso l'atrio maggiore.
Zor. Venga a me.
Pag. Come comanda. *via.*
Zor. Eppure frà tanti tormentosi pensieri, amore, chi 'l crederebbe, occupa il primo luogo. Amo questo schiavo gentile, che porta sul volto tutto il poter di Cupido.
Pag. Ecco Altezza lo schiavo.
Zor. Venga, e tu parti; nè ad altri qui si permetta l'ingresso.
Pag. Sì mia signora. *via.*
Zor. Perchè quei timidi passi? avanza pure con libertà.
Eug. Ecco a vostri piedi Altezza il più infelice del mondo. *s' inginocchia.*
Zor. Alzati. Numi! qual bellezza! Come ti chiami tu?
Eug. Eugenio.
Zor. Italiano?
Eug. Livornese per servir V. A.
Zor. Perchè da che nasce il sole finchè tramonta, piangi, e sospiri?
Eug. Chi porta la catene al piede non ha ragione di gioire.

Zor. E chi le porta al cuore?

Eug. Nemmeno.

Zor. Adunque entrambi siamo noi infelici: tu hai fra le catene il piede; io ho fra ceppi il cuore.

Eug. So che moglie siete del Vicerè Amurat.

Zor. Ma non sai che Amurat per altra donna mi cambia.

Eug. Possibile! la vostra beltà innamorar farebbe i Numi.

Zor. Ti piaccio?

Eug. Avete mille e mille pregi di beltà, di grazia, di gentilezza, ogn'un de' quali basterebbe a scuotere un sasso.

Zor. E tu che un sasso non sei, ma gentile, umano, sensibile, e prudente, sprezzeresti questa beltà ch'innamorar farebbe i Numi, e scuoter farebbe i sassi.

Eug. Io!

Zor. Sì, caro Eugenio, lungi le tediose allegorie, io t'amo, t'adoro, sei la luce degli occhi miei . . .

Eug. Ah signora!

Zor. Zitto, o caro, e sappi stringere il crine della tua nascente fortuna: ti vidi ne' sottoposti giardini e ferita restai.

Eug. Ma io. . .

Zor. Zitto ti replico, or che ti porgo la chioma d'una sorte felice. Amami, o caro, e lascia a me stessa d'ingrandirti la cura.

Eug. Oh periglio! E la moglie di Amurat?

Zor. Figurati ch'io sia le vedova di Amurat.

Eug. Ma quali oscure cifre sono queste per me!

Zor. Non ti curare di sapere più oltre adorato mio bene. Queste spoglie servili tu butterai tra poco, ed ornato d' oro, e di gemme, l' oggetto sarai dello stupore altrui.

Eug. Oh cimento! (Non s'innasprisca per ora con uno aperto rifiuto.) E sono io degno della vostra bontà . . .

Zor. Non arrossire idolo del mio cuore, e un dolce amplesso . . . *l' abbraccia.*

Eug. Ah che fate!

SCENA XI.

Amurat con Guardie, e detti.

Amu. Ferma infedele! *li sorprende.*

Zor. Oimè! *resta di gelo.*

Amu. Tu con uno schiavo vilissimo in sì stretta confidenza! siete morti. *alza la sciabla in alto.*

Eug. Perchè? è forse delitto quì se due donne onorate si abbracciano tra di loro?

Amu. Due donne! e tu sei . . .

Eug. E son io una sventurata donzella sotto abiti virili, schiava quì nell' Egitto.

Zor. (Che dice Eugenio.)

Eug. Conobbe in me Zorimena qualche segno di nobiltà, e mi spronò a parlare.

Amu. E tu?

Eug. Ed io fidata alle certissime sue domande a lei mi svelai poc' anzi.

Amu. E lei?

Eug. Ed ella accertata di esser io sotto abiti ser-

vili una dama Livornese, mi diè poc' anzi un amplesso.

Amu. E sei tu una donna?

Eug. Sì mio signore.

Amu. E ti chiami.

Eug. D. Eugenia.

Amu. Ho torto, abbagliai cara mia Zorimena.

Zor. Ed Amurat a sospettar arriva fin della mia fedeltà? Disumano tiranno, imparalo se nol sai: Zorimena, non è Floridea. Costa tu pure; per esimerti dal rossore, se puoi, che il Conte Rivoli sia una donna, come io costo per farti ammutire, ch' è una donzella costei: va abbraccia, onora, vezzeggia, chi ti fugge, e tradisce; e sprezza minaccia, ed insulta, chi ti serba la fede, che tra poco forse cadrà quel fulmine che incenerir ti dovrà. Vieni mia cara.

Eug. Vengo.

Zor. Fuggiamo da un mostro che si pasce di sangue, e di sangue innocente, e difende ed onora chi l'inganna per disonorarlo; che forse un giorno stufo, e convinto delle lascivie altrui, si ricorderà quella Zorimena che specchio fu di onoratezza, ed esempio e modello della più rigorosa onestà. *viano.*

SCENA XII.

Amurat, e Floridea, indi Omar col Capigi, due Ufficiali con due robusti soldati i quali sopra dorato bacile portano un grosso laccio, in fine Zorimena e detti, in ultimo il piccolo Alì.

Amu. Ecco come gli occhi pur s'ingannano talora: oh vieni Floridea,

Flo. Signore ecco al tuo piè.

Amu. Sorgi Floridea, da lacci scioglier ti feci, ed in questo amplesso ti rendo il primo affetto mio.

Flo. Ed il Conte?

Amu. Ed il conte col suo compagno D. Gile al far del giorno partiranno per Alessandria accompagnati da miei: poc'anzi lo perdonai, lo baciai, e mi divisi da lui.

Flo. Oh sempre generoso Amurat, lasciami almeno discolpare al tuo piè.

Amu. Vi è chi mi parla per te, e ti discolpa.

Flo. E chi è mai?

Amu. È il mio cuore; contentati e basti: sull'imbrunir della sera proseguendo ad esser Musulmana, tu mia sposa sarai.

Flo. (Oh Dio!)

Amu. T'amo, a che negarlo? ti adoro: come io fui per te pietoso, così ti spero per me grata e prudente. Se un garrulo amore ti scompose, e sedusse, spero che la ragione n'emenderà i trascorsi.

Flo. Chi entra?

Amu Omar?

Oma. Signore.

Amu. Tu accompagnato dal Capigi! da primi ufficiali! che fu?

Flo. Oimè! (qual funesto apparato!)
restano stupidi.

Oma. L'Imperador regnante vuol la tua morte: a me ha diretto il comando, ed io con mia pena a te lo reco; ecco il decreto, ecco la sua firma, ecco il laccio fatale.

Flo. (Oh colpo!)

Amu. Ah si faccia la volontà del cielo, e del nostro potentissimo Imperadore!

Flo. (Povero Amurat!) Leggasi il sovrano decreto.

Oma. Ecco lo leggo. *legge.*

« Il gran Signore de' Signori, Imperadore
» de' Turchi, ombra del sommo Nume,
» fratello del sole, e della luna, re de' re,
» e dispositore delle corone del mondo, co-
» manda che con il laccio finisca la vita A-
» murat Biglierbei del gran Cairo, a vista
» del presente decreto da me stesso firmato.
Solimano.

Oma. Udisti! sa il cielo quanto mi dispiace recarti un sì fatale comando.

Amu. Bacio, adoro, e pongo sul capo mio la volontà del mio eccelso Imperadore; bacio l'istrumento che mi ha reso; e bacio chi mi ha recato il comando: altro non bramo che far su due piè testamento, di abbracciar la mia sposa, e di baciar il mio piccolo figlio.

Oma. Non posso tanto tempo accordarti, amico del mio cuore; l' imperiale comando dice a vista: leggilo tu stesso.

Amu. Sì, è vero, ma una mezz' ora. . .

Oma. No, prima d' esserti amico e parente, fui suddito fedele. Vieni Zorimena, sai pure...

Zor. So tutto, e di pianto aspersa vengo per consolarlo. (Ben ti stà la morte.)

Flo. (Ah finta!)

Amu. Cara sposa, implora che mezz'ora di vita mi conceda tuo padre, esecutor divenuto della mia morte.

Zor. Ah padre!

Oma. Non posso, mi protesto, mi dichiaro, mi spiego. Signori ufficiali il decreto dice a vista: a voi . . .

Amu. Aspettate; almeno la quarta parte di un' ora concedetemi per carità.

Oma. Non posso.

Flo. Ah caro Omar. . .

Oma. Taci tu. *spingendola con sdegno.*

Zor. Padre . . .

Oma. Non posso; ma per farti conoscere qual amico, e parente son' io, tre minuti a te concedo di vita; ecco l' orologio segnato, sappi prevalerti del tempo, intanto ribacia il laccio, avvolgilo alla gola, e voi due nerboruti esecutori prendete nelle vostre mani i due capi, ed appena i tre minuti passati, strangolate costui.

Amu. Lascio tutte le immense mie ricchezze, e gli acquistati tesori al mio sommo inclito, ed invitto Imperadore, ringraziandolo del distinto

onore che egli mi fa togliendomi quella vita, che io solo per la sua gloria conservai finora. Lascio a Zorimena quanto si trova di prezioso, e quanto portò seco dall'Arabe pendici; lascio a Floridea intatte le sue doti: e lascio al caro figlio (che di baciar imploro) la bontà, la clemenza, l'assistenza del mio grande Imperadore. Se lo vuol povero, vada nudo, scalzo, orfano, e ramingo elemosinando per l'Egitto; se lo vuol grande, l'ingrandisca lui stesso con dignità novella.

Oma. Due altri minuti restano a te di vita, uno è scorso di già.

Zor. (Impara sposo infedele a rispettar le mie pari.)

Flo. Dategli voi costanza sommo nume del cielo!

Amu. Lasciatemi vedere il caro figlio.

Zor. Sì, che lo veda.

Oma. Eccolo appunto.

Amu. Figlio caro! innocentissimo figlio!

viene il picciolissimo figlio.

Alì. Caro padre che volete da me?

Amu. Figlio io ti lascio, e ti lascio per sempre.

Alì. Perchè mi lasciate? che mal vi ho fatto io?

Amu. No, male tu non facesti, sono i miei falli, che m'involano a te.

Alì. Non mi lasciate caro padre, portatemi con voi. *piange e lo carezza.*

Amu. No, vivi caro figlio, ed il ciel pietoso ti dia miglior sorte del padre: ama, e rispetta la cara madre tua.

Alì. Io la rispetto.

Amu. Fuggi la colpa, ama la virtù; e quando adulto sei, e ben capace di affetto, e di ragione, l'istoria mia dolente compatisci, e compiangi.

Alì. Si signore, lo farò.

Oma. Un altro minuto a te resta Amurat.

Flo. Più non resisto! *va per partire.*

Amu. Dove vai Floridea? . . . non ti partire, i miei più cari voglio d'intorno: dammi o caro Alì un altro bacio.

Alì. Eccone due.

Amu. Addio.

Alì. Ma dove andate? lontano assai?

Amu. Sì.

Alì. Tornate presto; caro padre, addio. *via.*

Oma. Ecco, che hai compito ogni dovere: sommesso, umile, riverente, adora la volontà del Sovrano, e spira intrepido l'estremo fiato.

Amu. Sì, che l'adoro.

Zor. Sposo.

Amu. Sposa porgimi la tua mano.

Zor. Eccola.

Amu. Addio. *e la lascia.*

Flo. Ah!

Amu. Floridea dammi la tua per segno di pace.

Flo. Eccola. *la lascia.*

Amu. Addio. Dammi Omar l'ultimo amplesso.

Oma. Eccolo.

Amu. Servi, guerrieri, parenti, amici, vi lascio, muojo contento, perchè colpa non ho. . .

Oma. A voi, state pronti al mio cenno. *ai due esecutori.*

Amu. Fate voi fede al mio potente sovrano che a me fu cara le morte, perchè da lui fu se-

gnata. Son suddito fedele, e tal morir voglio.
Oma. A voi. . .

SCENA XIII.

Calicut figlio dell' Imperador Ottomano, e detti.

Cal. Che si fa, fermate. Amurat?
Amu. Altezza?
Flo. Il figlio primogenito del nostro Imperadore!
Zor. (Oh venuta!)
Oma. (Misero me!)
Cal. In quale stato ti trovo sostegno del nostro impero! Ehi? levate quell' ordegno di morte. Chi tronca i giorni tuoi?
Amu. Il mio sovrano, di tanto mi onora.
Cal. Possibile! dov'è l' imperial decreto!
Oma. Eccolo Altezza.
Cal. Falso: non poteva l' imperador mio padre condannar a due aprile Amurat, e a sei dell'istesso dichiararlo, oltre del Cairo, gran Governador di Bular. Ecco il favorevole rescritto; ed ecco la colorita piuma, ch'egli per me ti manda, per aggiugnerla al tuo turbante.
pone la piuma al turbante d'Amurat.
Flo. (Oh sorte!)
Zor. (Oh sventura!)
Oma. (Oh subisso per me!)
Cal. Esser ne volli io stesso l'apportator felice, già che incognito girar mi piace per le provincie d' Egitto, e già che al padre tanto caro tu sei.

Oma. E pure questa è la firma augusta. . .
Cal. Falso replico falso, un impostor tu sei.
Oma. Io?
Cal. Sì: Guardie? in nome dell' Augusto mio genitore disarmate costoro, e a barbara tortura posti col Capigi confesseranno la verità.
Zor. Ah signore. . .
Cal. Chi sei tu?
Zor. La figlia sua infelice, e moglie del mio caro Amurat.
Flo. (Ah scaltra!)
Cal. Per Omar grazia non sperare; vivi però con Amurat giusto, valoroso, onorato. Parti, va tra ceppi fellone.
Oma. Vado. Ma. . .
Cal. Che?
Oma. Sapete chi son' io?
Cal. Chi sei tu?
Oma. Omar, Arabo, e guerriero.
Cal. Un verme sei: agli sguardi miei più che tale non sembri; va fra catene, meno orgoglio, e basta.
Oma. Oh evento funesto!
via tra le guardie.
Zor. Oh padre mio infelice!
via appresso.
Flo. Oh giustizia del cielo!

SCENA XIV.

Calicut, *Amurat*, *e Floridea.*

Cal. Chi è mai costei?
guardando Floridea.
Amu. Floridea, dal vostro Augusto genitore a me destinata per moglie.
Cal. E questa è Floridea?
Amu. Questa.
Cal. Volgi quegli occhi a me? *a Floridea.*
Flo. Ubbidisco. *lo guarda.*
Cal. Sei bella: dice poco la fama ragionando di te.
Flo. Son umile ancella dell'inclito mio sovrano.
Cal. Amurat, l'hai tu sposata?
Amu. Non ancora: ma questa se. . .
Cal. Sospendi d'impalmarla questa sera.
Amu. Perchè? se degno sono di saperlo?
Cal. Perchè mi piace.
Amu. (Numi!) *resta di gelo.*
Flo. (Che sento!)
Cal. Dirai, che gia pagato esser voglio del beneficio e del dono poc' anzi recato.
Amu. No . . . nol dico. . . .
Cal. Se non col labbro, lo dirai col cuore. Ma pensa che Calicut son'io, e che un' altra Floridea non vanta tutta la terra.
Flo. (Oh nuova per me terribile sventura!)
Amu. (Oh colpo irreparabile, e mortale!)
Cal. Che dici, la cedi al tuo sovrano?

Amu. (Che pena !) La cedo.

Cal. Lasciala a me; va tu lungi per poco.

Amu. Vado, ubbidisco. (Che martirio d' inferno !) *via.*

Cal. Floridea?

Flo. Altezza.

Cal. Ami tu il Vicerè Amurat? Ma franca, schietta, sincera.

Flo. No.

Cal. Bravo, franca : e lo sposi?

Flo. Forzata da un comando della Porta.

Cal. E viva, schietta : sai chi son io?

Flo. Il mio sovrano, l' erede presuntivo dell' ottomano Impero.

Cal. Da chi sei, sincera : avresti a caro d' esser la mia più cara favorita?

Flo. Franca, schietta, sincera ; come signor m' imponeste?

Cal. Sì, l' avresti a caro?

Flo. No.

Cal. Perchè?

Flo. Perchè nacqui Cristiana, e tal morir vogl'io; perchè amo un oggetto di cui scordar non mi posso. Avanti al sovrano non si deve mentire.

Cal. E parli. . .

Flo. Franca, schietta, sincera, come imponesti poc' anzi : se parlassi altrimenti offenderei quel rispetto al vostro grado dovuto.

Cal. Oh meraviglia !

Flo. Amo un oggetto, che mi fa delirare : son già tre anni, che signore si fece del fedele cuor mio : voi mi volete per vostra favorita, piego la fronte, e genuflessa ve ne bacio la mano, ma

perdonate, ancor vostra, di lui mi sovverrei: la mente e il cuore sarebbero con lui. Pensateci o signore, e poi se vostra mi volete, ecco la mano.

Cal. Dov'è quest'oggetto che tanto t'innamora?

Flo. Sta quì nel Gran Cairo: a momenti però partir deve per ordine di Amurat.

Cal. Come si chiama?

Flo. Il Conte Rivoli.

Cal. Bene . . . Vado . . . Ah Floridea ingrata!

Flo. Ma non menzogniera.

Cal. Tiranna col mio cuore.

Flo. Ma rispettosa però col mio sovrano.

Cal. Ci rivedremo.

Flo. Addio.

SCENA XV.

Calicut, e poi Paggio, indi Martino.

Cal. Oh franchezza! oh sincerità che m' incanta, ed erudisce! Come erede dell' Imperio ottomano posso tutto quello ch' io voglio. Ma no; un principe mio pari, deve voler sempre il giusto. Che vuoi tu? *al Paggio.*

Pag. Gran principe vado in cerca del Vicerè.

Cal. Perchè?

Pag. Un servo grazioso del conte Rivoli vuol baciargli i piedi per la grazia ch' ha poc' anzi ricevuta.

Cal. Venga a me.

Pag. Subito di volo. *via, e torna.*

Cal. Un servo del conte Rivoli! scopriamo.
Pag. (Entra, e bada come parli.)
Mar. (Non è lo Vicerrè?)
Pag. (Che Vicerè, è il figlio del Gran Imperadore.)
Mar. (Ne? e lassa fa a me.) Autezza, a piede de vost' Accellenzia illustrissimo mio caro.
Cal. Chi sei tu?
Pag. (Bada.)
Mar. (Statte zitto ca mme faje mbroglià.) Faccio lo criato signò, ma nasco cevile assaje; patremo era sbirro nnorato, e mammema era mpignatrice.
Cal. Chi servi?
Mar. Duje cavaliere patriotte, e debeture mieje.
Cal. Come tuoi debitori?
Mar. Ca m' hanno da dà meza mesata, ma so bon' aggente, oneste, dessolute, e scostumate assaje.
Pag. (Tu che diavolo affastelli!)
Mar. (Schiatta, non me rompere lo filo, fuss'acciso.)
Cal. Qual città ti fu patria?
Mar. A Patria? gnorsì nce jeva qua bota; belli ciefare nce stanno llà, ma l' aje da mangià tanno tanno, ca si no spappano.
Pag. Che ne vuol fare sua Altezza de' cefali di Patria?
Mar. Che nne vo fa? n' avesse uno stasera.
Cal. Ove sei nato?
Mar. Addò nato? a la ponta de lo Muolo, fora a lo Cavalletto, a Posilleco era lo soleto mio, ma po no nce jette chiù; se pigliajeno li pan-

ne na vota, e me n' avette da l nseggia a la casa mia.

Pag. (In somma vuoi morir per forza?)

Mar. (Schiatta: io risponnno comme a no Cicerone, e chisto mme vo zucà.)

Cal. Sotto qual cielo nascesti?

Mar. No c' era cielo addò nascette, nc' era na travacca antica che nce mancavano le quatto colonne, lo cielo, la capezzera, e lo ntornialietto.

Cal. Possibile, che cimentar voglia la sofferenza mia?

Pag. Sua Altezza vuole saper la terra produttrice, il suol natio. . .

Mar. Vo sapè la notriccia de lo sì Mattia; e io addò la conosco?

Cal. Dove apristi gli occhi alla luce?

Mar. A lo vico de le Campane, llà rapette l'uocchie signò: voleva bene a una, mme credeva ch' era sulo, e eramo sette nnammorate; mme fecero na sera na sonagliera, e io rapette l'uocchie, e non nce jette chiù.

Cal. Il tuo paese qual'è in tua malora?

Mar. Ah, lo paese mio? Napole.

Cal. E il conte Rivoli?

Mar. Pure de Napole.

Cal. Come s'invaghì di Floridea?

Mar. Ca a lo palazzo sujo a Chiaja se la pasteggiaje tre mise quanno la burrasca avette che dicere co lo vasciello, e se scontajeno co lo male tiempo, che po venette la tempesta a spartere, e abbuscaje da lo temporale mpresenzia de scerocco.

Pag. (Uh, uh!)
Mar. (Crepa, aggio ditto buono.)
Cal. Questa cosa è?
Mar. È capo signò.
Cal. E che fa sul tuo collo?
Mar. Magna, veve, dorme, e fa licetta.
Cal. Quando sì mal ti serve, leviamola dal busto.
Mar. Gno?
Pag. Io te l'ho detto.
Mar. Aspettate!
Cal. Perchè portar questo peso sul collo quando niente ti serve?
Mar. Me serve gnorsì; e senza la capo comme magno po? co lo cannarone?

SCENA XVI.

Eunuco, e detti.

Eun. Soccorso, ajuto, compassione.
Cal. Che fu?
Eun. Altezza va tutto in fiamma il serraglio di Amurat, pietà signore . . . pietà. . .
Pag. Miseri noi!
Mar. Mmalora, justo mo che nce sto io?
Cal. Chi fu l'autore?
Eun. Fu Omar padre di Zorimena.
Cal. E non andò tra ceppi nel carcere destinato?
Eun. Fu per strada salvato dagli Arabi suoi soggetti. Ebro della Vittoria, focoso, stolto, inumano, fece da fidi suoi incendiare il Serraglio.

Cal. Oh empietà!

Pag. Oh subisso!

Mar. Signò mannate a chiammà li conciariote de Napole ca non è niente chiù : comm' astutano bello!

Eun. Udite signore? il foco, il fumo, i gridi, i pianti, assordano il serraglio, le di cui muraglie aperte dalla voracità del fuoco, già danno l' ingresso alla minuta ciurmaglia.

Cal. Vado. *snuda la sciabla, e corre.*

Pag. Questa capo adesso è nata. . .

Eun. Andiamo. . .

Mar. Addò ne si Lu?

Euo. O a morir tra le fiamme, o a spirar tra le spade nemiche.

Pag. Ajuto!

Eun. Soccorso!

Mar. Oh arrojenato me!

SCENA Ultima.

Comparisce l' interno del gran Serraglio adornato di porpore, gemme, ed oro per festeggiare le nozze di Amurat, e Floridea, ma che soggiace tutto il fondato a vastissimo incendio; grande apertura in una delle laterali muraglie, che dà libero l' ingresso alla gente accorsa per smorzare l' incendio. Scale, cati, ordegni, confusione, gridi, tumulto da per tutto, ed uno dopo l' altro tutti i personaggi in scena.

Oma. È fatto il colpo: vada il Serraglio in fiamme.

Con. Ah scellerato! che facesti!

Oma. Indietro vile Europeo.

Con. Indietro tu Arabo scellerato.

Amu. Riparate. L' incendio avanza.

Gil. Empj che fate!

Flo. Misera me! dove fuggo?

Zor. Pur ti raggiunsi indegna!

Marc. Uh quanto fuoco! sarva, sarva.

Eun. Acqua di quà: riparate, smorzate, soccorrete.

Marc. Nce vonno li conciariote.

Mari. Marchionno mio addò staje!

Par. Uh che lummenaria: addò fujo? so morta.

Pag. Il foco avanza di qua: Eunuchi soccorso, soccorso.

Oma. Sei morto Amurat, piomba agli abissi.
va per uccidere Amurat.

Con. Ferma Arabo ladrone. *ripara il colpo mortale.*
Oma. A me!
Con. A te, volgi a me quell'acciajo.
Oma. A te lo volgo.
Con. A noi.
e siegue bravo assalto, ma resta Omar vinto.
Amu. Soccorso . . . guardie . . . soldati. . .
Oma. Stelle! son vinto!
Con. Mori anima rea. . .
va per passargli il petto, nell'istesso tempo esce Floridea, e Zorimena la prende, e le presenta un acuto stile nel petto.
Zor. Guardami Conte Rivoli.
Con. Che fai!
Zor. Se tu mio padre uccidi, io scanno Floridea.
Flo. Misera me!
Gil. Se scanni Floridea, del tuo figlio innocente fo saltar le cervella in aria. *impugna una pistola in atto di scaricarla alle tempia di Alì.*
Con. Ah mori! . . .
Zor. Guardami. . .
Gil. Osserva. . .
Con. Lo sveno. . .
e restano sospesi per qualche tempo.
Zor. Le passo il petto. . .
Gil. L' uccido. . .
Con. Che fo!
Zor. Che risolvo!
Gil. Guardami Zorimena.
Zor. Ah ferma disumano D. Gile!
Con. E tu sospendi il colpo barbara tigre ircana.
sospesi per poco.
Mar. Arreto lloco, arreto. . .

Marc. Non t'accostà ca sbentro Parmetella.
Par. Mara mè!
Mar. Si sbientre Parmetella io scanno Marioletta.
Alì. Che imbroglio è questo!
Pag. Oh ingarbuglio!
Con. Mori. . .
Zor. L' uccido. . .
Gil. Lo sveno. . .
Mar. Le dongo.
Marc. La sbentro.
Cal. Olà, l'armi a terra in nome dell'Imperadore mio padre. Amurat?
Amu. Gran principe? *tutti buttano l'armi.*
Cal. Sei salvo?
Amu. Mercè il conte Rivoli.
Cal. Empio, ladrone; caricatelo di nuove catene. *Omar è incatenato.*
Oma. Ah figlia. . .
Zor. Ah padre. . . *Calicut con autorevoli sguardi le tronca in bocca le parole.*
Flo. Conte. . .
Con. Floridea . . .
Marc. Siente. . .
Mar. Te voglio. . .
Cal. Vada Omar tra catene, deciderò di lui al nuovo giorno. Ognun di voi si ritiri, all' incendio si badi, e dove non risiede il padre mio, il Principe, il Re, l' Imperador son' io.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Zorimena, e l' Eunuco.

Zor. Caro Eunuco, tu sai se te distinsi fra gli altri, e se i più secreti nascondigli del mio cuore a te feci palesi.

Eun. So inoltre la vostra generosità.

Zor. Sai se teco piansi sovente, alle mie ingiurie pensando.

Eun. So di più, che sempre aveste meco prodiga la mano.

Zor. Ecco oro, ecco gemme, ascoltámi, per pietà.

Eun. Dite; è superfluo l'oro, sono soverchie le gemme col vostro fedele Eunuco.

Zor. Floridea sposerà Amurat?

Eun. Certo.

Zor. L' ha perdonata, gli è ritornata in grazia, ed al suo letto la destina. Si castigano così le impudiche, le infedeli, le scelerate!

Eun. Follia.

Zor. Ho pronto il modo per subissarla però.

Eun. Si subissi.

Zor. Ella nel ripararsi un colpo d' acuto stile, si offese due dita della sua destra mano, di modo che volendo scrivere non può.

Eun. E bene?

Zor. Ho finto ('giusto dell' occasione servendomi) che da altra fida mano si abbia fatto scriver questo biglietto, diretto al conte Rivoli suo sviscerato amante.

Enn. Oh sublime pensata!

Zor. Resta solo trovar il modo, come ponerlo secretamente nella sua scarsella.

Eun. Sì.

Zor. Pensa caro Eunuco.

Eun. Adaggio Altezza.

Zor. Ed io penserò poi come Amurat trovar lo possa indosso a lui.

Eun. È fatto: oh pensiero degno di un Eunuco par mio! dev'essere una persona al conte non sospetta, ma confidente.

Zor. Sì.

Eun. Quando i pensieri nascono dall'amore, non dall'interesse, son sempre grandi, e sublimi.

Zor. E dici bene: chi potrebbe eseguire una tal commissione?

Eun. Uno schiavo italiano, reso libero dal Vicerè.

Zor. Chi mai?

Eun. Marchionno Scajenza; ed ecco che fuori l'atrio passeggia vestito con suoi panni antichi e ridicoli. Costui confidente essendo del conte Rivoli, potrebbe scaltramente ponergli in sacca il biglietto.

Zor. Si chiami.

Eun. Vado.

Zor. Da questo colpo improvviso schermir non si potrà la mia rivale.

Eun. Eccolo Altezza.

SCENA II.

D. Marchionno vestito de' panni suoi neri, e detti.

Zor. Vieni grazioso Italiano: perchè vestito in questa ridicola foggia?
Mar. Sono i miei guarnimenti antichi, che ancora conservava intatti colui, che mi fe' schiavo.
Zor. Nero!
Mar. Gnorsì, sempre sono andato così vestito.
Zor. È in pregio in Italia andar vestito nero?
Mar. Non è ch' è pregio, è comodo Altezza: uno se mpigna tutte li vestite, se mette na tampanella nera, se ncipra la perucca, e bo llostrissemo, e donno.
Zor. Eunuco lasciami seco lui.
Eun. Vado: sta in te, bada, apri gl'occhi, questa è una donna che può subissarti, o può farti signore; attento, pescala al fondo; sta in te, può un sol momento farti ricco, o povero, attento per carità. *via.*
Mar. (Chisto cae mmalora dice!)
Zor. Caro mio!
Mar. A me!
Zor. A te, amabile Marchionno . . .
Mar. Vuje che decite! io me sento la ponta de lo palo tellecà dereto, e ve ne venite caro mio, amabile Marchionno . . .
Zor. Non dubitare . . . ah quanto mi vai al genio!
Mar. A me! non ne saccio niente.

Zor. Zitto!
Mar. Che zitto, cca pe no bonnì sì mpalato. . .
Zor. Ma senti?
Mar. Non ve pozzo servì . . . faccia bella mia io tengo uno sedecino; sconquassato, ch'è, è fenuta la curiosa storia.
Zor. Ed ascoltar non vuoi?
Mar. Autezza mia tengo lo Chiaùs nnant'all'uocchie.
Zor. Sai chi son' io?
Mar. Gnorsì, la veceregina.
Zor. Ma la vera, la maggiore, la regnante.
Mar. Gnorsì.
Zor. E ricusi di eseguire un mio comando, da cui dipende la tua sorte?
Mar. Signora mia, aggio avuto sempe mala fortura . . . e po tengo a mente no ditto de mammema: figlio pe sta bellezza ch'aje, tu nu juorno aje da esse mpiso.
Zor. Ma io altro da te non voglio che secretamente . . . sei leggiero di mano?
Mar. Pe leggerezza appelate, so stato cresciuto mmiezo a lo largo de lo Castiello; non so guasta mestiere, ma so de li vere calature.
Zor. Dovresti ponere nella scarsella del conte Rivoli questo biglietto, non altro.
Mar. De lo contino?
Zor. Sì, senza che lui se ne accorga, ed io ti darei dieci monete d'oro.
Mar. Diece doppie? è fatta.
Zor. Ed in oltre averai la mia protezione.
Mar. È lesto.
Zor. Alla fine non cerco da te un delitto, ma

una cosa innocente; nè dentro a questa carta vi è un serpente, o un veleno.

Mar. Date cca.

Zor. Nella sua scarsella, credo, che non ti riesca difficile.

Mar. Vedite Autezza, la scola nosta era de levà da dinto a la sacca; ma io aggio da mettere dint' a la sacca.

Zor. Adoprati.

Mar. No nce vo auto.

Zor. Addio.

SCENA III.

D. Marchionno, e poi il contino Rivoli.

Mar. So diece monete d'oro! nelle presenti calamità mi sono un tesoro . . . oh eccolo quinci per Bacco! a nuje.

Con. Marchionno?

Mar. Eccellenza?

Con. Vedesti a quante strane vicende oggi mi espose il cielo?

Mar. L'ho visto: che posso dirvi! regolatevi co prudenzia.

Con. Che fai?

Mar. Tenivevo lurdo cca.

Con. Se si raccontano i miei casi sembreranno favolosi.

Mar. Certo favolosi . . . . comm' a le favole di Asopo . . .

Con. Cosa fai Marcotonno?

Mar. Vì che richieppa tenite ncoppa a sta fenta de sciammeria!
Con. Poco importa.
Mar. Pare brutta. (Mmalora fall'afferrà l'artetecà. statt' Antò.)
Con. Io partirò tra poco dalle contrade di Egitto insieme con D. Gile.
Mar. E facite buono; prudentis esto porvetera futuros.
Con. Tu che diavolo hai, che con incerti passi mi giri d' intorno?
Mar. So cierti passe de Taice che faceva a Napole.
Con. E giusto quì ti ricordi?
Mar. Scusateme Accellenzia, è la confedenzia antica. (Mmalora nnabisselo; chisto tene l'argiento vivo sott' a li piede.)
Con. Aspetto D. Gile.
Mar. Amico de core, vogliatelo bene: votateve da llà, vedite, venesse?
Con. No.
Mar. Votateve da cca.
Con. Nemmeno.
Mar. (Puozz'essere acciso tu, e isso, sto zuppo!) Signò non ve sia pe comanno na pezzecata de tabacco.
Con. Padrone; ecco, serviti.
Mar. Oh ch' è famoso; mo ve lo stipo io.
Con. Non occorre.
Mar. Ma l'obbreco mio . . .
Con. E dalla in malora.
Mar. (Uh che mazziata voglio avè.) Eccì . . . eccì . . . eccì . . . *starnuta.*
Con. Salute.

Mar. Accà cient'anne; signò prestateme no poco lo muccaturo, quanto me scioscio lo naso.

Con. Serviti, padrone.

Mar. Da tre ghiuorne pe coppa, e pe bascio vado a canale... (aggio fatta la botta!) pigliate...

nasconde la lettera nel falzoletto, ce lo vuol dare, ed il contino non lo riceve.

Con. Godilo, è tuo.

Mar. Non lo volite?

Con. Godilo per me: quando ha per te servito, non può per me servire.

Mar. (Puozz'essere acciso; chisto mme schiatta n'cuorpo!) Signò site stato Nfranza?

Con. Sì, ne' miei verd' anni.

Mar. È lo vero ca nce sta l'Accademia de' borzaroli?

Con. No.

Mar. Gnorsì: nce sta na statua movibile tutta chiena di campanielli, e l'abilità dell'accademico calatore consiste a smerzà la sacca de la statua senza fa sonà no campaniello de chille.

Con. È impossibile.

Mar. E mo ve lo faccio toccà co le mane: vuje site la statua, iò so lo calatore accademico.

Con. Cosa vuol dire calatore?

Mar. Calatore de sacca: levatene le moccatora, le tabacchere, lo calannario... lassateve servì. (Puozze morì nfiglianza!) sentite niente?

Con. Sento.

Mar. Ma vi si sentite no campaniello? affatto.

Con. Eh, non seccarmi più.

Mar. Stipateve ogne cosa... (nce l'aggio fatta.) *tra le sue robe tramischia il biglietto.*

Con. E viva l' accademico borzarolo!

Mar. Signò so virtù, so bone a sapè. (Mi aggio abbuscato diece doppie.)

Con. E teń vai?

Mar. Ma si tengo na cammisa zuppa! mme voglio ì a mutà.

Con. Aspetta.

Mar. E che buò aspettà, sto sudato, se raffredda ncuollo, m' asciutto na cammisa, ve po venì na pontura accellenzia mia; e ve ne po sballà nfra otto juorne, che lo cielo non me ne faccia busciardo.

Con. Senti.

Mar. Aggio che fa: (diece doppie all'accademico borzarolo.) *via.*

Con. Che capriccioso umore! *via.*

SCENA IV.

Amurat, e Floridea.

Amu. Non smarrirti vistosa Floridea, son vivo lode al cielo, l'incendio è cessato, ed il principe Calicut a me ti rimanda.

Flo. Lo so.

Amu. Cos' hai nella destra mano?

Flo. Una leggiera ferita.

Amu. Chi te la fece?

Flo. Io stessa per riparare un colpo di Zorimena guari non ha.

Amu. Rallegrati, l'empio suo genitore morde in tetro carcere le sue catene.

Flo. Resta contro di me l'inesorabile figlia.
Amu. Conservati innocente, e non temer di lei.
Flo. Non sempre l'innocenza è felice.
Amu. Ma non sempre oppressa giace: m'ami Floridea?
Flo. Mi offende il dubbio.
Amu. Se amar non mi vuoi per genio, e per affetto, amami per giustizia.
Flo. Vi amarei per giustizia, se una legge istessa a noi fosse compagna.
Amu. Ah, chi sa, Floridea, chi sa? della tua giusta legge io nemico non sono . . . . ma la politica . . . la corte . . . la ragione di stato. . . ah non farmi dire di più!
Flo. Può Amurat esser nel tempo istesso turco apparente, e fedele di nascosto.
Amu. E ṣarei così?
Flo. L'amor mio, il mio bene, la mia felicità.
Amu. Non siamo troppo discordi . . . forse . . . chi sa . . . . sommo Autore del tutto, sapete voi se della cristiana legge persecutore son stato o difensore.
Flo. E dunque?
Amu. E dunque, che vorresti da me? V'è nel mio pensiero una caligine nera, una nube funesta, una nebbia foltissima; sento che tratto tratto un raggio di sol nascente tocca la caligine ma non la rischiara; che un'aurora brillante rallegra la nube, ma non la disgombra; che un zefiro soave penetra nella nebbia, ma non la dissolve. Io sono umano o ciel pietoso, posso fallire, e posso in cerca del vero cader in grembo del falso: un raggio sovru-

mano mi giunga per pietà, e mi faccia una volta incamminar per quel sentiero, che alla salvezza mia condur mi possa per sempre.

Flo. Oh giustissimo eroe!

Amu. Ritirati.

Flo. Ubbidisco. *via*.

SCENA V.

Paggio, e detto, indi il conte Rivoli di nuovo.

Pag. Altezza, il conte Rivoli.

Amu. Venga avanti; egli deve partire a momenti; mi salvò poc'anzi la vita, voglio testificargli almeno le mia gratitudine.

Con. Signore?

Amu. Io per te vivo; morto sarei di già sotto i colpi di Omar, se tu non mi avessi col tuo valore salvato.

Con. Io feci il mio dovere, vidi l'incendio avanzato, m'inoltrai nel Serraglio a solo fine di salvarvi.

Amu. T'inchinasti a Calicut?

Con. Non anco: sta nelle sue stanze, or ora sarò a piedi suoi.

Amu. Saremo amici ancor da lontano.

Con. Vi sarò sempre servo.

Amu. Io dal mio cuore misuro il tuo, dovresti essermi amico fedele, tale io ti spero, il tuo volto non parmi di traditore.

Con. Io tradirvi! ah più presto s'aprà in voragine la terra, e nel suo centro m'inghiotta...

Amu. Ecco il principe Calicut, e Zorimena.

SCENA VI.

Calicut, *Zorimena*, *Eunuco*, *Paggio*, *e detti*.

Cal. Non seguirmi Zorimena, speri invano pietà; è degno Omar della più barbara morte. Amurat?
Amu. Gran principe?
Cal. Da tormenti atterrito ha l'empio Capigi confessato il vero. Omar avea un foglio in bianco firmato dall'Augusto mio genitore fin dall'anno 1760. e se ne prevalse appunto contro di te.
Amu. Oh barbarie inaudita!
Con. Oh empietà mostruosa!
Cal. Ed egli fu dell'incendio lo scelerato autore.
Zor. Solo non fu . . .
Amu. Ma taci.
Cal. Chi è mai costui?
Amu. Il conte Rivoli.
Cal. Tu il conte Rivoli!
Con. Io quello, umil servo di V. A.
Cal. Felice te! *in confidenza.*
Con. Felice me allor che soffro tutto il rigore dell'avversa fortuna!
Cal. Felice te! possiedi un tesoro, che non ha prezzo.
Amu. (Dir vorrà la cattolica legge.)
Cal. Quando parti dal Cairo?
Con. Al far del nuovo giorno.
Zor. (Caro Eunuco, se non scoppia la mina, son perduta!)

Eun. (Scoppierà, scoppierà. Marchionno fedelmente eseguì.)

Cal. Se nulla ti occorre da queste vaste provincie, domanda, e servito sarai. Hai tu negli occhi un astro che signore ti fa de' cuori altrui.

Con. Qualunque io sono, inclito principe generoso, son vostro servo, e vanto un cuore nel petto, che mai non fu di falsità capace: i veri figli del Sebeto sanno morir, se occorre, ma meditar non sanno nemmeno per sogno un tradimento.

Col. Tali finor li credei, e come tale ti stringo al petto, e ti bacio. *lo bacia.*

Con. Genuflesso ve ne rendo le grazie.

Zor. Onorate gran principe un cavalier maligno, di fè diversa, e di estraneo lido; che ha tentato di far uccidere un arabo guerriero, che vanta stirpe reale . . . ma chi sa . . . chi sà . . .

Amu. Olà!

Cal. Con chi parli tu!

Zor. Parlo col mio Sovrano, parlo con mio marito; costui che tanto di buon cuore credete, che tanto onorar vi piace, fu l'autor primiero dell'incendio fatale.

Cal. Il conte Rivoli!

Zor. Sì per rapir tra le fiamme la sua cara Floridea.

Con. Io?

Zor. Sì: tu seducesti il padre; tu alla vendetta lo stimolasti . . . cercatelo, che averà certamente indosso o biglietti di risposta del povero mio genitore, o qualche altro manifesto segno dell'enorme attentato.

Con. Io?

Amu. Il conte?

Zor. Il conte: perchè mio padre solo deve morire, ed ei ritornar baldanzoso nell'Italica terra?

Con. Sommo nume del cielo, a me!

Cal. Olà?

Pag. Altezza?

Cal. Le guardie.

Pag. Volando.

Amu. Non t'avvilir se reo non sei.

Con. Io reo di tradimento sì atroce!

Pag. Ecco le guardie Altezza.

Cal. Cercate costui.

Con. Cercate: chi è reo, che mora; nè quel gran principe sei, se ti muovi a pietà.

Cal. Che carta è questa?

Con. Per me nol so.

Cal. L'hai in scarsella, e nol sai? leggasi.

Zor. (È fatto il colpo.)

Eun. (È fatto.)

Amu. Chi scrive?

Cal. Floridea.

Amu. Floridea? il carattere non è suo.

Cal. Ma Floridea scrive, e si firma: leggasi.

Con. Io dove sono!

Cal. legge « Amabilissimo conte: non scrivo di
» proprio pugno perchè ho la mano ferita; ma
» chi scrive per me, e un' altra me stessa.

Amu. Oh puntura!

Cal. Oh scaltra!

Con. Qual nera trama!

Zor. (Già si spande il veleno!)

Cal. Si legga.

» Se a vuoto andò il nostro nobile disegno,
» non t'avvilir perciò: una fuga impedita,
» un incendio smorzato, non avviliscono il
» mio gran cuore; meditasti tu il terzo ir-
» reparabil colpo, me ne dasti il cenno, ed
» io intrepida l'eseguirò; sull'odiose piume
» trafiggerò Amurat, fuggirò dal Serraglio,
» ed a unirmi verrò con te che sei l'ani-
» ma mia.

Amu. Principe basta . . . non più . . . il cuor mi sento spezzar d'odio, e di sdegno . . . . oh Dio! che orrore! possibile, che un uomo, un mostro, un selvaggio, un diavolo esser possa più ingrato e crudele! no, non vi è più fede, non vi è amicizia, è tutto inganno quanto si vede, e si ascolta.

Cal. E piangi!

Amu. E piango perchè soffrir non posso gl'ingrati.

Cal. Ma possó col suo sangue . . .

Amu. Che far potete? farlo vivo tanagliare? bruciar vivo? cucir in un sacco di vipere, e serpenti? e sarà per questo castigato abbastanza? no: per gl'ingrati non v'è morte, non vi è atrocità di pene, che li punisca abbastanza: oh enormità! . . . oh conte Rivoli . . . oh Floridea! . . . *via.*

Con. Qual incantesimo è questo! . . . io dove sono! . . . qual orrenda congiura, ah signore! . . .

Cal. Indietro: un traditor fellone degno non è di toccar le mie vesti.

Con. Pietà, udite . . .

Cal. Non sento; strascinatelo carico di catene nel carcere più orrendo.

Pag. Oh che rovina!

Con. Oh che fulmine! *via tra le guardie.*

Zor. (Oh che gusto!)

Eun. (Oh che regalo spero aver da V. A.) *viano.*

SCENA VII.

Calicut, Paggio, indi Martino tra le guardie.

Cal. Oh tradimento! oh ingratitudine! oh sceleraggine inudita! Ehi?

Pag. Altezza?

Cal. Che tumulto è mai là?

Pag. Va carcerato un servo del conte Rivoli, grazioso, e sciocco.

Cal. (Che io so per prova.) Perchè?

Pag. Per cagion di gelosia tra Marioletta, e Parmetella, offese con un colpo di stilo Marchionno Scajenza altro schiavo Napoletano, ma reso libero dal grande Amurat.

Cal. La ferita è mortale?

Pag. Oibò leggiera, e di nessuna conseguenza; l'Eunuco bianco legar lo fece, ed il grande Amurat lo condanna in galea in vita. Eccolo.

Mar. Comme ngalera mmita pe no rascagno!

Cal. Lasciatelo a me, prima che vada in galea.

Mar. A piede de V. A. (Vi chi aggio capitato!)

Cal. Il primo patto tra noi, fatti capire, non affastellar parolaccie che io non intenda.

Mar. E chiù majuscolo de lo linguaggio Napolitano addò lo vuò trovà? majateco, tunno, massiccio, favodiante.

Cal. Ecco le oscure diaboliche cifre Napolitane, che io a capir non arrivo.

Mar. Ma non dipenne cierte bote, dall'incapacità di chi parla, ma dalla bestialità di chi sente. La lèngua napolitana . . .

Cal. Sì.

Mar. È callosa, mpanuta, protanquanqua, e zucosa.

Cal. Sei tu mai stato alla scuola in Napoli?

Mar. Gnorsì dint'a li Torniere; masto Agnolillo era lo masto mio, e fece la grammatica doje vote.

Cal. Lode al cielo, rispondi da vero grammatico, brieve, succinto, e chiaro, o finchè vivi andrai condannato al remo.

Mar. (Vì la mmalora!) Dicite Autezza mia.

Cal. Chiaro da vero grammatico.

Mar. (Comm' aggio da risponnere grammatico, si n'aggio passato a la scola Giosafat!) Signore si risponno da grammatico vero, mme facite la grazia?

Col. Sì.

Mar. Da chi site?

Cal. Da chi sono: se tu m'ingarbugli con le solite oscure cifre Napoletane ti farò saltar la testa in aria.

Mar. Apollo, e famme na sciosciata da dereto core mio! decite.

Cal. Da grammatico?

Mar. E miezo.

Cal. Come ti chiami tu?

Mar. Nominativo.

Cal. Di chi sei figlio?

Mar. De genitivo.
Cal. Perchè fosti legato?
Mar. Pe dativo.
Cal. Come si seppe?
Mar. P' accusativo.
Cal. Perchè ti portano in galea?
Mar. Pe vocativo.
Cal. Che vorresti da me?
Mar. N' abolativo assoluto . . .
Cal. E l'avrai per Bacco. Ehi? sia libero costui.
Mar. Oh bene mio!
Cal. Viva il grammatico italiano! con la mia sovrana autorità ti assolvo; sei grazioso, eccoti una borsa d'oro: felice te, se poner ti vuoi il turbante!
Mar. Signore mio so ausato con la coppola rossa ncapo, e co sta raja petrosa da che servo sti viaggiature; lo turbante non me dice nfaccia.
Cal. Ah, sei come l'orso scaltro, goffo, e destro; spero farti del bene.
Mar. Pozzate avè no gallo spaccato ncapo.
Cal. A me?
Mar. (Uh mmalora!)
Cal. Un gallo spaccato in testa!
Mar. (Mo va a mmalora tutta la grammateca.) Gnorsì a uso de turbante: cca usate le pennacchiere a lo turbante, e a Napole lo gallo spaccato ncapo.
Cal. Dunque è segno di onore alto?
Mar. Gnorsì: nne saccio tanta, che co lo gallo spaccato ncapo se nne so sagliute.
Cal. A la gloria?
Mar. Gnorsì: (a la gloria de li cardune.)

Car. Addio, sarà così, addio.
Mar. Ah ca l'aggio scappata. *viano.*

SCENA VIII.

Amurat, e Floridea.

Flo. Amurat, sposo, signore?
Amu. Chi sei tu?
Flo. La vostra Floridea, l'unica ancella del Vicerè d'Egitto.
Amu. Menti, una Furia tu sei del torbido Acheronte; una falsa Sirena che per uccider alletta; l'anima più indegna che vesta carne umana.
Flo. Io? *sorpresa.*
Amu. Sì, da me non sperare nè pietà, nè perdono; al rigor delle leggi ti lascio, e ti abbandono; già che la mia bontà più rea ti fece, attendi tra poco la testa recisa di quel conte Rivoli, per cui divenuta sei l'orror dell'Egitto.
Flo. Io?
Amu. Sì: guardie? caricatela di catene e inchiodatela ad un ceppo, e tra palpiti attenda il carnefice infame che troncar le deve l'indegna vita.
Flo. Ah signore pietà!
Amu. Vada.
Flo. Sentitemi.
Amu. Non ne sei degna. *e via sdegnato.*
Flo. Sommo rettor de cielo, e qual nuovo fulmine è questo! È vero, o m'inganno? parlò Amurat, ed io l'intesi, o pure fu un delirio della confusa mia mente? Nume vero del cielo, pie-

tà di me. Io fido in voi, e con l'innocenza al fianco non temo le calunnie del mondo, la crudeltà de' tiranni, e la più barbara morte

SCENA XI.

Martino, e Parmetella, indi Marioletta, e Marchionno.

Mar. Bene mio so arrecuto! Parmetè?
Par. Core mio, si stato liberato?
Mar. Sine, lo figlio de lo gran Signore m' ha sarvato, e m' ha dato sta vorza d'oro.
Par. Che bella cosa! siente Marteniello mio: io aggio fatto pace co Marioletta, e tu aje da fa pace co D. Marchionno.
Mar. Io non tengo male core.
Par. Eccole cca.
Mar. Orsù breve si Arazio, nuje simmo patriotte.
Marc. Simmo quartiglie antiche.
Mar. Lo passato, è passato.
Marc. Lo fatto, è fatto, pace, e ammicizia.
Par. Ammicizia perfetta.
Mar. E pace vera.
Marc. Oh pace degna d' esser registrata in bronzi, e marmi di quatto personaggi Napoletani venerati, e distinti!
Mar. Quatto personaggi nate a le meglie chiazze de Napole, e le chiù cevile.
Marc. Martì, la chiazza toja addò si nato?
Mar. La Conciaria: e tu?
Marc. A chiazza Franzese.

Mar. E tu Parmelè?
Par. A lo Lavenaro: e tu?
Mari. A lo Muolo piccolo.
Mar. Vì che quatto chiazze! Ne? sapite ca lo contino è stato n'auta vota carceràto.
Marc. Perchè?
Mar. Pe no viglietto che l'hanno trovato ncuollo.
Marc. Lo viglietto nce lo mese io ncuollo zitto zitto, pe m'abbuscà diece doppie da Zorimena.
Pat. Ah, nigr' isso ca ll'aje scasato!
Mar. A lo manco repara Marchionno mio.
Marc. E quanno la contenta e' scesa tonna, comme repare?
Mar. Ajuto core mio ca si no è muorto.
Mari. Fa quarcosa.
Par. Denuncia.
Mari. Va te nnurda ..... Uh ecco cca lo Vicerè!
Mar. Fuimmo: resta tu.
Par. Fuimmo.
Mari. Fuimmo.
Mar. Jammoncenne.

SCENA X.

Amurat mesto e pensoso e Marchionno, indi Paggio, e l'Eunuco timido assai.

Marc. È permesso. . .
Amu. Oh scelleraggine inudita!
Marc. Di profanare un poco. . .
Amu. Oh ingratitudine mostruosa!

Marc. Pe utile di Vosta Autezza.

Amu. Di cui non vi fu, ne vi sarà l'esempio.

Marc. E pe chiarezza mia cà nasco galantommo.

Amu. Che diavolo vuoi tu che mi vieni tra piedi?

Marc. Voglio lo bene vuosto.

Amu. E parla?

Marc. Parlo, e so acciso; mme sto zitto e so 'mpalato; comme arremmediammo!

Amu. Ma che vuoi?

Marc. Mme voglio nnurdà.

Amu. E dì?

Marc. E mme perdonate?

Amu. Sì.

Marc. E giurate?

Amu. Da chi sono.

Marc. Sacciate Autezza mia ca lo conte Rivoli è innocente, e lo viglietto nce l'aggio io puosto ncuollo zitto zitto.

Amu. Perchè?

Marc. Perchè Zorimena me lo commannaje, e me dette ste dece doppie. *le mostra.*

Amu. Zorimena!

Marc. Tonna de palla, e l' Eunuco bianco Zicnolf nne sta ntiso.

Amu. Che ascolto! e tu?

Marc. E io me pigliaje lo viglietto, seu foglio che Zorimena mi dette, e co na stratagemma accademica nce lo mise ncuollo senza che se n'adonaje.

Amu. E poi?

Marc. E po tornaje addò essa, e mi diede dieci doppie, ecco qua.

Amu. Qual nuova scena or s'apre agli sguardi miei!
Marc. Questo è il vero, il netto, il midollo dell' osso masto.
Amu. Dunque il povero conte è innocente?
Marc. Innocente.
Amu. Innocentissima è Floridea?
Marc. Innocentissima.
Amu. Zorimena fu la scelerata?
Marc. Sceleratissima.
Amu. Tu fosti il fellone?
Marc. Fellonissimo.
Amu. Ehi?
Marc. Mo fa venì lo palo, comm' è lesto!
Pag. Eccomi signore.
Amu. A me l' Eunuco bianco.
Pag. Subito. *via, e torna poi.*
Marc. Signò pensàte ca mme so nnurdato, e allordato; non facite lefreca.
Amu. No. Zorimena ti diede il foglio?
Mar. Gnorsì.
Amu. E tu nce lo ponesti?
Marc. Gnorsì, zitto zitto.
Amù. E lui?
Marc. Non se ne accorgiò.
Amu. Oh tradimento inudito contro d' una coppia d' innocenti!
Pag. Ecco l' Eunuco Altezza.
Amu. Sgombra di quà. *al Paggio.*
Pag. Volando. *via.*
Amu. Eunuco, sei morto; in questa stanza spirare or devi l' estremo fiato.
Eun. Oimè! Che feci signore! *s' inginocchia.*
Amu. La verità solamente può salvarti. Ecco

snudo la sciabla. Qui non v'è mezzo o vita o morte.

Eun. Dirò tutto signore!

Marc. Ah mariuolo puorco!

Mar. Schietto, franco, sincero; pensa che già so tutto, e pensa che la tua morte stá adesso nel braccio mió. È vero che Zorimena scrisse un foglio a suo piacimento, e poner lo fece di nascosto indosso al conte Rivoli? rispondi presto, non meditar risposta.

Eun. Altezza sì.

Amu. Perchè?

Eun. Per far cadere dalla vostra grazia il conte, e Floridea.

Marc. Ecco lloco, cá non dico na cosa pe n'auta.

Amu. Alzati: e tu per dieci monete d'oro tradisci un tuo concittadino?

Marc. E che sapeva ca dinto a lo viglietto nc'era tanta diavolaria! me credette ch'era cosa de pazzia.

Amu. Tacete, péna la testa.

Eun. Sì mio signore.

Amu. Venite.

Eun. Che ne sarà di me?

Marc. Schiatta, te fusse nnurdato, comme me so allordato io.

SCENA XI.

Luogo remoto come prima.

D. Gile, ed Eugenia.

Gil. Cara D. Eugenia!

Eug. Sospirato D. Gile!

Gil. Possibile che a rivederti torno dopo tanti anni di penosa lontananza!

Eug. Ricordati già, che partito da Livorno mi giurasti fede di sposo.

Gil. Se lo ricordo! e perchè ti lasciai e mi portai di volo in Napoli? per preparar con pompa quanto si dovea per le nozze.

Eug. Parto alfin da Livorno da te chiamata alle nozze con la mia vecchia madre, ed il mio non piccolo equipaggio, sopra ben corredato vascello. A mezzo il cammino ecco assaliti siamo da due legni Africani, e fummo vinti.

Gil. Oh Dio!

Eug. Buon per me, che in abito di uomo mi trovai, e tal creduto fui.

Gil. Come giungesti in Egitto?

Eug. Era del Cairo colui, a cui toccai in sorte, il quale ad Amurat mi donò.

Gil. Noi partiremo tra poco: ma prima riscattare ti voglio; ho lode al cielo due tre mila zecchini, gl' impiegherò per te.

Eun. Ah non più adorato D. Gile, chi sa che può disponere il cielo!

SCENA XII.

D. Marchionno, Martino, e detti.

Mar. Signò corrite, allegrezza, allegrezza!

Marc. Allegrezza abbattaglione.

Gil. E qual' è?

Mar. Amurat lo Vicerrè nce vo dà la libertà a tutte quante.

Eug. Possibile !

Mar. Gnorsì, a tutte li schiave maschei, e feminei.

Gil. Oh novella !

Eug. Oh sorte ! D. Marchionno sai tu di Geografia ?

Marc. Mmalora ! saccio lo munno a parmo a parmo.

Eug. E qual viaggio far dovressimo per ritornar in Italia ?

Marc. Ecco il viaggio : nce mmarcammo sul fiume Nilo, nfaccia a lo Danubio, ascimmo nel mare Caspio, e costiggiammo Ngritterra; votammo la proda nfaccia Prussia, e ascimmo nel mare Rosso, e nce trovammo 'n Francia : da llà palella palella pigliammo Sicilia, e Calavria, trasimmo into Vaja; e pe le Bucche de Crapa afferrammo . . . aspè, addò se pigliano le stufe ?

Mar. Agnanö ?

Gil. Ischia ?

Mar. Ah ! dereto a Casamicciola; da là pe Palinuro, nfaccia Melleno, se vene pe Capúa, se defresca a Mezzotto, e tira a Napole.

Eug. E viva l'erudito Geografo! ah, ah, ah, ah! Vieni D. Gile.

Gil. Vengo: ah, ah, ah! *viano*.

Marc. Arrevanno a Napole mme voglio negozià li denare che tengo, a cose juste però; s'ha da morì; quanto può campà tre o quatt' aute mise ?

Mar. A che ne ?

Marc. A prestarle a chi joca a paresepinto, sei carrine a docato, e passa.

Mar. Ma nc' è scrupolo.

Marc. Che scrupole: chillo sta co no denucchio nterra, non tene no callo, ha perzo, e la carità te spegne a menarele no ducato, vence e te dà sidece carrine.

Mar. Ajebò, io me lo boglio negozià d'auta manera; a fa vestite ncredenza; vestire i nudi è opera de la misericordia; faccio no vestito a uno, e nce l'assommo dudece docate, e a mme sagliarrà cinco, me dà lo tierzo nnante, e no tarì o duje pe la carne.

Marc. E l' auto riesto?

Mar. A cinco carrine la semmana: co doje semmane esco da lo mio, e me resta la ntrata; manca doje semmane, lo faccio corrère pe la bagliva. Saccio uno a Napole, che se mese a fa sto negozio co quaranta docate, e mo è ommo de sidece dicessette mila docate; ma che buon'ommo! parla chiano, veste a l' antica, e fa tutte chell' opere pie che non costano no callo.

Marc. Simmo chiammate, jammo.

Mar. Jammo.

SCENA Ultima.

Luogo solitario sotto le torri del Serraglio, fiume Nilo che corre al mare; nave magnifica sulla riva pronta alla partenza, e soldati Africani.

Tutti in scena, fuorchè Omar.

Cal. Contino, amico, ti bacio: d'un cavalier Napolitano io dubitar non doveva. Tutto è svela-

to, Floridea è innocente; innocentissimo tu sei; la rea fu Zorimena, degna figlia d'un genitor crudele.

Con. Signor, che posso dirvi? porterò scolpiti nel cuore i beneficj vostri, e giunto nell'Italica terra tromba sarò delle vostre glorie.

Amu. In tanto ecco o conte un vascello prontissimo alla partenza; ritorna nel suol natio, e perdona s'io dubitai di te.

Con. Finchè avrò vita mi ricorderò l'eccessiva vostra bontà.

Amu. Fin'ora della mia bontà ti diedi piccole prove, ma adesso dar te ne voglio le più grandi. Permetti o grand'eroe di Costantinopoli, che risaltar quì faccia la vostra gloria, e la mia?

Cal. Fa quel che vuoi.

Amu. Floridea?

Flo. Signore.

Amu. Dammi la destra.

Zor. (Oimè!)

Flo. Eccola.

Amu. Contino, dammi la tua.

Con. Eccola.

Amu. Vi benedica il cielo. *gli unisce.*

Cal. Che fai Amurat?

Amu. Un eroismo compisco degno d'un vostro vassallo. Amo io Floridea, amate voi l'istessa: io sposa mia la dichiaro, voi vostra favorita. Io son vassallo; il mio monarca voi siete; il vassallo ceder deve alla ragione: son già tre anni, che si amano costoro, con un amore casto, ed illibato; e garantito essendo dall'uniformità della legge, è impossibile, che di-

minuir lo possano, tempo, martirj, e morte. Perchè renderli infelici, e separar due fedeli amanti, che per tante strane vicende il cielo accoppia ed unisce? Vadano in Italia, e colà facciano fede che anco in Egitto sotto gli auspicj del grande Imperador Ottomano sanno distinguersi gli eroi.

Cal. Oh portento!

Con. Oh vero eroe!

Gil. Oh virtù senza pari!

Amu. Abbia D. Gile la cara sua D. Eugenia, abbia Mariolctta Marchionno, abbia Parmetella il suo Martino Naso.

Mar. Sto ccà; dereto a buje.

Pag. Zitto.

Amu. Abbiano tutti gli schiavi cristiani la bramata libertà, e vadano con queste coppie d' amanti avventurosi, ch' io perdonando tutti gli eccessi alla mia Zorimena, le giuro, e prometto di non darle altra compagna sul mio cuore: mancando una potente rivale forse ... chi sa ... non sarà più meco disdegnosa e fiera: perdono ad Omar ...

Cal. Ah no ...

Amu. Perdonate; allora è grande un eroismo, quando costa, o signore un magnanimo sforzo, ne risente l' ignobil nostra parte ribrezzo, e scuotimento.

Mar. Che buon' ommo!

Marc. Chisto è chiù de lo viecchio Guidone!

Amu. Floridea?

Flo. Signore?

Amu. Addio. Tu piangi! per allegrezza lo cre-

do, non perchè lasci il fedele Amurat; va ti perdono; l'amare e disamare non sta in poter nostro . . . almeno . . . almeno non odiarmi Floridea, ed io resterò contento, come se di te stessa restassi possessore.

Flo. Io odiarti o grande eroe dell'Egitto! e perchè? se sposo non mi siete, ancor da lungi vi chiamerò mio padre, e come tale eccomi genuflessa per baciarvi questa paterna mano . . .

Amu. No, perdonami, nol voglio: chi sa che far potrebbe quel bacio; io di me stesso, sappilo, non mi fido. Addio vi lascio, addio. Principe, dall'augusto vostro padre imparai queste massime di virtù, che operar mi fanno così; a piè del trono Ottomano io mi erudii, e forse l'aspetto vostro or mi dà quel coraggio, che solo non avrei; perdonatemi se da me stesso dispongo: fidato alla vostra real clemenza feci la prima figura, essendo un niente quando il Sovrano è presente.

Cal. Sorgi degno dell'impero del mondo; si fugga già che abbiamo vinto. Contino?

Con. Altezza.

Cal. Floridea?

Flo. Gran principe.

Cal., *Amu.* } Addio per sempre.

Con., *Flo.*, *Gil.* } Addio.

Mar. Arronzammo va.

Marc. Facimmo priesto.

Par. Abbreviammo.

Con. Caro D. Gile son restato sospreso.
Gil. Ed io di gelo.
Flo. Cara D. Eugenia.
Eug. Amabilissima Floridea.
Flo. All' imbarco andiamo.
Tutti Andiamo.
Flo. Sommo del cielo Autor supremo, e giusto, eccomi, già volo all' imbarco; voi reggete la mia mente, purificate i miei pensieri, ed illuminatemi il cuore, acciò con una vita esemplare e giusta degna mi faccia di quel gran nome Cristiano, che porto scritto in fronte, nel cuore; e degna mi faccia ancora d'un benigno compatimento, che umilmente imploro. . .
Tutti Da questa nobile, e rispettabile udienza.

Fine della Commedia.

L'USURPATORE
PUNITO.
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

BARONE DI ORMONT Scozzese, uomo selvaggio, crudele, ed usurpatore.

IL CAVALIERE, creduto suo nipote, amante di

EMILIA, nipote del Barone.

MADAMA DABUT, governatrice di casa.

GIONATA
ISACCO } Domestici del Barone.

GIANNALESIO Maestro del Cavaliere, Napolitano.

PAGGIO.

COLOMBINA, sorella di Giannalesio, e moglie di

RUOSPOLO Napolitano.

D. ROBERTO Cavaliere Napolitano.

EDUIGE Nobile Inglesa destinata sua moglie.

CONTE EUDON Militare.

MALDONATO
TRISTANO
MOSTRUONE } Montanari sanguinarj, e dipendenti del Barone di Ormont.

COMPARSE.

Servi
Sgherri — per il battimento.
ed Inglesi

La Scena si finge in un luogo di Scozia, il più settentrionale.

L' USURPATORE PUNITO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cortile di antico Castello, tutto al di fuora di selvaggie piante ingombrato; a destra capricciosa scalinata praticabile, per cui si ascende all' appartamento di sopra; a sinistra altro appartamento a pian terreno; in prospetto gran portone, per cui si esce all'aperta campagna.

Barone di Ormont con veste di camera, fumando, agitatamente seduto, e D. Giannalesio in piedi.

Bar. Che fa mio nipote?
Gia. Il signor cavaliere?
Bar. Quando dissi mio nipote, il cavaliere dir volli, bestia.
Gia. Saviamente.
Bar. Che fa?
Gia. Chi mo? il cavaliere?
Bar. Per costui mi precipito.
Gia. Eccellenza la chiarezza del verbo, anzi la

fecondità del nome, è necessaria secondo Aristotile . . .

Bar. Non nominarmi Aristotile, Ovidio, Cicerone, che perdi meco inutilmente il tempo; son nomi per me quasi ignoti; vissi sempre a me stesso; senza seccarmi ne' studj quando giovine fui; ed intanto da te faccio far scuola a mio nipote, in quanto che lui stesso me ne ha più volte col pianto agli occhi pregato; conosco caro Italiano che un asino tu sei.

Gia. Egregiamente detto.

Bar. Ma che hassi a fare, siamo nei confini di Scozia, ed al cavaliere altro non necessita, se non che qualche poco di leggere, scrivere, ed abaco.

Gia. Ed al leggere, scrivere, ed abaco aggiungo la grammatica, la lingua latina, le concordanze, ed il be a ba.

Bar. Tanto io non chiedo da te.

Gia. Ma quanno nc' è il fondo, lasciatemi sfonnare a gusto mio: virtus occulta pereta, a la faccia di V. E. conosco che non vorrebbe annojarlo di troppo; il cavaliere vostro nipote ha 19. anni, spero al cielo, che non l' arriva a finire.

Bar. Ed in fatti non l' ha finiti ancora.

Gia. È bello, amabile, scostumato.

Bar. Scostumato!

Gia. Gnorsì, vo dire di onesti costumi.

Bar. Sarà.

Gia. (E che tre ciuccie che simmo, io, lo zio, e lo nepote.)

Bar. Io ti do quattro ghinee il mese: naufragasti

sul capo di Bucan, or son tre anni, e t'inoltrasti scalzo, e nudo in questa della Scozia solitaria regione, in dove separato dal mondo, e lungi dallo strepito della corte, vivo a capricci miei: questo castello è mio . . .
Gia. Lo so, lasciato vi fu da vostri antecessanti.
Bar. Chi sono gli antecessanti?
Gia. I vostri nascituri nipoti.
Bar. Questo castello è mio . . . non m'interrompere quand'io parlo, che ti fracasso di legnate.
Gia. Saviamente. (Fuss'acciso tu, e nepoteto, vì co che uorco so ammattuto!)
Bar. Questo castello è mio, qui son monarca assoluto, ho molti vassalli.
Gia. Li so: jeri ne vidi una mmorra pascere nella campagna, ed il capo di essi . . .
Bar. Chi il sindaco?
Giar. Che saccio si era sinnaco.
Bar. Ma portava qualche distintivo?
Gia. Gnorsì.
Bar. E che?
Gia. La campana ncanna.
Bar. Napoletano? non confondermi la menta che ti fo saltare il cranio.
Gia. Pulitamente.
Bar. Ho vassalli.
Gia. (Fuss'acciso tu, e loro.)
Bar. Son temuto, onorato, ubbidito.
Gia. Lo so, fanno giustizia al demerito di vostra eccellenza.
Bar. A che sta mio nipote? è capace? apprende?
Gia. È capace! degno nipote di V. E.; in una settimana ha fatto i participj, i verbi difetti-

vi, e deponenti, e a grado a grado è arrivato a li passivi; e mo sta attualmente a l'attivi, e fra giorni lo passo alle concordanze.

Bar. E tutto fu opera . . .

Gia. Della mia . . .

Bar. Bestialità.

Gia. Saviamente detto . . . . ecco vostro nipote. (Fuss' acciso tu e isso.)

SCENA II.

Il cavaliere, e detti, indi il paggio.

Cav. Signor zio, vengo a compire i miei giusti doveri, baciandovi umilmente le mani.

Gia. Vasale no pede la matina, ca staje buono pe quatto juorne.

Bar. Ben venga: avete fatto scuola?

Cav. Sì signore.

Gia. Ha fatto lo fatto sujo matino matino: sorchiate col naso ca sentite l'odor della scuola.

Bar. Qui altri maestri non vi sono, onde contentarci bisogna del nostro Giannalesio.

Gia. E statene certo eccellenza, che sotto la mia scolastica disciplina, vostro nipote riuscirà (lo primmo ciuccio di Scozia.)

Cav. Lode al cielo scrivo perfettamente, leggo qualche Autore.

Bar. Quali Autori Giannalesio?

Gia. Autori antichi non nce ne faccio leggere.

Bar. Moderni?

Gia. Nemmeno.

Bar. E quali Autori legger gli fate?
Gia. Li futuri, ca sono più eleganti.
Bar. Bene, proseguite, voi sapete di che parlate; intanto vado a vestirmi, uscir devo per importante affare. Ehi?
Pag. Eccellenza?
Bar. Che fa la governatrice di casa?
Pag. Nella sua stanza rassetta le vostre biancherie.
Bar. Tuston?
Pag. Pettina la parrucca.
Bar. Acqua a mano.
Pag. Favorite, è preparato.
Bar. Addio.
Gia. Jate colanno buono.

SCENA II.

Cavaliere, e Giannalesio.

Cav. Ah!
Gia. Signor cavaliere, cos'è? avete la lagrimazione sugli occhi, perchè girate mestuli i vostri pupilli?
Cav. Perchè son disperato. Caro Giannalesio e qual nera caligine di confusi pensieri m'ingombra or più che mai la mente! Dove son io? in qual angolo del mondo costretto sono a passare i miei giorni? da i libri che leggo, dalle geografiche carte, da voi che siete mio maestro, so che vi sta un più colto mondo, un conversar più nobile, una società più civile ed erudita: e perchè viver deggio e morir quì tra orride balze, sottoposto all'ignoranza d'un zio rustico, e crudele?

Gia. Caro figlio, ca ti stimo come se fossi uscito dagli omeri miei, tuo zio è n'urzo, manco urzo, e no vùfaro terzigno, anzi un cane di Magonza, o per dir meglio un gatto Forriano: e manco male, che tre anni addietro io fui quì decapitato, altrimenti saresti cresciuto come un tronco, anzi come à no ntorcia, o per dirla più elegante, comm' a na nnoglia, che arronchia sempre due terzi al bollor della pignata, e sbregogna le innocenti vajasse, le quali colpa non hanno al suo arronchiamento.

Cav. Parlar ch' io non v' intenda, è un perdere inutilmente il tempo.

Gia. E dici bene, brevis arazio: veniamo al quatano: tu si veramente nipote?

Cav. Ah! nol so: si dice, lui lo conferma, ed altro nome non ho, che il signore cavaliere.

Gia. Lo so, e così vi appello, e ncappello ancor io.

Cav. Ma chi sia mio padre, come egli zio mi sia, a penetrar non son giunto.

Gia. E perchè non ce l'addimmanne, acciò si oscuri meglio la chiarezza del vostro cerbero, e a scanagliar giungete, se non tutti, almeno il più assiduo de' vostri padri?

Cav. E ti par uomo colui capace di compiacermi?

Gia. Ma che uomo! è un porco bestia.

Cav. Sa il cielo quante volte genuflesso a suoi piedi gli ho domandato piangendo notizia de' genitori miei.

Gia. E lui?

Cav. E lui serio, grave e dispettoso mi ha risposto così: non cercar d' avantaggio, sei mio nipote, e basti.

Gia. Che risposta schiattosa!

Cav. Ah, mi sento morire! io mi trovo sotto la di lui barbara tutela; mi vedo confinato tra i più remoti confini della Scozia; so che v' è Londra, Parigi, Spagna, Italia, Milano, Roma, Napoli, Palermo, e morir devo tra queste inospite montagne.

Gia. Nce stanno città più magnifiche di queste che avete detto.

Cav. E sono?

Gia. Nc' è Chianura, Soccavo, Frattapiccola, Pumigliano d' Arco, Casavatora, Panecuocolo, Casoria, e la Fravola.

Cav. Ed io sepolto tra queste solitarie boscaglie, ignoto a me stesso, senza nome, senza cultura, e sotto il barbaro giogo d' un uomo ignorante superbo, e villano.

Gia. In somma non avete veduto niente del gran mondo?

Cav. Niente: fuor che madama Debut governatrice di casa, ed altri rustici cortegiani, non ho veduto altri oggetti finora; so che vi sono nel mondo uomini letterati, valorosi guerrieri, nobili cavalieri, donne leggiadre.

Gia. E fore de madama Dabut non avite visto altre donne?

Cav. Affatto! lasciami con lei, eccola che viene.

Gia. So il mio dovere. *via.*

SCENA IV.

Madama Dabut, e detto

Mad. Signor cavaliere.

Cav. Riverita madama.

Mad. Il signor barone vostro Zio è uscito a cavallo.

Cav. Per dove?

Mad. E chi lo sa? i fatti suoi non dice, qual satiro selvaggio non conosce ragione, prudenza, civiltà, e sol si pasce del suo bisbetico genio.

Cav. Ah madama! si accosta l' ultimo de' miei giorni!

Mad. Il ciel non voglia.

Cav. Possibile che tutti ignoriate qual'io mi sia!

Mad. Del barone d' Ormont son' io la più confidente; e pure penetrar non ho potuto da quai genitori voi foste prodotto al mondo.

Cav. E viver deggio in questa tormentosa incertezza! Cara madama.

Mad. Amabil cavaliere.

Cav. Son disperato!

Mad. Ah! potessi col proprio sangue sollevarvi da questo affanno crudele, or volentieri tutto lo spargerei.

Cav. Mi basta la bontà che avete per me.

Mad. Vi amo con amore onesto, che la virtù non offende.

Cav. Odo, se non m'inganno, fuori della campagna querule voci!

Mad. Zitto, ascoltiamo.

SCENA V.

Colombina, e Ruospolo, prima da dentro, e poi fuora, e detti, indi Paggio, Isacco, e Gionata.

Ruo. Ajuto pe carità!

Col. Assassinie mariuole!

Mad. Quai gridi!

Cav. Qual tumulto!

Ruo. Aggente addò site, ajutatece! *da dentro.*

Col. Arreto canaglia!

Cav. Vado madama.

Mad. Dove?

Cav. A salvar se posso quegl' infelici.

Mad. Aspettate...

Cav. Non sento. *corre nella campagna.*

Ruo. Ajuto, ca non potimmo cchiù!

Col. Malandrine frabutte.

Mad. Gionata, Isacco, Paggio accorrete.

Pag. Che fu madama?

Isa. Che avvenne?

Mad. Soccorrete il cavaliere fuori della campagna.

Pag. Poter di Bacco!

Isa. Ma che gente?

Gio. Si sappia?

Mad. Ladri ladri. *e va sull' alta.*

Isa. Corri Juston, ladri in campagna.

Pag. Il cavaliere è in pericolo.
Gio. Andiamo.
Isa. Andiamo.
Cav. Ah barbari masnadieri! *da dentro*.
Mad. Oh coraggio! oh valore! *osservando dall'alto*.
Ruo. Dalle sempre accossì.
Col. E biva lo signore.
Mad. L'ha posti in fuga.
Ruo. E mo fuite ne? sacco de mazze.
Col. Bene mio ca non m'è restato sango ncuollo!
Mad. Tornano tutti salvi. *e scende per incontrarli*.
Cav. Venite.
Pag. Favorite.
Col. Pe ve fa grazia,
Isa. Se ne ricorderanno per un pezzo, ladri assassini.
Ruo. Lloro n' hanno voluto, e io nce n' aggio date.
Mad. Cavaliere?
Cav. Madama?
Isa. Empj ribaldi!
Gio. Anime scelerate!
Mad. Siete ferito?
Cav. No, lode al cielo.
Ruo. Signora mia vediteme le spalle; a sango caudo non me ne fosse addonato.
Mad. Non scorgo ferita alcuna.
Ruo. Vedite cchiù abbascio.
Mad. Non seccarmi, non hai niente: andate per i vostri affari Gionata, Isac, Paggio.
Pag. Andiamo.
A 3. Andiamo.

SCENA VI.

Cavaliere, *Madama*, *Ruospolo*, *e Colombina*.

Ruo. Ve rengrazio signoriello mio.
Cav. Basti così.
Ruo. Che buò abbastà, ca si non venivevo a tiempo co sta scioscielìa, sarriamo state accise, a buje dicenno, e no a li cane.
Mad. Ma come per queste inospite contrade?
Cav. Come per queste orride balze?
Ruo. Signò mo ve dich' io . . .
Cal. Lassa dì a me, ca le parole de le femmene hanno chiù forza: accossì potessemo nuje defennere le cause, ca non se ne perdarria nisciuna.
Mad. E dì tutto.
Col. Sacciate . . .
Ruo. Mo te chiavo no paccaro nfaccia: signò, chi è sopriore l'ommo, o la femmena?
Cav. L'uomo.
Ruo. Ecco lloco, e chella vo parlà essa.
Mad. Prima di tutto sappiasi chi siete?
Col. Marito, e mogliera senza mbroglia.
Ruo. Sposate a lo ponte de Tappia.
Cav. Dunque parli il marito.
Ruo. Sappia vosta accellenza . . .
Col. Io mo nce vorria essé mpesa, tengo na lengua che va pe nommenata, e ho parlà issò ch'è no farfuso: sacciate . . .
Ruo. Mo te lo mesco pe tutto lo munno.

Col. Vattenne ca te do no caucio, e te faccio museco.
Cav. E dì tu.
Ruo. E io dico.
Col. Dico io.
Ruo. E dì.
Cav. Siete aggiustati?
Ruo. Gnorsì, parla essa.
Mad. Parli tu?
Col. Parlo io pe favorì.
Cav. E noi udir non vogliamo.
Ruo. Ecco cca, mo dico io.
Cav. Udir non vogliamo i malanni altrui.
Ruo. Va buono?
Col. Che te pare?
Ruo. Non stessemo Scozia.
Col. Zitto ca simmo sentute: ninno, nì?
Pag. In somma chi siete? chi cercate?
Ruo. Ajuto, carità, compassione.
Pag. Oh bella! e venite nel castello di Ormont?
Col. Perchè ne?
Pag. Quì regna un orso, che pietà non conosce: di dove siete?
Ruo. De Napole.
Pag. E come ne' confini di Scozia?
Ruo. Pe na borrasca, che nce fece venì de chiatto a ste costere.
Pag. Costei è tua moglie?
Ruo. Gnorsì.
Pag. Non è male.
Mad. Paggio, Paggio?
Pag. Son quì Madama.
Mad. Ritorna il padrone, presto fate aprire il portone.

Pag. Oh poter di bacco !
Col. Ne? mo vene l' urzo ?
Pag. Sì,
Ruo. Aspè . . . e nuje?
Pag. E che so.
Col. Nc' annasconnimmo cca dereto ?
Pag. E mal non fate.
Mad. Aprite.
Pag. È fatto. *ed apre il portone.*

SCENA VII.

Aperta la porta dal Paggio si trova un carrozzino al di fuora, da cui ne scendono il Barone, ed Emilia; Madama sull' alto, e poi il Cavaliere a basso.

Bar. Scendete amabilissima Emilia.
Emi. Scendo.
Bar. Ehi ?
Pag. Eccellenza ?
Bar. Chiamate.
Pag. Chi è di là ?
Cav. Signor zio volete a me?
Bar. No.
Cav. Vi offerisco la mia fedel servitù.
Bar. Non occorre per adesso.
Cav. (Che prodigio di bellezza !)
Emi. (Che leggiadrissimo Cavaliere !)
Bar. Servitevi del mio braccio.
Cav. Se comanda la signorina anco la mia servitù. . .

Bar. La signorina sta da me ben servita.
Mad. (Chi mai sarà costei?)
Cav. (Sommi Numi del Cielo , e che vedo mai !)
Emi. (Qual' amabile oggetto mi si presenta avanti !)
Pag. Ecco tutti Eccellenza. *escono i servitori.*
Mad. Volete anche a me?
Bar. Calate.
Cav. (Che incanto !)
Emi. (Qual sorpresa !)
Bar. Servite D. Emilia.
a Madama che è calata.
Mad. È mio l' onore.
Emi. Chi è mai quel giovine cavaliere?
Bar. È un mio parente.
Cav. Servo di Madamigella.
Emi. Anzi son io l' umile vostra serva.
Cav. (Che grazia !)
Emi. (Che gentilezza !)
Bar. Sopra.
Mad. Andiamo.
Emi. Vengo. (Che mi succede !)
Cav. (Io dove sono !)
Col. (Comm' è brutto !)
Ruo. (L' urzacchiotta non me dispiace.)
Bar. Paggio ?
Pag. Eccellenza. *e vanno salendo.*
Bar. Dite al cocchiero che parta.
Pag. Subito: marciate signor cocchiero.
Mad. Salite Madamigella, vi sono io di guida.
Emi. Grazie.
Bar. Salite.

Emi. Non viene su il Cavaliere?

Bar. Necessario non è: sopra.

Pag. Il cocchiero è partito.

Bar. Bene: favorite Emilia vezzosa.

Emi. Son con voi . . . . ah!

SCENA VIII.

Cavaliere, indi Giannalesio.

Cav. Dove son'io! quale adorabile oggetto mi si presenta su gli occhi! che grazia! che amabile sembiante! E donde mio zio la trasse per condurla quì nel suo castello? Come sola in mano di un uomo così rustico, poco onesto, e selvaggio? ah mi perdo, mi confondo, e già il pensier mi vacilla! Qual improvviso desio sento nascermi nel cuore! Qual dolce ignoto affetto ad avvamparmi incomincia! Qual bellezza è mai questa che mi toglie fin anco i sensi!

Gia. Signor cavaliere.

Cav. Vieni, assistimi, son morto.

Gia. Che fu, qual improviso malore ingombra di letizia funesta il vostro viso sereno!

Cav. Vedesti l'amabile donzella quì dal Barone condotta?

Gia. La vidi quanno dal cocchio scocchierò, e restai una mummia alesandrina.

Cav. Che beltà!

Gia. Che piezzo!

Cav. È un incanto!

Gia. È una pummadora!
Cav. E dove stava nascosto questo prodigio di bellezza?
Gia. E che saccio.
Cav. Fosse figlia del barone?
Gia. Po essere.
Cav. Nipote?
Gia. Po succedere.
Cav. O amante?
Gia. Più probabile.
Cav. Oh Dio! e quale nube di contrarj funesti pensieri mi confonde la mente!
Gia. Ella vi smicciò?
Cav. Non capisco.
Gia. Vi allummò?
Cav. Non intendo.
Gia. Vi squatrò?
Cav. Fatti capire per carità!
Gia. Vi risguardò: comme mmalora aggio da dicere?
Cav. Sì mi guardò di furto, parlar mi voleva; ma dal rigido e sospettoso zio fu quasi respinta indietro.
Gia. Ecco la gelosia.
Cav. Sì, è vero: geloso ed autorevole parlò, doppio, e guardigno.
Gia. Le fosse nnammorata? se la volesse sposà?
Cav. In età così avanzata?
Gia. A gatto viecchio sorece tenneriello.
Cav. Di settant' anni, e più, pieno di mille difetti?
Gia. E te faje maraviglia? saccio uommene de ottant'anne col sedicino a la fossa, e s'hanno sposate nenne de quinnece anne.

Cav. Possibile!
Gia. E ciunche dinte a le carriole.
Cav. Che dici!
Gia. E cecate co tutte duje l'uocchie.
Cav. Ah non più, vado sopra, fatti veder sull'alto.
Gia. Signor mio sì.
Cav. Oh giorno memorando! oh pace mia perduta!

SCENA IX.

Giannalesio, Ruospolo, Colombina.

Gia. Povero giovinello! lo compiatò, n' ha visto ancora femmene, e la primma l' ha stonato.
Col. Maramè, pare fratemo Giannalesio!
Ruo. Isso è pe tutto lo munno! Chianà?
Col. Frate mio?
Gia. Aspè . . . uh!
Ruo. Che buò aspettà ca si isso, chianato mio damme n' oscolo.
Col. Frate mio caro caro.
Gia. Colombina, e Ruospolo! e comme cca?
Ruo. Chianato mio, quanno te lo dirraggio, chiavarraje de facce nterrà.
Col. E ch' avimmo passato frate mio!
Ruo. Chianato cevile, chianato aggarbato, chianato onorato; m' avisse fatto maje na cera storta quanno festeggiava co soreta; core mio, te voglio tornà a basà; comme a trovarete vivo, e

me m' avevano ditto ca jere stato mpiso pe mariuolo.

Gia. E lo credesti?

Ruo. E lo credette, ca pareva a me ca poteva essere.

Col. Comme cca frate mio, comme a Scozzeca?

Ruo. Che Scozzeca! mo stroppeja lo nomme, Cozzeca se dice.

Gia. Scozia volite dicere. Io ve fece sposare a Napole dint'a lo ponte de Tappia, e poi me ne jette, finchè giunsi in Inghilterra di Londra: ma colà allunginai le piante, e venni quinci in questo confine di Scozia.

Col. E nuje pe no mecidio succiesso, a lo quale fujemo nnocentamente arravogliate, nce ne fujettemo da Napole.

Ruo. Co tutto ca steva llà buono situato.

Gia. E qua arte facive?

Ruo. Lo criato a spasso, e la festa abbuscava tresore.

Col. Nuce ne fujettemo ncopp'a na nave, e arrevajemo a Marzeglia.

Gia. Marzeglia di Francia?

Ruo. Guorsì, mo nce vo, non nce jette scojetato, e nc'avette da i nzorato!

Col. Da llà nce mesemo a cammenà dinto terra.

Ruo. E ba n' jesce pe na pressa! la Francia è granna assaje, nce vonno mise e anne pe n'ascì nzarvamiento.

Col. E arrevajemo a Chieppe.

Ruo. Che Chieppe a Dieppe: llà nce mmarcajemo ncoppa a no vasciello, e na tempesta pe parte de nce portà Ngritterra: . .

Col. Nce ha portate a ste spiagge de Scozzeca.
Gia. Scozia.
Ruo. Chella è femmena e non sa chiù che tanto: nce va l'a, Scozzaca se dice.
Gia. Oh sore mia aggraziata, comme t'ha trattato mariteto?
Col. Accossì.
Ruo. Comme accossì? Tutte proviste a la chiazza, vestite ncopp'a bestite.
Gia. A sorema?
Ruo. A soreta: non era semmana che non mutava no vestito, venneva uno ricco, e pigliava n'auto peo, e mmè pigliava la refola; venneva no paro de sciocquaglie de prete fine, e nce le pigliava a li Guantare; venneva po chille de li Guantare ncopp'a na bancarotta, e arremmediava co duje nghiastille nire.
Gia. Povera sore mia!
Ruo. M' ha piaciuto de fa campare mogliereme, so stato n'ommo baggiano, mme ne so priato.
Gia. Sentite a me: lo cca servo no Barone ch'è n'uorco; vasta, venite co mico nel mio domo ca llà parlammo.
Ruo. Oh chianato bello mio, te n'aggio ditto requia schiatt' in pace quanno vedeva passà a Napole l'ossa de li mpise.
Col. E cammina, e statte zitto, fuss' acciso, non bì cà sconniette.
Gia. E parla na vota buono.
Ruo. E lloco te voglio, a la vecchiezza le cauze e braché.

SCENA X.

Camera interna del castello con sedie.

Barone ed un servo, indi Paggio, D. Emilia, Madama Dabut, e poi il Cavaliere.

Bar. Le lettere sono da più giorni formate: eseguir dovete quanto ho prefisso; voi sarete suo compagno, guida, e spia; so che poco vi puol vedere, ma poco importa, bastavi il favor mio, disponete. Ehi?
Pag. Eccellenza?
Bar. D. Emilia?
Pag. Eccola con la governatrice di casa.
Bar. Emilia cara.
Emi. Zio, e signore.
Bar. Paggio, sedie.
Pag. Subito.
Bar. Sedete a me vicina.
Emi. Per ubbidirvi.
Bar. Madama?
Mad. Signore?
Bar. È in ordine il pranzo?
Mad. Parmi di sì.
Bar. Emilia mia avrà appetito: le monache sin dalla fanciullezza l' hanno avezzata a mangiar per tempo, fate preparare.
Mad. Sarà servita: chi è fuora? in tavola.
Bar. Ehi?
Pag. Eccellenza?

Bar. Accodisci in malora.
Pag. Subito.
Bar. Cara, vezzosetta, impareggiabile Emilia, e quanto siete bella!
Cav. (Oh Dio!)
Emi. Non mi fate arrossire.
Bar. Arrossir d' un pregio così distinto, e raro?
Emi. D' una bellezza che nasce, e muore poco pensier mi prendo.
Bar. Alzate quegli occhi a me.
Emi. Per rispondervi non è necessario guardarvi.
Cav. (E non moro!)
Bar. Mi volete bene?
Emi. Siete mio zio.
Cav. Permettete?
Bar. (Diavolo portalo via!) Venite.
Cav. Madamigella!
Emi. Cavaliere!
Cav. Non vorrei cagionarvi disturbo.
Emi. Anzi raddoppiate il contento.
Pag. Tutto è all' ordine, Eccellenza.
Mad. È pronto tutto.
Bar. Andiamo in tavola.
Emi. Vi sieguo. (Perchè mesto così?)
Cav. (Perchè son presso a morte.)
Emi. (E chi vi uccide?)
Cav. (La vostra beltà!)
Bar. Venite Emilia.
Cav. Posso ancor io venire?
Bar. No, sola Emilia . . . Emilia . . . Emilia del mio cuore?
Emi. Signore?
Bar. Oh cara venite. *la prende a mano.*

Emi. Cavaliere?
Cav. (Oh Dio! che mi sento nel petto!)
Mad. Paggio state attento.
Bar. Oh cara andiamo.
Cav. Più non mi fido!
Mad. Signor Cavaliere!
Pag. Come è imbianchito!
Bar. Che fu?
Emi. Misera me!
Cav. Io manco! . . . io moro! . . .
Bar. È morto?
Mad. Credo di no.
Emi. Oimè!
Bar. Portatelo nel sua stanza.
Emi. Sì, vado ancor io.
Bar. Andiamo a pranzare, chiamate il suo maestro.
Pag. Eccolo che viene.
Mad. Odorate.

SCENA XI.

Giannalesio, e detti.

Gia. Che fu? che succedò?
Bar. Portatelo nella sua stanza, accuditelo maestro.
Gia. Alziamolo chiano chiano, non vi sbigottite, è un occidentale.
Mad. Ma da che deriva?
Gia. Sono effetti di gravidanza, e fuorze è trasetura de mese.

Pag. Povero Cavaliere!
Mad. Che pallido volto!
Emi. Mal non sarebbe se andassimo ancor noi.
Bar. Quando devo andare in tavola non so niente se cadesse il mondo. Ehi? in tavola.
Emi. (Che barbaro cuore!)
Bar. Cara Emilia venite.
Emi. Non posso, perdonate: come andare in tavola con l'animo così turbato?
Bar. Non sarà nulla, andiamo.
Emi. Andate a pranzare voi se voglia n' avete. (Mi reggo appena.)
Mad. Allegramente signore, è rinvenito.
Bar. E noi in grazia sua non pranzeremo?
Emi. Andar potete voi solo.
Bar. No, ho fatto appresso alla mia stanza preparare la vostra.
Emi. Ve ne bacio le mani.
Bar. Madama portatela con voi, fatele vedere il suo vago lettino.
Mad. Sì, venite.
Emi. Vengo, permettete.
Bar. Servitevi.
Pag. Il Cavaliere, sta nel suo stato primiero, non fu nulla.
Bar. Venga a me.
Pag. Eccolo col suo maestro: venite, sua Eccellenza vi vuole.
Gia. Eccolo quinci, sta meglio di me, fu un passaggiero occidente.
Bar. Come state?
Cav. Benissimo.
Bar. Partite tutti.

Gia. Ancor io?
Bar. Sì cara bestia italiana.
Gia. Egregiamente detto.
Pag. Fuora tutti.
Gia. (Fuss' acciso isso, e la mamma!)

SCENA XII.

Barone, ed il Cavaliere.

Bar. Sedete a me vicino.
Cav. Per ubbidirvi.
Bar. Cavaliere, quest' aria più non vi confà, la vostra salute mi preme; onde preparatevi a partire per andare nelle Fiandre a raggiungere il reggimento del Principe.
Cav. Io!
Bar. Sì.
Cav. Partire! quando?
Bar. Adesso, o più tardi.
Cav. Partire così repente, senz' apparecchio, senz' equipaggio, senza abiti!
Bar. Ho provveduto a tutto, col denaro si supplisce ad ogni mancanza.
Cav. Sommi Numi del cielo, e qual fulmine è questo per me!
Bar. Queste son cento ghinee, due de' migliori cavalli ho fatto allestir per voi; vi accompagnerà il mio fido Tufron, e queste due lettere son dirette a' primi ufficiali dell' accennato reggimento; un'altra a far me ne resta per il colonnello, e vo di volo a formarla.

Cav. Aspettate caro zio.
Bar. Che dir mi volete?
Cav. Voi siete di età avanzata, mancandovi la mia fedel servitù. . .
Bar. Supplirà Emilia mia nipote alla vostra mancanza: appunto perciò l'hò qui condotta.
Cav. (Che mi succede!) Emilia dunque è vostra nipote?
Bar. Si.
Cav. Dunque ella è mia sorella?
Bar. No; vostra sorella non è.
Cav. Sarà dunque mia cugina?
Bar. Nemmeno.
Cav. Ma come? ma perchè?
Bar. Perchè voi nipote non mi siete, ecco il perchè. *alterato.*
Cav. Non vi sono nipote! *resta di gelo.*
Bar. No: quanto ho fatto finor per voi non fu obbligo, ma carità.
Cav. E chi son io dunque? qual'è la mia famiglia? il mio nome qual'è? chi furono i genitori miei?
Bar. Andate altrove per la ricerca di questo mistero, che io non lo so.
Cav. (Ah non sò chi mi tiene! . . . vorrei farlo in pezzi!) Barbaro disumano! crudele!
Bar. Rispetto. *autorevole.*
Cav. E come partir posso senza saper qual'io mi sia! dove andar deggio senza nome, senza pace, ed ignoto a me stesso! mi discacciate da voi, mi tacete i genitori miei; e che più mi farebbe un selvaggio dell'America, o un barbaro Africano? che male hò fatto io che

mi togliete in un punto la vostra grazia, il ricovero, la pace, il nome, e quasi quasi la vita. *piange.*

Bar. Insolente.

Cav. Ma senti barbaro mostro, se non poss'io, vendicherà il cielo i torti miei.

Bar. Oh sfrontatezza! fino alle minaccie ti avanzi! E tanto ti abusi della clemenza mia! e tu chi sei? qual dritto hai tu sopra le robe mie?

Cav. Oh rimprovero acerbo che soffrir non mi fido! ecco le vostre cento ghinee, i cavalli teneteli per voi: giacchè niente son'io del vostro, uscirò con questi soli poveri panni dal vostro castello, ed anderò per il mondo solo, abbandonato, negletto, fidando al sommo Autore, che fin le piccole formiche di alimento provede. *piange.*

Bar. Riprendi le ghinee, i cavalli sono insellati, stanno all'ordine, meno repliche; e basti: vado a formar l'altra lettera. *via.*

SCENA XIII.

Cavaliere, poi Emilia, indi Madama Dabut, e Giannalesio.

Cav. Non reggo in piè! qual barbaro dolore mi sorprende e mi assale! io dunque dovrò partire! e la bella Emilia non rivedrò mai più!

Emi. Cavaliere?

Cav. Bella Emilia addio, e addio per sempre: parto per le Fiandre, e parto a momenti, il

barbaro Barone mi discaccia, mi maltratta, mi si niega per zio.

Emi. E parti?

Cav. Io parto senza ajuto, senza nome, e senza il cuore che a voi donai, fin dal primo momento, che quì giungeste: addio bella Emilia adorata; ovunque mi porterà il mio destino avrò sempre nel pensiero l'idea del vostro volto ... ma voi qualche volta ... ricordatevi di me, se pure un povero sventurato, qual io sono, è degno di meritare l'ultimo de' vostri pensieri. *piange.*

Emi. Oh puntura! oh partenza! oh martirio d'inferno! senti amabile Cavaliere, tutto dir ti vorrei quanto celo nel petto ... ma questo tempo dove è ... Ah Madama! se avete cuore umano nel petto, garantitemi un poco quanto svelo a questo amabile Cavaliere l'intimo del mio cuore.

Mad. Perchè no.

Emi. Con questo amplesso, con questo bacio, con questo diamante ne imploro da voi l'onesta licenza.

Cav. Caro signor maestro, se nulla feci per voi, cooperate a farmi pochi momenti parlar con la bella Emilia senza timore di essere sorpreso: fatelo per questi spasimi che provo, per questa mano che vi stringo e vi bacio, e per queste ghinee che in confidenza vi porgo.

Gia. Ne Madà?

Mad. Io per me, consento.

Gia. E io pure; cheste so opere pie, facite l'ora vosta, io tengo mente da cca.

Mad. Ed io per di là; sono queste carità che non offendono la virtù.

Gia. Saviamente, anze so opere pietose correlative all'umanità, consolar gli afflitti: attento Madà.

Mad. Sta in te!

Gia Io so dell'arte.

Mad. Se venir vedo il Barone, io starnuto.

Gia. E io tosso.

Cav. Cara Emilia, idolo del mio cuore, pietà di me: sento, e prevedo che pochi momenti mi restano di vita; lungi da voi, che siete l'anima mia, io viver non posso: come quì vi trovate in mano del Barone? come da questa mattina in casa sua? narratemi il tutto, e poi morirò contento.

Emi. Gentilissimo Cavaliere, che ad onta del rigido destino pur si vede nella vostra fronte un raggio di nobiltà, che vi distingue dal volgo, io al par di voi ignoro la sorte mia; questa mattina per la prima volta sono sortita da un Convento poche lege da quì lontano: quando entrata ci sia, o chi mi ci abbia posta, non ho saputo ancora. Era colà chiamata Madamigella Elpina: mio padre fu un colonello di cavalleria, e morì coll'armi in mano, e mia madre lasciò l'umana spoglia pochi mesi dopo chi mi diede alla luce, ed era sorella del Barone di Ormont.

Cav. Che sento!

Gia. Madà sta attiento.

Mad. Bada a te.

Emi. Dacchè ho l'uso della ragione io l'ho ve-

duto una volta l'anno alla grada; egli veniva a cavallo, pagava la mia pensione, provedeva ai bisogni del mio mantenimento, e del resto non mi ha parlato due o tre volte in vita mia.

Cav. Ma come de' vostri genitori rilevaste la sorte?

Emi. Da una vecchia Monaca morta due mesi sono. Essa mi assicurava che io era ricca assai, che il Barone avea tutti i miei beni, e le carte della mia famiglia; e mi assicurava ancora, che io aveva un fratello.

Cav. Oh Dio!

Emi. Chi sa che voi non foste questo mio sconosciuto fratello!

Cav. Oh laberinto! e quì nuova specie di affetto tutta l'anima m'ingombra.

Gia. Mo vene!

Cav. Chi?

Gia. No cane, è trasuto da la sala, e s'è mpizzato dinto a la cucina.

Mad. Ma che inezie sono queste: proseguite.

Emi. Alle strette o Cavaliere: se non siete mio fratello, sarete mio marito, io non amo che voi: siete il primo oggetto agli occhi miei gradito, o sia la forza del sangue, o sia violenza di amore, sappiate che lungi da voi io mi sento morire.

Cav. E intanto io parto, e lascio voi in mano di un selvaggio?

Gia. Sapite ca mo torna!

Emi. Chi? il Barone?

Gia. Gnernò lo cane, esce da la cucina co n'uosso mmocca.

Mad. Ora cari miei io son donna, e sono umana e non son tigre: la partenza di questo Cavaliere mi squarcia l'anima, e la venuta vostra in questo castello, mi dà a sospettare non poco. Partite se a forza siete costretto a partire: ma trattener vi potrete nel vicin bosco, ove dal vivo del monte sorge limpido ruscello; colà v'è un povero abituro di montanari da me più volte beneficati.

SCENA XIV.

Barone, e detti.

Bar. Ecco la let. . . . che fate voi quì? *fiero.*
Gia. (Uh mmalora! è benuto lo Barone!)
Emi. (Misera me!)
Cav. (Oh subisso!)
Bar. Che fai pur tu in questo loco? *a Giannalesio.*
Gia. Faceva scuola al Cavaliere.
Bar. Di che?
Gia. D'umanità; ma ho finito, il ciel vi liberi di bene. *va.*
Bar. E voi Madama?
Mad. Si parlava di cose allegre, e indifferenti.
Bar. Io però vengo a recarvi novella cattiva e di rimarco: prima di sera Madama partite dal mio castello, fate preparare ciò che vi bisogna, e con un mio domestico partite: la casa vostra sta dieci leghe da quì lontana, ci mancate da molto tempo, è dover che vi fate riveder di nuovo da' vostri parenti.

Mad. Partirò, ma partirò quando a me piace: non sono qualche famiglio, servo, o vassallo, ma sono madama Dabut governatrice di casa.

Bar. Io mi credeva che foste la governatrice dell'Indie.

Mad. Qualunque io mi sia, sono una gentildonna onorata, conosciuta e stimata nella Scozia e nell'Inghilterra. Dove si sta? Che modi violenti sono questi? stentaste più mesi per ottenermi, or su due piè mi licenziate con sì villana maniera! Partirò, replico, con mio comodo, e quando a me piace, nè più qui star vorrei ancor se dar mi vorreste tutto l'oro dell'Indie; a me non mancheranno case riguardevoli e grandi; ma il barone di Ormont non troverà fra tutta la Scozia un' altra madama Dabut.

Bar. Ecco la terza lettera: far volete ancor voi una tirata di commedia come ha fatto madama?

Cav. No.

Bar. Volete a forza abitar meco, non essendo niente del mio?

Cav. No.

Bar. Avete dritto alcuno sopra le mie facoltà?

Cav. No.

Bar. Dunque partite: se le lettere anderanno al loro destino, sarà bene per voi: se no, andarete come ne vanno tanti elemosinando per l'Inghilterra.

Cav. Parto o barone di Ormont, e parto in questo punto: ad un onorato giovine, e civile, è patria tutto il mondo; il nascer povero o grande non è difetto o merito nostro, ma un capriccio del caso; le onorate azioni ci distinguono nel mon-

do, ed illustrano la nascita ancor che povera sia; come all' opposto gli scellerati e sordidi costumi anneriscono lo splendore di chi nacque senza suo merito grande. Ecco le vostre cento ghinee; ho buone gambe, i cavalli a me non servono, e delle vostre lettere, ecco l'uso, che io ne fo.

Bar. Ah ribaldo!

Cav. Temerei in esse un tradimento degno del tuo pessimo cuore. Parto da te, solo, povero, e nudo; ma prima che chiudi i lumi per piombare eternamente agli abissi, spero, che mi vedrai in altro stato diverso. I malvagi soffre per poco il cielo, ma poi più furioso l'opprime; gl'innocenti per poco abbandona, ma poi tutto assieme gli esalta: pensaci mostro umanato, e levati se puoi dal petto quel fiero rimorso, che io perpetuamente ti lascio. Madamigella?

Emi. Cavaliere?

Cav. Addio.

Emi. Senti?

Bar. Che sentir deve?

Emi. Niente.

Bar. Va al tuo destino.

Cav. Addio . . .

SCENA XV.

Gionata, Isacco, e Giannalesio.

Gio. Signor Giannalesio, non c'inquietate, voi siete maestro letterato, ma di geografia poco pratico siete.

Isa. E degli affari del gran mondo poco informato.

Gia. Anzi ne sono ostrutto abbastanza.

Gio. Caro Isacco, la Moscovia ha un incredibile estensione. . .

Isa. Lo so: confina verso il settentrione con l'Oceano aggiacciato, se fallisco, emendatemi.

Gia. Si ca nce sto pe cocozza ca; se nce ntenne la casa co l' orto.

Isa. Con la Tartaria Chinese all' oriente, con li Tartari Calmucchi, con il mar Caspio, con la Georgia, e la Palude Meotide.

Gia. Saviamente.

Isa. Con la Tartaria minore a mezzogiorno, e con la Polonia, ed il mar Baltico all' occidente: ho sbagliato?

Gia. Piccole cose, scusame, ca non saccio addulare, e po nisciuno è nato mparato.

Gio. Qual' è lo sbaglio?

Gia. Eccolo. E confina anco la Moscovia verso libecce con la Calabria ultra, ca le Calabrie son due, ultra, e citra. . .

Isa. Voi che diavolo ditę!

Gio. Ci confonde la mente!

Gia. Dico quello che dicono i Geroglifici.

Isa. I Geografi.

Gia. Tutta na cosa, hanno sgarrato lloro, sguarro io: melius est errare cum multos, che opinionem suam sostenere solingum.

Gio. Nè v'è Potenza, che abbia più vasta estenzione di terra.

Isa. Oibò.

Gia. Affatto. Mosca è la città principale.

Gio. Certo.

Gia. Nc' è poi il regno di Castra Cane.
Isa. Astracan.
Gia. E così ho detto; v' è la provincia di Casacca.
Gio. Cosacchi.
Gia. Cosacchi, casacca, o giubbone, è tutta na cosa; e la provincia di Carcassa.
Isa. Circassi.
Gia. E la Saveria.
Gio. E la Siberia.
Gia. Accossì aggio ditto; lettere, virgole, più e meno non fa il caso, sgarra talora lo Geroglifico.
Isa. Il Geografo.
Gia. Gnorsì, sgarra l' incisore de' rami, sgarra lo stampatore, e noi poveri letterati stammo soggetti a quel che troviamo scritto.
Gio. Si stende questo dominio da gradi quarantasette di latitudine settentrionale . . .
Gia. Verso il mezzo giorno.
Gio. Sino al circolo Artico, e anco più oltre.
Isa. Dalla parte australe ha il giorno più lungo di quindeci ore e mezza.
Gio. Nè ha notte al solstizio estivo nella parte di tramontana: è vero?
Gia. Saviamente detto; anzi raggirandosi l'equatore verso l' antartico . . . già sapete che i poli son tre, artico, antartico, e scerocco a lebreccie, ne viene in conseguenza che stando Giove nella casa di Venere con Crapicorno, ed Ariete, la raccolta sarà fertile, le donne partoriranno per lo più nascostamente, e l' ecclisso della luna sarà ad ora sei, minutoli qua-

rantacinque, notte seguente, duje tarì, tre grana, e quattro calle.

Isa. Oh Dio! oh Dio!

Gio. Fuggiamo per carità!

Gia. Aspettate signori miei, lo questionà, lo sessessionà, lo parlà accossì è; no spropositiello dico io, trenta sproposetune dicite vuje, si batte, si ribatte, si scrutina, sin tanto, che l' attratto, mollifica, purifica, fa la scorza, e sana.

Isa. Oh Dio! oh Dio! . . tu che diavolo dici!

Gio. Vuoi farci sconvolgere il senno!

Gia. Mannaggia l' ora che non ghiate mpazzia, zammare frustate!

Isa. Basta essere Italiano.

Gia. E quanno dice Italiano lavateve la faccia co l'acqua de sciure, puorce Scozzise.

Gio. A noi!

Gia. A buje.

Isa. Ah ribaldo!

Gia. Ah villano!

Isa. Voglio sodisfazione a pugni, come è qui l' uso.

Gio. Certo, ed io ancora.

Gia. Aspettate, nce metto lo patino.

Isa. Il patino è permesso ai nobili, non a te che un vile sei.

Gio. Sodisfazione. *e si spogliano*.

Isa. A pugni.

Gia. E io ve la dongo: mmalora, so Napolitano e m'aggio da sconfedà de fa na puniata co sti lignamme de Scozia.

Gio. A noi.

Gia. A chello che riesce.
Isa. Ah malnato!
Gia. Ah fede d' alluzzo!

SCENA XVI.

Ruospolo, Colombina, e detti lottando.

Ruo. Chianà. . .
Gia. Ajutà. . .
Ruo. Duje contra a uno . . . ah puorce malandrine.
Col. Frate mio! . . .
Gia. Ah birbo! . . .
Isa. Ah indegno! . . .
Ruo. Acchiappa. . .
Isa. Prendi. . .
Col. Ve voglio sdellanzà la faccia.
Gio. Ah strega! . . .
Isa. Ah birbone! . . .
Gia. Ruonte frabutte. . .
Col. Vì comme se ncanano le mummie alesandrine!
Gio. Provate i pugni Scozzesi. . .
Gia. E buje provate li nuaccare Taliane.
Isa. Palloni da vento!
Col. Uommene de stucco! . . .
Gio. Empia donna! m' ha con un calcio azzoppato!
Ruo. Brava, da vera Napolitana!
Isa. Si fa a pugni non a calci bestia.
Col. Ma co li ciuccie pare vuoste nce vonno caucè e no ponia. *viano.*

Gia. Annasconniteve mo; manco male ca è fatto notte.

SCENA XVII.

Foltissimo bosco, lungo, ed intricato, con monti, e scoscese irrigate da molte vene d'acqua, tra le ineguaglianze de' sassi veduta di un aquedotto antico ricoperto di edera; bronchi, spine, ed altre piante selvagge; l'ingresso del quale, che sporge al bosco, sarà di fabbrica antica, e dovrà a suo tempo cadere ridotto in pietre, e scoprir dovrà l'interno del sotterraneo aquedotto. Notte. Luna chiarissima in cielo.

Il Cavaliere seduto sopra di un sasso, e Madama Dabut che l'assiste.

Mad. Coraggio o Cavaliere.
Cav. E quale?
Mad. Dove è la vostra intrepidezza? qual vi credete voi povero non siete: la bella Emilia per me vi manda queste cento ghinee, che nel termine di sette anni a poco a poco ha nel convento industriosamente accumulate.
Cav. Oh bontà!
Mad. E vi manda ancora queste due righe scritte con rischio, ed in fretta.
Cav. Vi bacio caratteri adorati; leggo già ch'è chiarissima luna.
Mad. Leggete.

Mad. Mancava quest'altra sciagura! Chi siete voi?
Edu. Una dama Inglese.
Mad. E vostro marito?
Edu. Un cavaliere Napolitano . . . valoroso, giusto, prudente . . . Ah numi soccorretelo voi!
Mad. Come in Inghilterra?
Edu. Per desio di viaggiare. Venne in Londra, mi richiese in moglie, e promessa le fui, ad onta di due nobili, ma perfidi Inglesi, che ancor pretendevano le nozze mie.
Mad. E quelli sono gli assalitori?
Edu. Sì, al chiaror della luna io l'ho ben ravvisati . . . Ah mio caro D. Roberto, che ne sarà di te . . . fuggi (poc'anzi mi ha detto) salvati per pietà . . . ed io . . . oimè . . .
Mad. Madamigella?
Edu. Non reggo! . . . vengo meno! . . .
Mad. Sedete, e fatevi coraggio.
Edu. Cielo assistilo tu, dagli valore . . . povero sposo mio!
Mad. (Del Cavalier più mi spiace; e fra tanti, e tanti affanni, questo sol gli mancava, addossarsi i malanni altrui! . . .) oh eccoli, sani, e salvi tornano a noi. Cavaliere?
Edu. D. Roberto?
Cav. Madama?
Rob. Cara Eduige, chi mai ricompensar potrà un beneficio così grande.
Cav. Feci l'obbligo mio: se mi degnate della vostra preziosa amicizia sarò ricompensato abbastanza.
Rob. Sì che ve la giuro eterna ed illibata.
Mad. E i due rivali Inglesi?

Cav. Feriti a morte corrono altrove a trovarsi la tomba.

Rob. Caro amico ditemi chi siete?

Cav. Un giovine Scozzese: e voi?

Rob. Un cavaliere Napolitano.

Cav. So che quella terra beata fu sempre produttrice di eroi, onde temer non posso in voi un delitto.

Rob. I veri figli del Sebeto morir sanno se occorre, ma non per ombra macchiare la nobiltà del sangue; questa che quì vedete è madamigella Eduige mia moglie; e quelli che vinti abbiamo, e fugati, sono i suoi perfidi pretensori.

Edu. Caro sposo, amabile Cavaliere, e fia vero, che salvi siamo?

Rob. Sì, mercè il valoroso ajuto di questo amico fedele.

Mad. Ma come di notte per queste solitarie boscaglie?

Rob. Per fuggire il Deuber, ove madamigella Eduige ha rispettabili parenti, giusto temendo le insidie de' miei scelerati rivali.

Edu. Partimmo con due servi, ed un volante; questo ..., oh Dio! morì con un colpo di pistola, e quelli attaccarono i servi degli empj assalitori.

Mad. Dunque animo, coraggio, l'avvilirsi non giova.

Edu. Cara mia io vi ringrazio, ma intanto a notte avanzata, nel cuor di un bosco, e con nemici attorno, che faremo noi più?

Mad. Appunto nel vicin casolare vi sono certi pastori a me non poco obbligati; passiamo colà il resto della notte.

do, ed illustrano la nascita ancor che povera sia; come all' opposto gli scellerati e sordidi costumi anneriscono lo splendore di chi nacque senza suo merito grande. Ecco le vostre cento ghinee; ho buone gambe, i cavalli a me non servono, e delle vostre lettere, ecco l'uso, che io ne fo.

Bar. Ah ribaldo!

Cav. Temerei in esse un tradimento degno del tuo pessimo cuore. Parto da te, solo, povero, e nudo; ma prima che chiudi i lumi per piombare eternamente agli abissi, spero, che mi vedrai in altro stato diverso. I malvagi soffre per poco il cielo, ma poi più furioso l'opprime; gl'innocenti per poco abbandona, ma poi tutto assieme gli esalta: pensaci mostro umanato, e levati se puoi dal petto quel fiero rimorso, che io perpetuamente ti lascio. Madamigella?

Emi. Cavaliere?

Cav. Addio.

Emi. Senti?

Bar. Che sentir deve?

Emi. Niente.

Bar. Va al tuo destino.

Cav. Addio. . .

SCENA XV.

Gionata, Isacco, e Giannalesio.

Gio. Signor Giannalesio, non c' inquietate, voi siete maestro letterato, ma di geografia poco pratico siete.

Isa. E degli affari del gran mondo poco informato.

Gia. Anzi ne sono ostruttò abbastanza.

Gio. Caro Isacco, la Moscovia ha un incredibile estensione. . .

Isa. Lo so: confina verso il settentrione con l'Oceano aggiacciato, se fallisco, emendatemi.

Gia. Si ca nce sto pe cocozza ca; se nce ntenne la casa co l'orto.

Isa. Con la Tartaria Chinese all'oriente, con li Tartari Calmucchi, con il mar Caspio, con la Georgia, e la Palude Meotide.

Gia. Saviamente.

Isa. Con la Tartaria minore a mezzogiorno, e con la Polonia, ed il mar Baltico all'occidente: ho sbagliato?

Gia. Piccole cose, scusame, ca non saccio addulare, e po nisciuno è nato mparato.

Gio. Qual'è lo sbaglio?

Gia. Eccolo. E confina anco la Moscovia verso libecce con la Calabria ultra, ca le Calabrie son due, ultra, e citra.

Isa. Voi che diavolo dite!

Gio. Ci confonde la mente!

Gia. Dico quello che dicono i Geroglifici.

Isa. I Geografi.

Gia. Tutta na cosa, hanno sgarrato lloro, sguarro io: melius est errare cum multos, che opinionem suam sostenere solingum.

Gio. Nè v'è Potenza, che abbia più vasta estenzione di terra.

Isa. Oibò.

Gia. Affatto. Mosca è la città principale.

Gio. Certo.

Gia. Nc' è poi il regno di Castra Cane.
Isa. Astracan.
Gia. E così ho detto; v' è la provincia di Casacca.
Gio. Cosacchi.
Gia. Cosacchi, casacca, o giubbone, è tutta na cosa; e la provincia di Carcassa.
Isa. Circassi.
Gia. E la Saveria.
Gio. E la Siberia.
Gia. Accossì aggio ditto; lettere, virgole, più e meno non fa il caso, sgarra talora lo Geroglifico.
Isa. Il Geografo.
Gia. Gnorsì, sgarra l' incisore de' rami, sgarra lo stampatore, e noi poveri letterati stammo soggetti a quel che troviamo scritto.
Gio. Si stende questo dominio da gradi quarantasette di latitudine settentrionale . . .
Gia. Verso il mezzo giorno.
Gio. Sino al circolo Artico, è anco più oltre.
Isa. Dalla parte australe ha il giorno più lungo di quindeci ore e mezza.
Gio. Nè ha notte al solstizio estivo nella parte di tramontana: è vero?
Gia. Saviamente detto; anzi raggirandosi l'equatore verso l' antartico . . . già sapete che i poli son tre, artico, antartico, e scerocco a lebreccie, ne viene in conseguenza che stando Giove nella casa di Venere con Crapicorno, ed Ariete, la raccolta sarà fertile, le donne partoriranno per lo più nascostamente, e l' ecclisso della luna sarà ad ora sei, minutoli qua-

rantacinque, notte seguente, duje tarì, tre grana, e quattro calle.

Isa. Oh Dio! oh Dio!

Gio. Fuggiamo per carità!

Gia. Aspettate signori miei, lo questionà, lo sessessionà, lo parlà accossì è; no spropositiello dico io, trenta sproposetune dicite vuje, si batte, si ribatte, si scrutina, sin tanto, che l' attratto, mollifica, purifica, fa la scorza, e sana.

Isa. Oh Dio! oh Dio!.. tu che diavolo dici!

Gio. Vuoi farci sconvolgere il senno!

Gia. Mannaggia l' ora che non ghiate mpazzia, zammare frustate!

Isa. Basta essere Italiano.

Gia. E quanno dice Italiano lavateve la faccia co l'acqua de sciure, puorce Scozzise.

Gio. A noi!

Gia. A buje.

Isa. Ah ribaldo!

Gia. Ah villano!

Isa. Voglio sodisfazione a pugni, come è quì l' uso.

Gio. Certo, ed io ancora.

Gia. Aspettate, nce metto lo patino.

Isa. Il patino è permesso ai nobili, non a te che un vile sei.

Gio. Sodisfazione. *e si spogliano*.

Isa. A pugni.

Gia. E io ve la dongo: mmalora, so Napolitano e m'aggio da sconfedà de fa na puniata co sti lignamme de Scozia.

Gio. A noi.

Gia. A chello che riesce.
Isa. Ah malnato!
Gia. Ah fede d' alluzzo!

SCENA XVI.

Ruospolo, Colombina, e detti lottando.

Ruo. Chianà. . .
Gia. Ajutà. . .
Ruo. Duje contra a uno . . . ah puorce malandrine.
Col. Frate mio! . . .
Gia. Ah birbo! . . .
Isa. Ah indegno! . . .
Ruo. Acchiappa. . .
Isa. Prendi. . .
Col. Ve voglio sdellanzà la faccia.
Gio. Ah strega! . . .
Isa. Ah birbone! . . .
Gia. Ruonte frabutte. . .
Col. Vì comme se ncanano le mummie alesandrine!
Gio. Provate i pugni Scozzesi. . .
Gia. E buje provate li nuaccare Taliane.
Isa. Palloni da vento!
Col. Uommene de stucco! . . .
Gio. Empia donna! m' ha con un calcio azzoppato!
Ruo. Brava, da vera Napolitana!
Isa. Si fa a pugni non a calci bestia.
Col. Ma co li ciuccie pare vuoste nce vonno cauce e no ponia. *viano.*

Gia. Annasconniteve mo; manco male ca è fatto notte.

SCENA XVII.

Foltissimo bosco, lungo, ed intricato, con monti, e scoscese irrigate da molte vene d'acqua, tra le ineguaglianze de' sassi veduta di un aquedotto antico ricoperto di edera; bronchi, spine, ed altre piante selvagge; l'ingresso del quale, che sporge al bosco, sarà di fabbrica antica, e dovrà a suo tempo cadere ridotto in pietre, e scoprir dovrà l'interno del sotterraneo aquedotto. Notte. Luna chiarissima in cielo.

Il Cavaliere seduto sopra di un sasso, e Madama Dabut che l'assiste.

Mad. Coraggio o Cavaliere.

Cav. E quale?

Mad. Dove è la vostra intrepidezza? qual vi credete voi povero non siete: la bella Emilia per me vi manda queste cento ghinee, che nel termine di sette anni a poco a poco ha nel convento industriosamente accumulate.

Cav. Oh bontà!

Mad. E vi manda ancora queste due righe scritte con rischio, ed in fretta.

Cav. Vi bacio caratteri adorati; leggo già ch'è chiarissima luna.

Mad. Leggete.

Cav. « Amabile Cavaliere coraggio, non ti avvi-
» lire, e spera; ti mando quel che posso,
» e ti giuro eterna fede sino alla morte.
La tùa fedele.

Cara Madama questi caratteri mi ritornano in vita.

Mad. Ho le cento ghinee.

Cav. E che vale tutto l'oro del mondo in confronto d'una fedeltà così bella! Intanto la notte avanza, dove anderemo?

Mad. A dirittura in casa mia; ho cavalli, eccoli a quell'albero ligati, uno fu destinato per me, e l'altro per il servo, che io a forza ho fatto ritornare indietro; voi lo cavalcherete, ed in compagnia anderemo in casa mia: colà avrete un pulito se non magnifico trattamento.

Cav. Ma come così di volo è stata la vostra partenza?

Mad. Prefisso avea di star due, o tre altri giorni nel castello per dispetto del Barone; ma in vedervi partire così solo ed afflitto, voglia mi venne di raggiugnervi: lo dissi alla bella Emilia ed ella acconsentì, raccomandandomi mille volte la vostra bella vita .... cioè.....

Cav. Avete inteso?

Mad. Sì.

Cav. Colpi di pistole!

Mad. Gridi, e rumor d'armi, fuggiamo.

Cav. Perchè fuggire? lode al cielo ....

Mad. Fuggiamo ....

Cav. Disarmato non sono, ho l'innocenza, e la spada.

Mad. Veggo o m'inganno!

Cav. Che?

Mad. Una donna che fugge, e viene verso di noi.

Cav. È vero . . . Eccola . . .

Mad. Fermati.

Cav. Ove vai tu?

SCENA XVIII.

Madamigella Eduige, e detti, indi D. Roberto con la spada nuda.

Edu. E voi che siete?

Cav. Gente amica, pronta a soccorrerti.

Edu. Pietà, ajuto, soccorso! pietà vi faccia una povera dama che già boccheggia l'anima.

Mad. Che fu?

Cav. Che avvenne?

Edu. Soccorrete mio marito, che si batte disperatamente con due.

Cav. Con due!

Edu. Sì.

Mad. Perchè?

Edu. Perchè pretendono a forza levarmi dal fianco del mio sposo, per rapirmi, e fuggire in luogo, ove adempir possano il loro scelerato disegno.

Cav. Che sceleragine! vado.

Mad. Dove Cavaliere?

Cav. A difendere il giusto.

Mad. Sentite?

Cav. Non sento, ogni piccolo indugio può costargli la vita . . . *via.*

Mad. Mancava quest'altra sciagura! Chi siete voi?
Edu. Una dama Inglese.
Mad. E vostro marito?
Edu. Un cavaliere Napolitano . . . valoroso, giusto, prudente . . . Ah numi soccorretelo voi!
Mad. Come in Inghilterra?
Edu. Per desio di viaggiare. Venne in Londra, mi richiese in moglie, e promessa le fui, ad onta di due nobili, ma perfidi Inglesi, che ancor pretendevano le nozze mie.
Mad. E quelli sono gli assalitori?
Edu. Sì, al chiaror della luna io l'ho ben ravvisati . . . Ah mio caro D. Roberto, che ne sarà di te . . . fuggi (poc'anzi mi ha detto) salvati per pietà . . . ed io . . . oimè . . .
Mad. Madamigella?
Edu. Non reggo! . . . vengo meno! . . .
Mad. Sedete, e fatevi coraggio.
Edu. Cielo assistilo tu, dagli valore . . . povero sposo mio!
Mad. (Del Cavalier più mi spiace; e fra tanti, e tanti affanni, questo sol gli mancava, addossarsi i malanni altrui! . . .) oh eccoli, sani, e salvi tornano a noi. Cavaliere?
Edu. D. Roberto?
Cav. Madama?
Rob. Cara Eduige, chi mai ricompensar potrà un beneficio così grande.
Cav. Feci l'obbligo mio: se mi degnate della vostra preziosa amicizia sarò ricompensato abbastanza.
Rob. Sì che ve la giuro eterna ed illibata.
Mad. E i due rivali Inglesi?

Cav. Feriti a morte corrono altrove a trovarsi la tomba.

Rob. Caro amico ditemi chi siete?

Cav. Un giovine Scozzese: e voi?

Rob. Un cavaliere Napolitano.

Cav. So che quella terra beata fu sempre produttrice di eroi, onde temer non posso in voi un delitto.

Rob. I veri figli del Sebeto morir sanno se occorre, ma non per ombra macchiare la nobiltà del sangue; questa che quì vedete è madamigella Eduige mia moglie; e quelli che vinti abbiamo, e fugati, sono i suoi perfidi pretensori.

Edu. Caro sposo, amabile Cavaliere, e fia vero, che salvi siamo?

Rob. Sì, mercè il valoroso ajuto di questo amico fedele.

Mad. Ma come di notte per queste solitarie boscaglie?

Rob. Per fuggire il Deuber, ove madamigella Eduige ha rispettabili parenti, giusto temendo le insidie de' miei scelerati rivali.

Edu. Partimmo con due servi, ed un volante; questo ..., oh Dio! morì con un colpo di pistola, e quelli attaccarono i servi degli empj assalitori.

Mad. Dunque animo, coraggio, l'avvilirsi non giova.

Edu. Cara mia io vi ringrazio, ma intanto a notte avanzata, nel cuor di un bosco, e con nemici attorno, che faremo noi più?

Mad. Appunto nel vicin casolare vi sono certi pastori a me non poco obbligati; passiamo colà il resto della notte.

Edu. Sì, mal non dite.
Rob. Andiamo.
Mad. Andiamo.
Edu. Cavaliere venite.
Cav. Precedetemi, vi sieguo.
Rob. Ecco i nostri servi, sani, e salvi.
Mad. Manco male, venite. *entrano.*

SCENA XIX.

Gavaliere solo; indi dall'accennato acquedotto che cadrà ridotto in picciolissime pietre, Emilia succintamente vestita, con Giannalesio.

Cav. Stelle! perchè mai verso del casolare non posso dare un passo? Emilia io mi figuro tutta aspersa di pianto che domanda pietà. Sento la voce sua: par che mi dica: soccorrimi Cavaliere . . . si ritorni nel castello . . . e chiuso dal gran portone, come penetrar nella stanza di Emilia . . . Ah sì, tardi comprendo l'orrido abbominevol disegno dell' empio dissoluto . . . . Che? sento un non so che di mormorio sotterra; sono voci umane. Che mai sarà? vacillano, e già crollano i sassi di quel chiuso acquedotto . . . Oimè! *Quì cadrà ridotta in sassi l' apertura dell' acquedotto.*
Gia. È fatto, scinne.
Cav. Chi siete?
Giu. Uh?
Em. Cavaliere!

Cav. Emilia mia, sogno, o sei tu?

Em. Son io, lascia che io ti abbracci, come sorella, o sposa . . . ajūtami, sōn morta.

Gia. Assettateve ccà.

Cav. Ah, che dubito di sognare . . . come quì a quest'ora? come per l'umido pericoloso acquedotto? come così scarmigliata, e succinta?

Gia. Ca zitto è pporco: nòn saccio commo è biva.

Emi. Come quì caro Cavaliere! non ti raggiunse madama Dibùt?

Cav. Sì, mi raggiunse, sta poco da quì discosta.

Emi. E tu come solo?

Cav. Pensier mi venne di tornar nel castello. Te mi figurai tra le braccia sagrileghe del dissoluto barone.

Gia. E si avisse mangiato chello che banno li zingare, mancò annevenarrisse accossì . . .

Cav. È vero!

Emi. Ascolta, e poi dì, se una donzella possa vivere ancora oppressa da tante disgrazie! Partito tu dal castello, e Madama, allontanò tutti i domestici dal suo quarto l'empio Barone, e fe' serrare il gran portone di strada: resta ei solo nella sua stanza; mi ritiro io nella mia, serro la bussola, e mi pongo in sacca la chiave, e mi spoglio in parte, ed alle stanche membra dar voleva un poco di riposo . . . ma il mio pericolo, le smanie tue, il tuo dolore mi vennero a mente, ed a pianger mi posi sopra di una sedia, al mio lettino accanto . . . Quando con altra chiave al di fuora sento aprire la bussola; grido chi è lì! Son io; il Barone risponde, anima mia; ed entra risoluto per

trionfare della mia onestà . . . Con un mano lo rispingo; con l'altra un acuto stile impugno, e gli minaccio la morte: ebro di amor non cede, e cerca annodarmi con le robuste braccia; vibro il colpo e lo ferisco, esce in gran copia il sangue e cade nel suolo; colgo l'istante, e fuggo dalla stanza funesta; trovo Giannalesio...
Gia. Che tanno me voleva i a coccà, co reverenzia parlanno . . .
Emi. E gli cerco pietà: tutto comprende l'uomo onorato, e mi si offre compagno.
Gia. Sempre fui caritatevole della carne umana.
Emi. Il portone stà chiuso; le mura del castello son alte: mentre confusa, afflitta, disperata mi struggeva in lagrime, mi addita Giannalesio un acquedotto antico e d'acque asciutto, che dall'interno cortile del castello sempre per sotterra camminando terminar dovea in un bosco; mi afferro al suo braccio, e da lui stesso animata entro nell'umido e sotterraneo cammino.
Cav. Povera Emilia!
Gia. E ch'avimmo passato pe dint'all'acquedotto; spine, vreccie, lordizie, sierpe, lacerte, sportigliune, ranavottole; a la fine trovammo cca l'apertura de prete fravecata: vottammo da dinto. . .
Emi. Con quella forza che dar suole l'amor di libertà, e uscimmo all'aria aperta. . .
Gia. E ascenno. . .
Emi. E trovammo l'unico mio bene, la mia speranza, la luce degli occhi miei.
Cav. Oh cara adorabile Emilia, ecco il tuo fido Cavaliere . . . . già che per fatal destino dir

non mi posso ancora tuo fratello, o marito; ecco il mio sangue, non dubitar, sei salva...

Gia. Oh arrojenate nuje!

Cav. Che fu?

Gia. Quant' aggente!

Emi. Gente!

Gia. Gnorsì, e gente armata!

Cav. È vero.

S C E N A Ultima.

D. Roberto con spada nuda, e detti; indi Barone con gente armata, poi sull' alto, e nel piano Eduige, e Madama.

Rob. Cavaliere?

Cav. D. Roberto?

Rob. Gente armata!

Cav. Sì, sono miei nemici!

Rob. Ecco il sangue, non temere perciò, rendo vita per vita; a tempo, ecco li due miei valorosi Inglesi. *escono due Inglesi.*

Cav. Emilia fuggi.

Emi. Io fuggire, e lasciarti in pericolo così grande! un ferro a me.

Cav. Che fai?

Emi. Prendi ancor tu una spada.

Gia. A me? manejo penna, carta, e calamaro.

Cav. Eccoli.

Rob. A noi.

Emi. A noi.

Bar. Uccidete, tirate senza pietà.

Esce il Barone con gente armata, ed assalgono il Cavaliere, D. Roberto, ed i servi Inglesi. Emilia si attacca con due servi del Barone, da' quali è vinta, e consegnata al Barone, che se la porta altrove.

Mad. Povero Cavaliere!
Edu. Andiamo appresso.
Mad. Iù mezzo alle botte?
Cav. Emilia? Emilia mia dov'è?
Edu. D. Roberto? dov' egli è mai?
Mad. Giammalesio? Emilia?
Gia. Sta ncopp' a cecere.
Cav. Emilia mia non sta con voi!
Mad. No caro mio.
Cav. D. Roberto vedesti Emilia?
Rob. No.
Gia. Se l' ha portata lo Barone, se l' ha posta nnante cavallo; ed è sparuto comm' a biento.
Mad. Oh rovina!
Edu. Caro Roberto sei ferito?
Rob. Sì, nella coscia, e reggo appena!
Cav. Ed io nel braccio.
Mad. E presto a curarvi.
Cav. A curarmi, a riposare!, e me lo consigliate! Ah barbari crudeli! Ed Emilia mia in mano del Barone?
Gia. Ah, ah.
Cav. I servitori Inglesi sono morti nella zuffa?
Edu. Sono morti.
Cav. E da chi mai posso sperar soccorso? . . . vado a perdermi.
Mad. Dove andate?

Cav. A ricuperare Emilia mia. . .
Edu. Sentite. . .
Cav. Non sento.
Rob. Ascoltate . . .
Cav. Non odo . . . , Numi assistetemi in ogni pericoloso evento: senza di Emilia io viver non mi fido. . .
Sta ad un sol filo unita
La vita del mio bene, e la mia vita.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Luogo solitario, che introduce all' abituro de Montanari conosciuti da Madama Dabut.

Madama Dabut, Eduige, D. Roberto, e Giannalesio.

Edu. D. Roberto?
Rob. Cara madama Eduige.
Mad. Che, del Cavaliere non rintracciaste novellà?
Gia. Niberl.
Rob. No, riverita Madama; ferito, stanco, anelante, che non feci per rinvenirlo, da che spuntò l' aurora, sin adesso ch' è quasi al suo meriggio il sole.
Gia. Lo vosco l'avimmo schianato, avimmo addimmammato a quant' animale avimmo trovato pe strada. . .
Edu. Animali!
Gia. Cioè a gente che guidavano l' animali.
Rob. E spiegati caro mio: in cerca del Cavaliere mi ha quasi sconvolto il senno con termini suoi strambalati . . . . ah perchè mai uscite dalla patria così poco istrutti, e così pieni d' ignoranza; dal sentirvi parlare, dall'oprar vostro,

forma concetto della nazione intera l'Inghilterra e la Scozia.

Edu. L' Inghilterra, e la Scozia da un sciocco plebeo non formano concetto dell' illustri, e gloriose nazioni, ma bensì da un cavaliere ch' esser deve della minuta gente, specchio, esempio, e modello. In ogni città grande vi sono de' vili ed ignoranti; ma chi ha senno, e ragione, non già da questi, ma dall'anime nobili ne argomenta il carattere.

Mad. Savia riflessione.

Edu. Voi siete Cavaliere napolitano, e può gloriarsi quel suolo di aver prodotto un eroe, e dovunque ha scorso il piede un vero figlio del Sebeto ha lasciato sempre memorie gloriose ed onorate.

Mad. Viva Madamigella Eduige: anch'io sono dell' istesso sentimento.

Rob. Un' anima nobile, e generosa, non sa giudicar se non in bene.

Gia. Vì che to to ncopp' a na parola! stammo co li guaje nfi all' uecchie, e pensano a le parole meje!

Edu. Perdona, ti si fa scuola.

Gia. Che scola, io la sto facenno all' aute; e il Cavaliere è rampollo del mio inclito tronco magistrale: ma stanno dint'a li guaje. . .

Rob. Nelle funeste disavventure si conoscono i vili, e gl'ignoranti, e si ammirano gli eroi, e i letterati; usano questi ne' casi avversi la prudenza, la ragione, la virtù, la costanza; usano quelli gridi, bestemmie, confusione, e schiamazzi: non uscite, replico, dalla patria quando in stato non siete di farle onore.

Gia. E n' auta vota m' addottoro primmo, e po esco dalla patria.

Rob. Ma quando farebbero bene certi spiriti viaggiatori e vaganti, se prima di uscir dalla patria apprendessero il disegno, la geografia, la matematica, la rettorica, la legge.

Gia. Ma faciteme no favore pe quanto mme site servitore; uno fa n'ommecidio, o se n'have da fuì pe debeto; e s'have da mparà tutto chesto ch' avite ditto? sarria pigliato, squartato, e poi jarria pe grazia ngalera.

Rob Caro mio, o non dir che sei Napolitano, o meglio opera, e parla. Il Macedone Alessandro nel veder maltrattare un suo soldato che avea pur nome Alessandro, se lo fece venire d' avanti e gli disse: o muta nome, o muta fatti.

Mad. Viva D. Roberto.

Gia. Oh ca dalla Scozia simmo arrevato a Palermo.

Rob. Palermo!

Gia. Gnorsì patria di Alesandro il Macedone.

Rob. Palermitano, e lo chiami il Macedone! tu sei uomo o bestia?

Gia. Alisandro e lo nomme, e Macedone è la casata: e leggite pe carità le istorie; ma nel fondamento, non scorza scorza, ca nce perdite l' oglio, il tempo, ed il sonno!

Rob. Figlio caro con noi non stai bene, tanta dottrina impiegala altrove.

Edu. (E pure è grazioso non poco.)

Gia. E sicuro ca me ne vado; a buono ciuccio qual mi professo non manca varda, e capezza:

io aggio lassato dinto a la castiello na sore, e no chianato; m' aggio disgustato lo Barone p'accompagnà Emilia; mo addò vado! chi mi alloggia! chi mi pasteggia! chi mi panezza!

Rob. Se parli meno, ti si userà pietà.

Edu. Ah che ne sarà del povero Cavaliere? che ne sarà di Emilia a forza dal Barone ricondotta al castello?

Mad. Del Cavaliere non so nulla, ma ecco d'Emilia la funesta novella: giunto il Barone nel suo castello, a quell' ora istessa poco men della mezza notte la fe' ponere a cavallo, la consegnò a suoi armizzeri al par di lui empj, e scellerati, ed ordinò che fosse non so dove condotta per farla morire tra le miserie e gli stenti.

Edu. Ed ella!

Mad. Ed ella pianse, gridò, si afflisse a segno che facea pietade ai sassi: calar volea dal cavallo, ma due o tre guanciate ricevute dal Barone l' avvilirono a segno, che fu costretta a partire in mano di quei ribaldi.

Rob. Oh barbarie!

Edu. Oh empietà!

Mad. Certi rustici l' hanno prima del giorno per le selve incontrata dagli armizzeri cinta, uno de' quali era parente ad uno de' rustici accennati, e di volo gli disse quel che d' Emilia sapea.

Edu. Ma dove a forza si conduceva rilevar non potè questo rustico?

Mad. No.

Rob. Se quì fosse il Cavaliere prenderessimo le misure più corte, ed ardite.

Mad. Ritorniamo nel rustico abituro, parliamo con i pastori.

Edu. Sì, andiamo.

Mad. Ajutate se potete il povero Cavaliere, egli è degno di pietà.

Rob. Di stimoli non ha duopo un Cavaliere Napolitano: egli mi salvò dalla morte, e quando ciò fatto non avesse, pure mi obbliga il dovere a soccorrerlo; venga il Cavaliere, a noi salvo lo rimandi il cielo, che vedrà qual fruttuoso acquisto è l'amicizia sincera di un vero Cavaliere Napolitano; andiamo.

Edu. Andiamo. *viano.*

SCENA II.

Madama, e Giannalesio.

Mad. Non venite D. Giannalesio?

Gia. Gnernò.

Mad. Perchè?

Gia. Ca D. Roberto è no poco spontuto de lenga, io so comm' all' aseno, che quanno se sente pognere mena cauce: me vuò fa precipità?

Mad. Siete casato?

Gia. Guernò, sono scasato all' ultimo segno.

Mad. Napoletano?

Gia. Appuntò; ve l' ho detto altre volte.

Mad. Andiamo.

Gia. Perchè cara Madama domandato mi avete se io era zitello zito?

Mad. Perchè, basta . . . io sono padrona di me stessa . . . forse chi sa! non passiamo più avanti: che vorresti, che io fossi la prima a domandarvi amore?

Gia. Anzi no, mi basta la vostra verecornia: (chestà squaglia per me! oh effetti porteutosi della mia scandalosa bellezza!)
Mal. Andiamo, basta così.
Gia. Guernò non basta adorata Madama: da molto tempo avvenire è che io sospiro per voi, e soffocai sempre tra i paesi bassi gli amorosi sospiri.
Mad. Da vero?
Gia. Cercola! in capo a voi sta il mio destino, avete nella fronte due astrichi che innammorar farebbero una pietra di molino; all'arco del vostro petto io veggo figurandomelo il vostro cuore, che sbatte come tenga, ed io da gran tempo addietro vi tengo sbattuta: ma ditemi voi conservate ancora il Mantovano Virgilio?
Mal. Non capisco.
Gia. Siete in capillis o pure scapillata!
Mad. Ma fatt' intendere.
Gia. Siete al chiuso onor del munno, o all'aperto dell' universo?
Mad. Ma perdere il tempo, e non capire...
Gia. Siete maritata o zitella?
Mad. Sono zitella zita.
Gia. Anch' io sono in capillis.
Mad. Ma se mai applicar volessi a te, qual professione faresti?
Gia. Il masto di scola.
Mad. Oibò non è per te.
Gia. E io faccio n' auta cosa.
Mad. E che?
Gia. E mo nc' avimmo da pensà?
Mad. E quando?

Gia. L' uso moderno è de nzorarese uno, unirsi con la moglie, e dopo otto giorni sposato, allora si penza ad applicarsi.
Mad. Caro.
Gia. Madà, mme faje mettì li guaje da parte.
Mad. Vieni.
Gia. Vengo amabile mia Ciprigna.
Mad. Ah, che bel sangue che hanno i Napoletani!
Gia. Caspita! vide m' asprinia d' Averza.

SCENA III.

Orrido abituro de' rustici Montanari, tutto il di cui interno spira povertà, e rozzezza, dove un mastino legato, dove un nero animale, e dove piccoli letti male annessi.

Emilia in abiti poveri in atto servile, con le treccie accolte ad una rete, in atto di lavar certi ruvidi panni della famiglia di Maldonato, e l' istesso che minaccioso la guarda.

Mal. Oh la gentil damina! sdegni di lavare i panni della mia famiglia? e quì chi ti credi di essere? serva della mia casa, e quel tozzo di pane che mangiat quì ti devi, te l'hai da faticare a sudore di sangue. *fiero e minaccioso.*
Emi. Ubbidirò finchè potrò.
Mal. Quando non potrai, troverassi il modo di farti potere; il bastone è il fior di virtù; chi

te mi manda così mi scrive. *legge* » Maldonato
» ti mando una scelerata, che due volte ha
» tentato di uccidermi: fra le tue solitarie mon-
» tagne voglio che finisca la vita; trattala peg-
» gio di un cane, giacchè non sente umanità;
» sia serva, e schiava di tua famiglia, e de'
» tuoi più vili bifolchi.

Il barone di Ormont.

Emi. Pazienza! piego la fronte a quel che il ciel destina. *piange.*

Mal. E tu fanne di manco: levati i panni, governa il porco, alza i letti, accendi il fuoco, e lava e rassetta le crete ed i stovigli di cucina; i poveri figli miei vanno pascendo il gregge, e quando ritornano, e non trovano tutto a seconda del lor pensiero, fan rovinare il mondo con le loro orrende bestemmie, ed urli disperati: io ti avverto, pensa, che quasi si pascono di sangue umano: umile con essi, ubbidiente, rassegnata, se viver vuoi; essi ti videro, a lor non spiacesti: se ti chiedono amore, non far la ritrosetta; essi non usano prieghi, ma dopo il comando, usano pugni, schiaffi, cortellate.

Emi. Se i sudori miei, se le mie fatiche volete, ecco la vita mia, faticherò, suderò finchè averò fiato, e lena; ma del mio cuore, della mia mano, e della mia libertà a me tocca disponerne, e ne disposi; crebbi in un Convento fin da primi anni miei, e colà promisi al cielo verginal candore.

Mal. Queste promesse appo i figli miei non vagliono per nulla, nè con essi nominar cielo,

ragione, giustizia, e castità, che perdi inutilmente il tempo. Essi sono sudditi del lor piacere, e quando si sono fissati non li sconvolge tutto assieme l'inferno: approfittati intanto de' miei avvertimenti, e siegui a rassettar di volo questo imbrogliato abituro. *via.*

SCENA IV.

Emilia, indi Tristano, e poi Mostruone.

Emi. Dove misera me sono stata strascinata! sono questi selvaggi Americani, o abitanti Scozzesi! che orrore! che spavento! che ceffi orribili, e spietati!

Tri. Ragazza, mi conosci?

Emi. Sì, siete un de' figli di Maldonato.

Tri. E sono il primo; tu venuta sei quì per serva, ed io inalzar ti voglio ad esser mia moglie, e per questa sera; sei bella, mi piaci, mi son prefisso e basti; se però alzi uno sguardo sopra del minor fratello, pensa che morta sei: ti prevengo acciò senza spargimento di sangue tirar possiamo avanti, addio. *via.*

Em. Che sento! e quale orribile sventura mi prepara il destino! e quali anime nere abitano questi succidi corpi! . . . caro mio Cavaliere e dove sei? perchè a soccorrer non vieni Emilia tua? . . . folle che io sono! come sperar più di vederlo tra questi squarci di monti ignoti fin'anco all'Inghilterra?

Mos. Figliuola, credo che mi conosci.

Emi. Siete figlio di Maldonato.
Mos. Sì, sono il più piccolo, ma il più vigoroso, e potente; e sa per pruova mio fratello, che in molte occasioni facendo meco a cortellate, è restato al di sotto, e di ferite marcato: io ti amo, e quantunque mia serva, ti voglio per mia sposa: so che egli pur ti pretendo, non lusingarlo, non corrisponderlo, non guardarlo che morta sei; tu esser devi la mia, ho stabilito, ti sia d'avviso, e basti.
Emi. Sentite.
Mos. Che sentir devo! con me non vi sono repliche: ho stabilito, e basti. *via.*
Emi. Oh sventura tremenda! oh pericolo funesto! oh barbarie inaudita! ... che farò! sì da quell'orrida balza vado a precipitarmi a basso . . . e poi? sa pur troppo bene Emilia che dopo la morte vi è mercè da sperare, e vi è gastigo da temere .... sì è vero, mi pento: a voi ricorro sommo Nume del cielo per pietà; e per ajuto; a me non sono ignoti casi di Sisara, e di Oloferne, reggetemi la mano, la mente, il cuore.

SCENA V.

Maldonato*, *Ruospolo*, *Colombina*, *e detta.

Mal. Ho letto il biglietto del signor Barone, tornate a lui, e ditegli che sarà servito, e che tutti i nemici suoi son miei nemici. (*a certi armizzeri.*) Ecco accresciuta di due altre bocche la mia servitù; entrate.

Col. Ne marito mio addò simmo venute?
Ruo. E che saccio; pe l' addimmannà a chill'armizzere aggio avuto no paccaro nfaccia.
Col. Uh signorì! vuje state cca!
Mal. Che signorina? il diavolo che vi prenda; io sono il padrone, e tutti voi siete miei servi, e schiavi.
Ruo. Nuje?
Mal. Sì, e meno repliche uomo rozzo, e villan, o che ti spacco per mezzo.
Col. Ma sentite zi viecchio mio . . .
Mal. Che sentir debbo scimia insolente?
Ruo. Vo dicere Colombina . . .
Mal. Che dir vuole? *fiero.*
Ruo. Mo ve lo dice essa.
Col. Voglio dicere ca non simmo schiave, simmo gente libera.
Mal. Se foste gente libera non sareste quì stata condotta legata.
Col. E ca lo Barone è puorco, nuje che nc' avimmo da fa?
Ruo. Sapite ca voleva fa zeze co moglierema, trovaje terreno tuosto, nce fece piglià pe spie, e nce mannaje cca.
Mal. Oh! a che tanto cinquettare, leva quei nastri, spoglia quei panni, scorcia le braccia, ed avezzati a servire.
in questa scena Emilia starà in esercizj servili.
Ruo. A chi?
Mal. A me, a figli miei, a miei bifolchi, a porci, a pecore, a cani.
Ruo. Chi mo ha da fa tutto chesto?
Mal. Questa linguacciuta.

Ruo. Sapite ca mm' è mogliereme?

Mad. O moglie, o sorella, o fistolo che vi giunga, quì tutto muta di aspetto; e tu spoglia quell'abito.

Ruo. A me?

Mad. Sì, scalza il piede, denuda le braccia, ed incomincia a fatigare: vado a chiamare uno de' miei figli: or viene il castiga matti. *via.*

Col. Signorì? site vuje?

Emi. Cari miei, fidi miei, sventurati compagni! oh dove giunti siamo!

Col. Maramè!

Ruo. Addò!

Emi. Figurati i Selvaggi più inospiti della California, gli abitanti più adusti dell'Africa deserta, i demoni più crudeli dell'Inferno: sono meno spietati di questa barbara gente.

Ruo. Le le paccarejo co la ragione.

Emi. Qual ragione, qual giustizia, qual pietà? sono nomi ignoti a quest'empj.

Ruo. E battenne ca le boglio fa torcere nigro lloro: che autorità hanno co mico? so Napolitano, e chesta cca mm' è mogliera.

Col. Nè lo Barone avea st' autorità de mannà a nuje cca pe schiave: addò nc'aveva accattate?

Ruo. Nc' è bona Vecaria a Napole.

Emi. A Napoli, ma quì siamo nella fine del mondo.

Ruo. E io la justizia me la faccio co le mane meje.

Emi. Ah! non sai con quale gente hassi a fare!

Ruo. Che gente, che asse me vaje vennenno! so Napolitano, m' ha fetuto sempre, e mo chiù che maje mme fete.

Col. Chi pecora se fa . . .

Ruo. Comm' aje fatto tu: lo lupo se la mangie.

Emi. Oh Dio!

Ruo. A n'accorrenzia, mostate li diente, facite pietto, core de lione; ve state comm' a nuoglia salate, e ve ne fanno stuppole.

SCENA VI.

Tristano, e detti.

Tri. Emilia? oh! . . . voi venuti siete dal castello d'Ormont?

Ruo. Non confonnimmo li termene. Gnorsì.

Tri. E chi è mai questa beltà grottesca?

Ruo. Chesta cca m'è mogliera, io so no poco geluso, so Napolitano, che bo dì tellecariello.

Tri. Ed ecco come si fa, si uccide il marito, si sotterra in campagna, e poi si dispone della vedova. *denuda il coltellone per dargli.*

Emi. Ah!

Col. Che facite!

Ruo. Misericordia!

Tri. A me parlare ardito! e dopo che ti ho fatto in pezzi, chi mi dirà un h? mi figurarci d'aver ucciso e fatto in pezzi quel porco.

Ruo. E io mo che sapeva tutto chesto? mme credeva de sta a Napole: si uno fa no trecchete a n'auto è castigato.

Tri. Che Napoli, dove sta questo Napoli, cosa dir vuole Napoli?

Ruo. Che bella città! si stissevo llà!

Tri. Sì?

Ruo. Da quant' ha che starrissevo a Vientotene.
Emi. (Zitto!)
Tri. Cos' è questo Vientotene?
Col. (Tu vuò esse acciso!)
Ruo. È no luogo addò stanno tutte li pare vuoste, è un decrio del mondo, è un netta puorto.
Tri. E parli che io non t' intenda! goffo, furbo, villano. *e gli dà.*
Col. Signò no lo vattite.
Tri. Zitto, o do a te.
Ruo. Signò, pe carità.
Tri. Cos' è questa carità?
Emi. Pietà.
Tri. Non si conosce da noi, spogliati.
Ruo. Gnorsì ecco cca, me so spogliato.
Tri. Vesti quella pelle di montone.
Ruo. Gnorsì comme volite.
Tri. Copriti con quel barettone.
Ruo. È fatto.
Tri. Prendi quell' asta.
Ruo. Eccola cca.
Tri. Marcia a guardar i porci, e le pecore.
Ruo. E mogliereme, parlanno co rispetto?
Tri. Resta quì, hai fortuna che non mi piace, altrimenti la sposerei di botto.
Ruo. E co lo marito sujo ch' è bivo, comme faciarrissevo, si è lecito?
Tri. Si ucciderebbe; si farebbe far un fosso quattro o cinque palmi sotterra, si sotterrerebbe colà; indi si sposerebbe la donna.
Ruo. Colombina pe carità tignete la faccia, scapillate, e tratta de parè chiù brutta che non si, accossì potimmo sarvà l' onore.

Tri. L' onore! cos' è quest' onore?
Col. (Zitto cane!)
Ruo. No lo sapite?
Tri. No.
Ruo. E già che no lo sapite, non ve voglio ammalizià; site accossì buono e nnocente che aggio scrupolo de ve lo dicere.
Tri. Marcia a guardar le pecore, e i porci.
Ruo. Colombì, chi paro ne?
Col. Pare nu zampognaro che ba facenno novene.
Ruo. (Quanno se mostano li diente, se fa pietto, e core de lione, aje visto che nne succede?)
Tri. Marcia. *fiero.*
Ruo. Mo, Vieutatene mio.

SCENA VII.

Detti, indi Mostruone, e poi Maldonato.

Col. (Comm' è brutto chisto! che pozz' essere accisa!)
Tri. Cara Emilia come ti sto nel cuore? non mi sollevi con un tuo detto amoroso?
Emi. Che dir posso? sto col pensiero a rassettar l' albergo.
Tri. Ajuta furbaccia, o ti cavo un occhio.
Col. Chesto facimmo, che te venga lo tre a cancaro.
Tri. Cos' è lo tre a cancaro?
Emi. (Misera te!)
Col. Lo tre a cancaro so tre allegrezze tutte a no tiempo: lo cielo ve le pozza mannà, signoriello mio.

Tri. Come ti sto nel cuore? *ad Emilia.*
Emi. Siete il mio padrone.
Tri. E marito tra poco.
Emi. Se veramente mi amate, non dovete così presto legarmi.
Tri. Ma tu sei bella assai . . .
Mos. Se è bella, è bella per me.
fiero ed improvviso.
Tri. Mostruone?
Mos. Tristano?
Tri. Non parlar d'Emilia, che ti cavo l'anima. . .
Mos. Anzi tu non guardarla, che ti apro le viscere . . .
Tri. Ah birbo!
Mos. Ah indegno! *e si danno a cortellate.*
Col. Chiano! . . . che facite! . . . ajuto, ca s'accideno! vì addò simmo ammattute!
Emi. Finitela per pietà!
Tri. Voglio levarti dal mondo.
Mal. Che fu? a cortellate! ogni momento sangue!
Tri. Emilia è mia.
Mos. Nol sarà mai.
Tri. Mostruone?
Mos. Tristano? *come sopra.*
Mal. Fermate: qui sono due donne, voi due siete, tirate la sorte, ne sposerete una per ciascheduno.
Col. (Chisto che cancaro dice, sgubia de lo diavolo!)
Tri. Questa è maritata, suo marito è quel bifolco nuovo che ho mandato a guardar le pecore.
Mos. Sposar una donna ch'è maritata!
Mal. Bene; non voglio portar questo scrupolo; uccidete il marito, e poi tirate la sorte.

Col. Vuje che dicite, fussevo Diavole? ch' accedite quà puorco!
Tri. Sì.
Mos. Si faccia . . .
Emi. Aspettate: cari miei amorosi padroni, possibile che mi amate, e mi date continuamente tanti timori? io son la vostra serva; voi siete fratelli, vostro padre è costui; per una estranea donna, per un nascente amore, per un capriccioso desio, venir col ferro in mano! ah no, tornate in pace cari padroni miei; val più un fratello che tutte le donne del mondo; amatevi, abbracciatevi, baciatevi, se da me volete amore, ubbidienza, rispetto . . . . Eccomi a piedi vostri, supplice, umile, e tutta aspersa di pianto; veder più non mi fido sangue, risse, ferite; udir più non posso, minaccie, bestemmie, spergiuri; voi siete umani, pietà di una povera fanciulla. Voi mi amate, io lo so, ma datemi tempo almeno di conoscer chi di voi sia più degno dell' amor mio, ed io a suo tempo ricompenserò il più degno con l'amor mio fedele (diciam così.)
Mas. Che parlare!
Tri. Che sentimenti!
Mos. Alzati.
Emi. No, da vostri piedi non mi alzerò, se non vi vedo in pace: deh consolate in un punto il vostro padre, la famiglia, ed il povero cuor mio.
Mos. Ti abbraccio o Tristano.
Tri. Ti bacio o Mostruone. *s' abbracciano.*
Emi. Lodato il cielo. *si alza.*
Col. (Se so ammanzute li Centavore.)

Emi. Baciate al padre la mano.
Mos. Perchè questa funzione ?
Tri. E quando mai si è usata da noi questa cerimonia ?
Emi. Incominciate a farlo in grazia mia.
Mos. Ecco la bacio.
Tri. Ed ancora io. *baciano la mano a Maldonato.*
Emi. Benediteli voi.
Mal. Cos'è questo benedire ?
Emi. Dite, benedetti figli.
Mal. Benedetti.
Emi. Andate in pace a guidare il vostro gregge, ora avrete copiose le raccolte, duplicati gli armenti, benigni influssi celesti. Per una donna tanto fracasso ! qual amore può destarvi nel petto una donzella infelice, col pianto sugli occhi, e con le agonie nel cuore !
Mal. Sì, tutti in pace, venite meco nell' aperta campagna. . . *via.*
Col. Jate colanno buono zi viecchio mio.

SCENA VII.

Emilia, Colombina, Tristano, e Mostruone.

Tri. Vado o bella Emilia.
Emi. Andate.
Col. Primmo che ghiate, sentite doje parolelle de la masta mo.
Tri. Dì.
Col. Co le femmene non nce vonno ammenacce,

sbafantarie, cortielle, e pistune, ma nce vònno squase, vruoccole, fenizze, e regale; per asempio, m'ammenacciate, m'accedite? e io me faccio fa piezze piezze, ca amareve de core. (Per asempio sa, ca so mmaretata, e non nc'è che sperà chiù co mico.) Venite po' co no squasillo, co no ciancio, co no rialo ... ah ... chi sa; no regaluccio ogge, na cosella dimane, no donativo pescraje, e ba' traseñno l'ammore.

Emi. Ah! che dici!

Col. Dico la verità, e stateve zitto, ca de ste cose nne pozzo stampà; nce stanno paricchie sciorte d'ammore.

Mos. E quali sono?

Col. Nc'è l'ammore picciuso, ammore squarcione, ammore servente, ammore cirimonie; ma l'ammore a cosiello è lo meglio de tutto.

Mos. A cosiello!

Tri. E cosa vuol dire?

Col. Ammore a cosiello vo dì, de dare na cosella a la vota a chi se vo bene; dalle ogge, dalle dimane, e se ne vene a Chiunzo si fosse na tiranna.

Mos. Come sai tanto?

Col. Io so stata maesta de ste cose, teneva le descepole.

Tri. Che ne dici Emilia?

Emi. Dico che il vero amore non deriva da i doni, ma dai costumi onesti dell'oggetto amato.

Col. Piglia sti costume, e miettele a tavola: quanno no nammorato non proje, buono che sia, è nghiasto de lo Calavrese.

Mos. Male non dice Colombina: eccoti cara Emilia questo ramo di rosso corallo.

Emi. E perchè a me lo date?

Mos. Acciò m' ami da vero.

Tri. Ed in presenza mia ardisci di offerir doni ad Emilia?

Mos. E che speri tu?

Tri. Che spero? Mostruone! mi sai per pruova.

Mos. Tristano! non far l'insolente meco, che perdi il tempo.

Emi. Misera me!

Col. Aspettate! mara me carosa! e mbe! D. Emilia ha predecato a lo desierto!

Tri. Indietro, o do a te.

Mos. Scostati o ti ferisco. *si danno di nuovo.*

Col. Mamma mia!

Emi. Fermate: oh Dio!

Tri. Non sento. . .

Mos. Lo voglio levar dal mondo.

Emi. Date a me, dirigete a me quei colpi che sono la cagione innocente de' vostri furori; se avidi siete di sangue, eccovi il mio: caro Mostruone, amato mio Tristano, pietà, non mi fate morir di spasimi e timori!

Mos. Caro Mostruone!

Tri. Amato mio Tristano!

Mos. Dici col cuore!

Tri. Dici da vero!

Col. Levammo mo le defferenzie, date a me la ficocella de corallo, e già che D. Emilia è amante de li belli costume, secotiate a farcve amà co sti belli tratte ch' avite, e appriesso se nne parla (mpise sedeticce tutte duje.)

Mos. Vado Emilia: giudizio. *via.*

Tri. È uomo lui di contendermi gli amori?

Emi. Siete fratelli.

Tri. Io mi scordo pur di mio padre quando si tratta di vincere il mio capriccio.

Col. Site buono figlio. (Che puozz'avè tre ghiuor-ine de tavola franca.)

Tri. Pensaci Emilia, e trema. *via.*

Emi. Non posso più! che razza di gente!

Col. Bene mio! io lo ntosseco; avesse no vrito, lo pesarria fino fino, e nce lo darria dinto a lo mangià.

Emi. Ah che dici!

Col. Che dico? dico buono; a levà due o tre de chisti da lo munno, è opera pia.

Emi. Menti, non sai che dire; disponer può di loro solo l'Autore del tutto, che la vita lor diede; sopra la vita altrui facoltà non abbiamo, empio che sia un uomo; tocca a punirlo la giustizia di terra, o quella del cielo.

Col. Avesse vavema cca, e ziema Capo de vacca.

Emi. E che faresti?

Col. Le faciarria fa na fattura.

Emi. Eh taci, che sciocchierie sono queste!

Col. N'è visto ancora pignatiello vulle vulle e si tale curre curre?

Emi. Sono solenni imposture; il gastigo per quest'empj speriamolo dal cielo, che provido, e giusto veglia a pro dell'innocenza.

Col. E fra tanto patimmo nnocentemente.

Emi. Pazienza: nella tua gioventù non hai commesso alcun fallo?

Col. Che fallo, ca la vita de la gioventù mia

se sta scrivenno; avesse fatto no tecchete da li 12. anne nfi a li 24. (tanta n'aggio mo) so stata bona co lo sopierchio.

Emi. Dunque punisce il cielo i falli miei?

Col. Li tuoje.

Emi. Con tante sventure che mi piombano sul capo.

Col. E nne partecepo, pur io, che so schetta nnocente.

Emi. Vado a buttarmi sopra di quelle paglie a me per letto assegnate, non reggo in piè.

Col. Vengo io pure.

Emi. No: già che meco partecipi, come diei, delle mie sventure, stattene quanto puoi lontana. *via.*

SCENA IX.

Colombina, e Ruospolo.

Col. Tu mo che diec! vi comme m'ha jencuta de chiacchiere: chella mo figliola figliola e sape tanto; mo è n'auto munno, no nce che dì, nasceno mparate; so statu zetella, figliola, e bella chiù d'essa trenta vote, e pure n'aggio saputo trovolià l'acqua, so stata nzemprece, nnocentella, e de buon core . . . uh Ruò! . . .

Ruo. Colombì!

Col. Ch'è stato?

Ruo. Comme cca li piecore accosì tozzano?

Col. E ch'è stato?

Ruo. Steva guardanno le crape, e le pecore, s'è lassato no mmalora de pecorone senza che-

me ne songo addonato, e m' ha chiavato na capozzata a la codola che m' ha fatto ire co la faccia nterra.

Col. Povero marito mio!

Ruo. Ma io mo l'avesse fatto o ditto niente, pare che te; llà mo che nce voleva? dancenne n'auta a isso.

Col. Agge pacienza.

Ruo. Ma io mo che ne noto? tu si piecoro a isso dicenno, e viene a dà na capozzata a no compagno.

Col. A no compagno?

Ruo. La lana po tenè chiù de me, ma de lo riesto non lo credo: piecoro traditore, a no respettà la razza soja.

Col. Statte zitto ca faje meglio.

Ruo. Statte zitto! pozzo sta co sto soprattone ncuollo? pozzo guardà porce e pecore? pozzo mognere le crape?

Col. Lassammo fa a lo cielo, fuorze chi sa?

Ruo. Furono mpise tutte duje: e po sti montanare so peo de li Turche cane . . . ahù addò simmo ammattuto!

Col. E lo guajo chiù gruosso sa quà è?

Ruo. Qua è?

Col. Ca so bella: sapesse che fa pe parè brutta.

Ruo. Non ce vo niente, non te concià la matina.

Col. E io che me concio? facciella mia schetta, ca non ha visto a munno sujo auto che l'acqua fresca.

Ruo. (Co lo figlio di Nufrio.)

Col. Sciù! sento dicere ca se conciano le femmene, con tanta ghiotele, pezzette, solimato,

celese cuotto, acqua de rise, piattelle, pezze rosse, radeca de viticella: sciù, sciù, sciù, ca si foss' ommo vorria fuì ste tale comm' a cuotto.

Ruo. E tutte ste cose l' aje ntiso dicere!

Col. Già, l'aggio ntiso dicere, e pe ditto lo saccio, e quanno me' l'hanno contato aggio avutô a' bommecà: e a me dice non te conciâ! te vengano tanta cancare pe quanta vote mme so conciata, ca n' avarisse manc' uno.

Ruo. Scusame.

Col. Puorco de la Rocca.

Ruo. Siénte, m' è scappato.

Col. Va a la forca bestia. *via.*

Ruo. Comme, dico la verità, e chella se ngrifa de sta manera! mannaggia tutte le faccie conciate, chi le protegge, chi le confetta, e chi nce va appriesso; non dicennao mancamento de chi me sente. *via.*

SCENA X.

Maldonato, ed Emilia.

Mal. Emilia? dove ella è mai? Emilia?

Emi. Eccomi o signore.

Mal. Ritorno a te.

Emi. Ben venga mille volte.

Mal. Sciogli quest' involto, e rassetta quell'abito che dentro vi sta; si è ritrovato ucciso un nobile giovinetto nella valle vicina: credo che la passata notte l'abbiano colà assassinato.

Emi. Poveretto!

Mal. A caso passando l' ho veduto esangue sul terreno disteso, l' ho fatto da miei per carità spogliare, e sotterrar nel luogo istesso quattro palmi sotto del terreno: l'abito è ricco, e grazioso; vi è qualche macchia di sangue, ma con la tua abilità sarà levata.

Emi. Ma chi fu l' infelice?

Mal. Per me nol so: questa carta se gli è ritrovata in scarsella, leggila se vuoi, vado a ritrovare i miei figli. *via.*

Emi. Misera me! e qual terribile sospetto mi cade adesso in pensiero! io gelo ... io tremo ... e valor non mi sento di reggermi sulle piante! ... o apro il foglio, o sciolgo l'involto, eguale è per me sempre il timore, e lo spavento: che farò? ... si apra questa carta fatale ... che? che? sono miei caratteri? ... Numi eterni del cielo! questo è il mio biglietto, che per madama Dabut al Cavaliere mandai! ... dunque! ... dunque il nobile giovinetto ucciso, e sotterrato, è l' amabile mio Cavaliere! ... dunque in questo involto vi è l' abito suo tutto di sangue asperso! ... aprasi questo involto funesto ... e chi ha forza? ... eh coraggio, finiscasi di morire ... oimè ...

apre l' involto, e trova tutto asperso di sangue l' abito del Cavaliere.

Ecco l'abito suo! oh vista! oh morte! oh terribile certezza! l' amabile mio Cavaliere è mor ... to! il mondo è finito per me; già che il mio bene più non vive, voglio morire anche io ... sommo Autor del tutto, perdono; soffersi finora in pace stenti, assalti, ingiurie,

persecuzioni, e disagi; ma a questa terribile, inaspettata, e sanguinosa sventura sopravvivere non mi fido: questa spada che s'offre agli sguardi miei sia l'istrumento fatale della mia morte, e sopra gli abiti stessi del mio caro Cavaliere vado per sempre a terminar la mia vita. . . .

SCENA XI.

Cavaliere da Pastorello, e detta in atto di passarsi il petto.

Cav. Emilia!

Emi. Chi mi chiama! *si arresta sorpresa.*

Cav. Il povero Cavaliere.

Emi. Eccomi, vengo a te anima bella . . . *in atto di eseguire.*

Cav. Fermati per pietà . . . perchè uccider ti vuoi?

Emi. Per unirmi sempre con te, non sei tu la bell'ombra del Cavaliere mio bene?

Cav. Anzi son'io il Cavalier vivente.

Emi. E non moristi assassinato?

Cav. No, fu un pastorello infelice, che meco gli abiti cambiò.

Emi. E vieni?

Cav. E vengo a presagirti contenti; tutto non posso dirti; cangiò sorte per noi; son io tra viventi il più felice, sei tu la più beata . . . soffri che poco or ti resta a soffrire; vedrai tra poco la virtù premiata, l'usurpator punito, e questo infame tugurio con suoi abitatori dalle fiamme e dal ferro desolato e distrutto . . . addio . . . *sollecito, e affettuoso.*

Emi. Senti?

Cav. Non posso: fida nel Cielo, amami, e spera.

Emi. Io dove sono? e qual gruppo di avventure si uniscono in questo giorno? quali cifre, quali misterj si nascondono in quei detti? sia che si voglia è vivo l'amabile Cavaliere, ogn' altra sventura è sempre leve per me... Cielo pietà; e se a me tocca mantenermi senza colpa, e constante, tocca a voi di proteggere la virtù, e l'innocenza.

SCENA XII.

Campagna con tenda militare.

Conte Eudon, D. Roberto, D. Eduige, Madama Dabut, Giannalesio, e Soldati.

Con. Tutto è noto al mio Re; i pianti, i sospiri, il sangue di tanti, e tanti innocenti chiedono vendetta avanti del real trono: a me suo fedel vassallo e capitano piacque di commetterne l'impresa, ed io gli ordini reali eseguendo, un fulmine sarò contro del barone di Ormont, e suoi scellerati ministri, e fautori.

Mad. Signor Capitano, quanto finor vi si disse del perfido Barone è poco, non ha la terra uomo più scellerato.

Edu. Spiacemi la perdita di Emilia, e del Cavaliere.

Con. Il Cavalier mecò parlò guari non ha.

Mad. È vivo?

Con. Sì.

Rob. Lode al cielo.

Con. Per ordine del barone istesso sarebbe stato assassinato se non avesse avuta la somma accortezza di cambiar con un pastorello gli abiti al far del giorno; egli va in cerca di Emilia tutto asperso di pianto, per darmene poi novella, onde proceder contro de' montanari con quel rigor dovuto pur troppo alle loro malvagità.

Edu. Povero Cavaliere, mi fa pietà!

Mad. Io finor non vidi giovine più compito.

Con. Ma come così virtuoso si crebbe presso un uomo sì malvagio qual' è il Barone?

Gia. Ca fu rampollo fruttifero di questo tronco infecondo, Eccellenza.

Mad. Egli fu suo maestro.

Con. Tu?

Gia. Certo: quanto si ammira in lui di tenebrosa chiarezza, sono raggi, e benigni frusci miei; giusto come il sole, che non avendo lume in se stesso, lo riceve da Cintia ostinata.

Rob. Ma taci per carità.

Con. Anzi che parli; mi dà piacere.

Gia. Vi do piacere Eccellenza, perchè capite, odorate, anzi masticate l'eruzione de miei scientifici escrementi, e ci trovate sapore.

Con. Sei tu Italiano!

Gia. Son Napolitano per onorarvi sempre.

Rob. Mentisce, vero Napolitano non è.

Gia. So de Paneccuocolo, casale di Napoli: non è zuppa, è pane nfuso, ma godo il privilegio

di patrizio per aver dimorato più anni in quella real metropoli.

Rob. Tacete: i veri Napolitani sono pochi, ed escono dalla patria per farle onore: oh quanti figli di rustici vignaroli, nati ne' casali convicini dell' alma città di Napoli, si spacciano viaggiando di essere Napolitani; come fa costui.

Gia. Al suo comando.

Rob. E con rozzi costumi loro, e strambalata favella offuscano la gloria di quella real metropoli, in cui nati non sono perchè non degni.

Con. Poco fumo, o vil vapore, oscurar non può la chiara luce del sole.

Edu. So che fioriscono in Napoli le scienze, le bell' arti, la virtù, il valore, il commercio, ed il buon costume.

Gia. E dice bene il buon costume, tutti sono colà scostumati.

Con. Chi?

Gia. I figli del Sebeto . . . ca il Sebeto avette doje mogliere: Partenope fu la primma, morò, e restò vidolo il Sebeto; e na stando nu giorno con la pala in mano nel ponte della Maddalena a far cannolicchi, ca era cannolicchiaro.

Rob. Chi?

Gia. Il Sebeto; vide la Serena e se la sposò; così porta Omero nell'Eneide di Virgilio al sesto canto dell'Ariosto: perciò si dipinge con la pala in mano vicino alla Sirena.

Rob. Ma soffrir non mi fido.

Con. Ma dissi che costui mi piace, lasciatelo dir per poco.

Gia. Ho caminato il monno Eccellenza, ed appresi, e mi feci ostrutto a poco a poco di tutto il globo terrestre; io partii o fuggii da Napoli lo primmo de maggio, per non aspettar li quattro, e me ne andai in Venezia.

Con. Gran città!

Gia. Impareggiabil Venezia.

Edu. Perchè?

Gia. Per le gran carrozze che nce stanno, tir' a seje, barrocci, carrozzini, galesse, temmonelle.

Rob. In Venezia?

Gia. Gnor-ì, un mondo di carrozze: scosta cca, scosta llà, non può manco cammenà. Po jette Mparigi.

Con. Ti piacque quella gran città?

Gia. Mi piacque per altro verso Parigi.

Rob. E perchè?

Gia. Pe le gondole che ncè stanno, varchette, lanze, schiffe . . . ca llà è tutto mare comme sapite, e ci sono i canali.

Con. I canali?

Gia. Gnorsì: Nfranza tutte vanno a canale; e ci sono quei graziosi barcaroli milordi che cantano comm' a tanta roscignuole de maggio.

Con. Disempegnata che averò la mia incombenza sarai la mia delizia.

Gia. Sempre una sarda sono in faccia al misignore.

Mad. Che bestia!

Edu. Ma grazioso però.

Gia. Lo signore nce piglia senzo a chello che dico, perchè della taglia mia, letterato, istorico, e geroglifico.

Con. Basta mi divertirò con tuoi piacevoli, ed eruditi discorsi.
Gia. Non mancherà tempo d'istruirvi con le mie ostruzioni.
Con. Ecco il Cavaliere.
Rob. Oh lodato il cielo!

S C E N A XIII.

Cavaliere e detti.

Cav. Signor Conte, D. Roberto, Madamigella, Madama, eccomi a voi!
Con. Di Emilia rintracciaste novella?
Cav. Ecco il fedele racconto di quanto a me successe. Cambiato abito con un povero pastorello, il quale come sapete fu poco dopo assassinato, m'incontrai con voi signor capitano, che verso il castello del baróne di Ormont indrizzavate i passi, per colà arrestarlo, in nome del Re: genuflesso vi pregai di trattenervi pochi momenti, stante per notizia certa star dovea la bella Emilia sull'alto di quei monti tra gente disumana, e malvagia: voi compiangeste i nostri casi, e prometteste quì di aspettare il ritorno.
Con. È vero.
Cav. Parto, ascendo il monte, e vedo un uom rozzo e scomposto, che guidava gli armenti; parmi di conoscerlo, lo chiamo, si avvicina, e per il Cavaliere mi raffigura; prorompe in pianto, e mi racconta tra qual barbare mani era giunta Emilia, lui, e sua moglie Colombina.

Gia. Ch'è mia germanica per servir V. E. e tutta l'intera Compagnia.

Cav. Mi racconta i barbari trattamenti de' rigidi montanari, e me ne addita il funesto tugurio: mi aguato dietro a certi cespugli, e aspetto che quegli orridi ceffi escano alla campagna: volo nell'orrido abituro . . . . oh vista! E trovo la bella Emilia in atto di passarsi il petto con una spada; ferma le dico, e la chiamo a nome, stupida mi guarda, si arresta, mi riconosce, mi abbraccia.

Con. Oh amore!

Cav. Parlar voleva, ma io per saggio timore ratto a lei m' involai: solo le disse; addio, fida nel cielo, e spera; ah signor capitano, eccomi a vostri piedi, sia la prima vostra gloriosa impresa salvar una povera Damina presso a perder l'onore.

Gia. E di salvar Colombina mia sorella presso a perder la pudicizia.

Edu. Sì, generoso capitano, siavi a cuore quell'amabil fanciulla.

Con. Bene, si faccia: in questa tenda, guardata da sei miei soldati, restino queste donne, e noi tutti voliamo a liberar la nobile donzella; per poi subito procedere all'arresto del Barone; voi al segno del tamburro assalite il castello dall'opposta parte, acciò gli empj confusi ed assaliti da due contrarie parti restino in un punto vinti, e debellati.

Rob. Andiamo.

Con. Sapete che hanno questi barbari Montanari un luogo di ritirata, che anticamente fu ca-

stello. In esso so che hanno quanto basta per una disperata difesa; più volte si disse in Corte di estinguere questa malnata razza, ma altri affari più importanti ne fecero trascurar l'impresa: or che mi trovo capitano eletto all'esterminio del Barone, vo' incominciarlo da suoi perfidi dipendenti: soldati a voi, vogliamo a distruggere ed annientare i più selvaggi del mondo, andiamo.

Cav. Andiamo.

Rob. Andiamo: restati cara Eduige.

Edu. Oh Dio, e quanti timori! parto per andar da mia zia, e mi trovo tra l'armi e rapine.

Rob. Pazienza, così dispone il cielo.

Mad. Sì andate, e ritornate con quell' amabile fanciulla.

Cav. Giannalesio, andiamo.

Gia. Non sarria meglio, che io restassi a guardar quinci il femmineo sesso.

Rob. Ah vile che sei, hai una sorella in mano di quei barbari, e stai così lento, e ricusi!

Gia. Saccio chi è sorema, un' onorata matrona posta in mezzo ad un esercito.

Cav. Si marcia di già, tutti appresso del capitano.

Rob. Cara Eduige non dubitate, il cielo ci difenderà. Il corrispondere a' beneficj è l' obbligo più stretto, non dico d'un cavaliere, ma d'un uomo onorato. Se il Cavaliere non ci avesse valorosamente salvati, saressimo morti entrambi.

Edu. Sì andate, vi accompagni il cielo.

Rob. A rivederci, addio.

Gia. Madama se mai qualche militare conessa mi

levasse dal munno, ricordatevi di chi nce resta; vo tra le botte, e spero con le veloci piante a cui sempre raccomandai me stesso, di supire ogni periglio.

Mad. Il ciel vi dia vittoria.

Edu. A rivederci.

SCENA XIV.

Monte scosceso; antico castello, ponte che si alza, e si cala; muro ben alto che lo circonda, in dove dovranno i soldati poggiar le scale per dare la scalata tra l' armi ed il foco, nel mentre i barbari Montanari si difenderanno da sopra con armi, granate, sassi, e quanto offrir lor può il vaso per una disperata difesa.

Maldonato, e Tristano, indi Ruospolo con un fascio d' armi sopra le spalle, e poi Colombina, Emilia, Mostruone, e Bifolchi tutti in atto di trasportar nel castello munizioni, vitto, armi ec.

Mal. Non vi è tempo o Tristano, siamo perduti: osserva, ascende il nostro monte quantità di soldati: siamo in odio alla corte, già lo sai da gran tempo, ed a questa compagnia avrà commessa la nostra morte.

Tri. Coraggio, l'avvilirsi non giova; tutti entriamo nel castello in cui vi è per una disperata difesa quanto bisogna: vengano i nostri Armizzeri, e Bifolchi.

Mal. Or verranno.

Tri. Venga con noi Emilia, e Colombina.

Mal. Mostruone andò per esse.

Tri. O tutti morti, o vincitori . . . . cammina bestia.

Ruo. Signò lo viaggio pesa.

Mal. Animo: nel castello, o ti rompo il cranio: chi calate il ponte, aprite la porta. (*si vede calare il ponte.*) Va, e cala di nuovo.

Ruo. Ne signò perchè sfrattammo? che so li quatto de maggio?

Tri. Va, e cala, o ti apro la pancia.

Ruo. Mo, (che puozz' essere acciso a Nola.)

Mal. Mostruone?

Mos. Eccomi a voi . . . . Fuggiamo nel castello, abbiamo i soldati alle spalle, si venda colà cara la vita.

Col. Bene mio, addò jammo! che mbruoglio è chisto.

Emi. Dove ci conducete?

Mal. Nel castello.

Col. E perchè?

Tri. E cammina, o ti fo saltar la testa nella valle vicina.

Col. Mo jammo . . . uh marito mio!

Ruo. E che marito, il fu marito vuò dì.

Col. Uh nere nuje!

Emi. Somma provvidenza del cielo pietà.

entrano.

Mal. Figli, amici, bifolchi, se indifesi ed avviliti ci trovano i soldati reali, siamo tutti morti: entriamo tutti nel castello, e ben chiusi dall' alto si capitoleggi, si domandi, si combatta se occorre.

Mos. Sì, a mali estremi rimedj violenti.

Tri. Morremo contenti almeno, se vendicati morremo: a vista loro Emilia scannerò . . . scendi bestia italiana.

a Ruospolo che torna a calare per trasportar robe.

Ruo. Eccome cca, compiatite.

Mos. Presto, prendi quel sacco di polvere.

Ruo. È lesto, casa nova. *ed entra.*

Mal. Prendete quei fucili, animo figli, animo miei fedeli, tutti nel castello.

Tri. Ecco i soldati.

Mos. Fuggiamo tutti. *si ritirano tutti nel castello ed alzano il ponte, indi ben armati si veggono comparir sul castello in atto di difesa.*

SCENA Ultima.

Conte Eudon con soldati, Cavaliere, D. Roberto, e Giannalesio, e detti sull' alto.

Con. Ecco l' infame luogo, e ricettacolo indegno de' barbari Montanari: un tempo servì per piccolo quartiere di soldati, ma poi lasciato in abbandono fu ridotto ad essere indegno asilo dei rei.

Cav. Quì sono gli empj rifuggiati?
Con. Quì.
Rob. Nel lor tugurio infame non v' è anima vivente.
Gia. Nce so doje perzone a la capanna.
Cav. No.
Gia. Gnorsì, e ch' jereve cecato?
Con. Due persone, e come da noi non vedute?
Gia. Gnorsì doje persone; lo puorco, e lo cane.
Rob. Sei tutto bestia.
Gia. Mi onorate.
Cav. Oh Dio!
Con. Non dubitate amabile Cavaliere, Emilia sta quì rinchiusa, visti fur gli empj Montanari quì rifuggiarsi di volo.
Rob. Miseri loro!
Gia. Signò, pensate ca llà dinto nce stà na sore mia ch' è la stessa onestà; e no chianato ch' è la stessa mansuetudine.
Con. Valorosi soldati! tutti siate pronti ad un violento assalto: le fascine, le scale, le granate, i fucili, le spade, tutto si ponga in opera; questi che quì rinchiusi come taute fiere vedete, sono ribelli del nostro Re, sono assassini malvagi, sono la feccia del mondo, tutti tagliar si devono a pezzi; coraggio. I soldati reali non temono mai, massime per pochi bifolchi, che di milizia non sanno, ed oprar armi. Cavaliere, D. Roberto, la causa è più vostra che mia, state sull'armi, e si bandisca ogn' ombra di timore.
Cav. Sono all' ordine.
Rob. Come io al vostro cenno.

Mal. Che si vuole da noi?
Con. La morte, la distruzione, il subisso, l' annientamento.
Tri. O partite, e lasciateci in pace, o del vostro sangue rosseggeran le rupi.
Con. Dunque all' assalto o soldati.
Mal. Alla difesa o cari amici.
Con. All' armi tutti.
Tutti. All' armi.

Siegue l' assalto, e la famosa scalata, sotto un turbine di sassi, e pistolate, ma saliti intrepidi i soldati si vedono sulle mura varie contese. Il Conte Eudon, D. Roberto, col Cavaliere, ascendono le mura, calano il ponte, e fanno entrare il resto de soldati, i quali danno l' ultima mano alla vittoria. Giannalesio, che spinto a forza nella battaglia, e caduto da sopra una scala a basso si alza zoppicando, e resta in scena per poco, finchè scendono tutti.

Gia. Oh che taglia ch' è russo! mo moro bene mio! so caduto, cioè non è ca so caduto, me so ghiettato io da coppa a la scala, pe n' essere acciso da li montanare che parevano tanta diavole scatenate: uh che confusione! uh che revuote de Macchia!........ che faccio! ... addò vado, che resolvo? si so asciato ccà, so castigato certo; aspè fegnimmonce zuoppo; me so azzoppato tanta vote da vero, e mo non pozzo fegnereme zuoppo apposta.
Col. Frate caro mio!
Ruo. Chianato bello!
Gia. Sore mia, Ruospolo caro, sto zuoppo; men-

tre se deva la scalata so caduto da coppa a la scala.

Col. Poveriello!

Ruo. Core mio! e che sanguinacciaria ne!

Col. E chi l'o po dì? li Montanare volevano accidere Emilia, vedennose desperate, e mente co duje cortellune stevano pe la scannà se só fatte nnanto lo Cavaliero, e D. Roberto, hanno sarvata a essa, e hanno accise a loro duje.

Gia. E Maledonato?

Ruo. E Maledonato pure è muorto, co na sciabolata l'hanno fatt'i la capo pe l'aria: sgubia mariuolo!

Gia. E tutte l'aute Armizzare e bifolchi?

Col. Va te li pesca, tutte so state accise.

Ruo. E ciert' aute se so derropate int' a lo vallone. . .

Cav. Sei salva bell' Emilia, non ti avvilir, coraggio.

Con. I tuoi persecutori son piombati agli abissi.

Emi. Oh sempre lodato il cielo!

Ruo. E io puro m'addenocchio e baso nterra.

Gia. Ed ancor io, che dopo di aver fatto nell'assalto prove tremende, caddi dalla scala e sono illeso.

Emi. Possibile che più nemici non ha la mia povera innocenza!

Con. Se a noi nol credi, credilo agli sguardi tuoi; ecco su i pali le recise teste dei rei, siano esempio per l'avvenire ai ribelli del re, ai dissoluti, e malvagi.

Ruo. Comm' è brutta la capo de masto Donato!

Emi. Oh vista!

Cav. Oh degno gastigo!
Emi. Non reggo!
Cav. Siedi, e respira.
Con. Amici l'impresa è terminata, i nemici sono morti, è salva la bella Emilia.
Col. Chisto è Mostruone.
Ruo. Chill' auto è Tristano.
Gia. E chillo mmiezo è lo papà lloro!
Ruo. Ecco la fine degli empj, chi mal vive mal muore.
Con. Restino dieci soldati per custodia del luogo; si riduca in cenere i loro infame abituro, e noi voliamo a soggiogare il perfido Barone causa di tutto: venite amici; rincorati bella Emilia, consolati Cavaliere, andiamo tutti.
Rob. } Andiamo.
Emi. }
Cav. Sì, andiamo, ed apprenda ogn' uno che non sempre un malvagio è felice nel mondo, lo soffre talora il cielo, o perchè ne spera l'emenda, o per opprimere con più vigore l'ostinata sua malvagità: non si disperi chi oppresso dalle disgrazie si vede, che non suole in un punto solo,
L'autor del tutto liberarlo a volo. *via.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Di nuovo camera del Barone di Ormont.

Barone, e Paggio.

Bar. Paggio?
Pag. Eccellenza.
Bar. Chi sta in sala?
Pag. Vi è il rustico Montanaro, e dice che partir vuole se V. E. altro non ha da comandargli.
Bar. Da scrivere.
Pag. Ecco pronto il ricapito.
Bar. Bene. *siede e scrive.*
Pag. (Che uomo torbido, e bestiale! non so se abbia umanità: smania, urla, bestemmia, fa tremare i sassi: maledetta chi mi pose in questa corte; fu la mia signora madrigna che volle disbrigarsi di me.)
Bar. Ehi?
Pag. Eccellenza.
Bar. Chiamisi il bifolco.
Pag. Volo a servirla. *via, e poi torna.*
Bar. legge. » Maldonato sempre più ti comando
» a straziar chi sai, spogliati di pietà, av-

» visami del tutto, e fidati nelle occorren-
» ze con i tuoi figli del Barone di Ormont. »
Paggio?

Pag. Adesso Eccellenza, il Montanaro è calato.

Bar. Non occorre: va, dagli in mio nome questo biglietto, lui sa dove, ed a chi deve portarlo.

Pag. Bene.

Bar. Che partà senza indugio.

Pag. Eccellenza sì.

Bar. Mora l'indegna Emilia tra tormenti, e disagi, giacchè sprezzò una vita felicissima e contenta: alzi adesso da sotterra l'orgogliosa fronte il perfido Cavaliere, e venga a contendermi gli amori: il cenno diedi, che fosse assassinato, credo che a quest'ora più non sia tra viventi.

Pag. Uh Eccellenza! *affannoso è sollecito.*

Bar. Che fu?

Pag. Quanta gente nel cortile! soldati, ufficiali, il Cavaliere, D. Emilia, madama Dabut, ed altri.

Bar. Dove?

Pag. Nel Cortile di V. E.

Bar. Che dici frasca insolente.

gli tira una sedia.

Pag. Perchè maltrattarmi così? io che entro alla loro venuta?

Bar. Soldati?

Pag. Signorsì.

Bar. Il Cavaliere?

Pag. Signorsì.

Bar. Emilia?

Pag. Signorsì.

Bar. Or ti fo in pezzi.

Pag. A me! e io che entro alle vostre vicende? se a me nol credete, credetelo agli occhi vostri; eccoli, entrano già.

Bar. Misero me, e qual incantesimo è questo!

SCENA II.

Conte Eudon, D. Roberto, Cavaliere, Emilia, Edu'ge, madama Dabut, Giannalesio, e soldati.

Con. Barone di Ormont?

Bar. Signor conte Eudon.

Emi. Signor zio?

Bar. Amabilissima mia nipote.

Cav. Signor Barone?

Bar. Caro mio Cavaliere, signori, signore, m'inchino a tutti: sedete, sedie.

Pag. E date tempo . . . (diavolo, è scapulata una città!)

Edu. (Questo è l'indegno Barone?)

Emi. (Questo.)

Con. Sediamo. È questa D. Emilia che stava nel convento di Caillot?

Bar. Sì, questa e la mia cara nipotina a me rubata non so come da Giannalesio.

Gia. A me! ah mariuolo puorco!

Con. Zitto.

Gia. E comme io . . .

Con. Zitto ti dico. *autorevole.*

Bar. Come in sì poveri panni? come così discinta? come così pallida e smorta?
Emi. Poi lo saprete.
Con. È questo il Cavaliere da voi allevato?
Bar. Sì, questo è il mio caro Cavaliere, che come figlio fu da me trattato: come in abiti così vili? Signor Conte, che amabili costumi ha questo adorabile giovanetto! basta dire che ha incantato il mio cuore.
Con. Lo credo.
Cav. (Ah finto!)
Emi. (Ti so barbaro cuore!)
Gia. Vì che Barone puorco! dice ca io nne fujette Emilia.
Cav. Zitto.
Bar. Come in questo castello signor Conte?
Con. A voi mi manda il re.
Bar. Al venerato nome piego rispettoso la fronte.
Con. Il re saper vuole come voi possedete questo castello, chi a voi lo lasciò, e per qual fine sotto la vostra protezione tanti malviventi alimentate. Perchè dal convento di Caillot faceste uscire questa damina, e perchè discacciaste da voi questo amabil Cavaliere finor come vostro nipote quì educato.
Bar. (Oimè!)
Edu. (Imbianchisce.)
Rob. (Anima scellerata..)
Cav. (E giunto il suo destino.).
Bar. Dirò.
Con. Parlate signor Barone, e pensate, che il re siccome ha bastoni, fascie, e tosoni per premiare il merito, e la virtù, così ha per l'op-

posto castelli, e mannaje per punire il vizio, e la colpa.

Bar. La mia onestà, e pacifica vita in questo castello, non credo che adombar possa la mente del mio re.

Gia. Che buon ommo! s'è ritirato a servì lo cielo dint' à la pezza de lo caso parmisciano, comme fece lo sorece rosecca sfuoglio.

Con. Ehi? *accennando silenzio.*

Gia. E comme, io nne fujette Emilia? bella onestà della mia pudicizia immonda, parlate voi per me.

Con. Alle corte: signor Barone, o le chiavi; i scritti, i libri esibite in questo punto, o carico di catene sarete sotterra condotto.

Bar. A me!

Con. A voi: ho nel cortile cinquanta soldati; o li libri, le scritture, le chiavi, o dal corpo recisa si manderà la vostra testa in Londra.

Gia. E la porto io.

Bar. Cara Emilia parla per me, sangue mio benedetto.

Emi. Che dir posso io; rispondete voi a quel che vi si domanda.

Bar. Cavaliere rispondi; sai se ti amo qual figlio.

Cav. Tocca a voi di rispondere, e non a me.

Bar. Madama, tu che della casa mia fosti la prudente governatrice. . .

Mad. Or sono governatrice dell'Indie, non della vostra casa.

Bar. Giannalesio, caro maestro. . .

Gia. Io non faccio fede, nne fujette Emilia (puorco fede d' aluzzo.)

Con. Paggio, Madama, Cavaliere, Giannalesio, dov' è la stanza, dov' è il burò de' libri, le scritture, lo studio che tiene?

Gia. Che studio, ca chisto ha fatto la vita de compà puorco.

Mad. Lo so io.

Cav. Ed io pure.

Con. Andiamo colà, venite tutti, restate o Barone: in nome del re, questa stanza vi rassegno per carcere.

Bar. Misero me!

Con. Le chiavi?

Bar. Non l' ho.

Con. Bene, si scasserà: venite.

Gia. Io vengo.

Con. Resta tu al suo fianco: nelle serie imprese non abbiam voglia di ridere.

SCENA III.

Barone, e Giannalesio.

Bar. Caro mio Giannalesio che fu? che avvenne? dammi qualche notizia: io sono così stordito, che parmi di sognare.

Gia. Si Barone mio il tuo piro è ammaturato.

Bar. Non capisco.

Gia. Tanto andò la lancella nel pozzo, pe nsi che se nne venne la manica.

Bar. Non intendo.

Gia. So li gruppe a lo pettene arrevate: manco?

Bar. No.

Gia. Tanto cammina bona crapa zoppa, pe nsi che vene una e paga tutto : manco mo?
Bar. Oibò.
Gia. (E puozz' essere acciso tu e chi t'ha fatto Barone.)
Bar. Fatti capire per carità.
Gia. Sì signore comm' a no libro stampato : non sempe lilia frolia, e cecalia canta: manco? chi si governa mal, spesso si duole: manco? chi è causa del suo mal pianga se stesso: manco? chi dell'altrui si veste presto si spoglia: manco mo? la fin del marinar nell' onde muore : manco? (E puozz' essere scannato ca non te manca.)
Bar. Già che capir non ti posso, dimmi almeno come Emilia sta in mano del Conte Eudon? queste son glince, parla, e spera.
Gia. Emilia, vuje addò la mannastevo?
Bar. Io? a nessuna parte, mi fu rubata la cara mia nipotina.
Gia. E sorema Colombina co lo marito?
Bar. Non vollero star con me : gente usa a viaggiare volle passar avanti.
Gia. Maledonato lo sapite?
Bar. No.
Gia. E Tristano, e Mostruone, li figlie?
Bar. Non conosco questa sorte di gente, sono uomo di pace, ho vissuto sempre a me stesso.
Gia. Ora brevis arazio : signò raprite l' uocchie, ca la cosa pigliarà fuoco, e Maledonato co li duje figlie so muorte.
Bar. Morti!
Gia. Muorti gnorsì, l'hanno tagliate le cape : e a buje vonno fa lo stesso compremento, ca mmeritate chiù de chesto pe le bontate voste.

Bar. A me?
Gia. A V. E.
Bar. E come, di? ti alimentai, mangiasti tant' anni il pane mio.
Gia. Bello pane . . .
Bar. E muoviti a pietà.
Gia. E che pietà, si hanno fatto lo decreto, dal capo vi vonno levar il busto: Baronius scapozzatus fiat, et in ferrea gajolam caput superiorum ejus ponebat, tanquam canario, o rosci-gnolo. Conte Ndondò.
Bar. Misero me! pavento! Ah se arrischiar tu volessi di esser ricco per sempre, che bel campo ti aprirebbe la sorte.
Gia. E quale?
Bar. Di fuggir meco, e deludere la truppa militare.
Gia. E comme fuimme si abbascio nce stanno 50 sordate?
Bar. E pure ho io una segreta, e tortuosa scaletta, che fuori del castello va a terminare nell'aperta campagna.
Gia. L'aquedotto? da quant'ha che li sordate se so mpostate pure llà.
Bar. No, non è l'aquedotto, è un' altra segreta via solo a me nota, e fatta fare da me appunto per qualche estremo bisogno: animo, che dici caro mio Giannalesio?
Gia. Tu che mmalora vuò, mme vuò fa essere mpiso, ca nce sta la profezzia.
Bar. E come?
Gia. Na parente mia a Napole, alias Capo de vacca, mena lo chiummo squagliato pe me din-

t' all' acqua, e che n'esce? la forca, la scala, e lo steccato: me faccio annevenà da Matalena na Zingara; e chella dice ca aggio d' avè tre ghiuorne de tavola franca: faccio tirà la gabola mia coll'abeco, e m'esce, 61, e 50 che bo dì; b i bi s o so, mpiso.

Bar. Eh freddure, inezie, ragazzate! aspetta.

Gia. Vì la mmalora comme mme tenta! a chi? po sbattere comm'a tenga . . . ma chisto è no ciuccio carreco de denare, io non tengo na crespa ncrispo . . . guernò meglio è sta senza no callo, ca èsse mpiso a li cane dicenno.

Bar. Giannalesio pensasti?

Gia. Aggio pensato, non boglio fuì.

Bar. Fuggirò io.

Gia. E io addò sto? mo chiammo li sordate.

Bar. Sono stato tuo padrone.

Gia. Non boglio fa' trademiento a fuì pe la scala segreta, ascì ncampagna, coffià no capitanio mperzona; oh!

Bar. Ti ho voluto del bene.

Gia. Non voglio macchiare il mio onòrifico.

Bar. Ti ho dato tant' anni del pane.

Gia. Me l'aggio stentato co sudore de gnosta.

Bar. Alle corte: eccoti in questa borsa cento luigi d'oro, te li regalo per ora, e giunti in un luogo salvo, te ne darò altrettanti; in queste carte ho il valor di un milione, e in questa scatola i più scelti diamanti: ti bramo per compagno delle mie fortune, e per fratello.

Gia. Tu te nne vuò fuì commico? e ch'aspettammo, la carrozza? jammonccenne.

Bar. Andiamo.

Gia. Aspè . . . e sorema , e chianatemo ?
Bar. Che ne vuoi far di loro , tant' anni vissero senza di te da vagabondi , così faranno appresso.
Gia. E dice buono : e po sorema tene l' arte a le mmane, pettena a maraviglia.
Bar. Ecco la scala segreta.
Gia. E ghiammoncenne , mme site patrone , so obbrego de v' ajutà ncoscienzia senza nteresso : ne addò jammo a dà?
Bar. In una remota campagna.
Gia. E da llà ?
Bar. Ce n' anderemo in un lido di mare.
Gia. E po ?
Bar. Passaremo o nella Novergia , o nella Danimarca.
Gia. E llà ?
Bar. Scialacqueremo per sempre.
Gia. E po ?
Bar. Venendo io a morte. . .
Gia. Che lo cielo ve ne scanza , e lo faccia succedere mo.
Bar. Sarai l' erede mio . . . eccoti più luigi.
Gia. Dà cca : comm' io fosse portatò da lo nteresse ; o qua fine seconnario ! simmo prossemo, la carità . . . : lardiarria a chi fa no piacere pe nteresse , sciù puorce !
Bar. Caro mio Giannalesio, che la mia testa resta sopra di un palo cosa ne avresti tu?
Gia. Niente ; a summa no poco de sango caudo pe li scrupole che tengo.
Bar. Andiamo.
Gia. Jammoncenne.

Bar. (Ricevuto l'intento ti leverò dal mondo.)

Gia. Quanno se po fa bene, che se faccia senza nteresse.

SCENA IV.

Cavaliere, e D. Emilia.

Cav. Cara Emilia udisti le fortunate novelle?

Emi. Sì, ma confuse.

Cav. Eccole chiare come la luce del sole: tu non mi sei sorella, ed avverati si sono i detti della monaca vecchia, che t'informò del nascer tuo; tu sei la vera baronessa di Ormont; morì tuo padre, e lasciò a te sola unica erede, al barbaro tiranno raccomandata, il quale essendo suo parente, ed amico far ti poteva da padre, e da tutore; ma l'usurpator crudele, appena sepellito tuo padre, pose te pargoletta nel ritiro di Caillot, e lui venne ad impadronirsi di tutti i suoi poderi.

Emi. Che empio! e tu?

Cav. Ed io figlio sono di un capitano Fiamengo, il quale naufragando nelle costiere di Scozia, appena salvò lui stesso con me nelle sue braccia, e un piccolo cassettino, in dove ci stava il valor di un milione, tra polize, e gioielli: fu egli egro, e languente accolto dal Barone, e fra pochi giorni spirò per i disagi sofferti nell' orrido naufragio.

Emi. E tu?

Cav. Ed io restai di quattr' anni sotto la di lui

barbara tutela, crebbi col nome di Cavaliere, e come suo nipote in questo castello.

Emi. E poi?

Cav. E poi ebbe lo spirito di discacciarmi da lui, povero, e nudo.

Emi. Oh somma provvidenza del cielo! Giacchè mio fratello non sei, sarai lo sposo mio.

Cav. Sì cara, e perdonami, se temerario, o stolto, m'inoltro a dire, che ti ho in parte meritata con tanti spasimi miei: finora sempre col dubitar, ch'esser mi potevi sorella, restrinsi con tanta pena le tenerezze mie nel più segreto del cuore; ma adesso che so di certo, che tal non sei, deh lascia, che io ti dica, che sei la luce degli occhi miei, la cara mia speranza, e l'unico oggetto per cui arderà sempre questo mio cor d'amore.

Emi. Poco erudita in amore, ed allevata tra l'angusto recinto di solitaria cella, tanto per te io non so dire; sol ti dico e ti giuro, che sarai fin'alla morte l'unico amor di questo cor fedele.

Cav. Chi si avanza?

Emi. Ruospolo, e Colombina, miei sventurati compagni fra gli orridi Montanari.

SCENA V.

Ruospolo, Colombina, e detti.

Col. Signorina mia nce rallegrammo de le contentezze voste.
Emi. Cara mia Colombina.
Col. Crediteme ca aggio chiagnuto uzi a mo pe l'allegrezza.
Ruo. E io pure: ogne lagrema quant' a no cocozziello; pensate ca aggio fatto lo pecoraro pe buje.
Col. Poveriello!
Emi. È vero; quanto vi devo: immaginar non lo puoi caro mio Cavaliere.
Cav. Ma ora che ho il mio vero nome ritrovato nelle scritture, Cavaliere più non dirai.
Emi. Dirò mio sposo, per non fallire.
Cav. D. Luigino del Sole è il nome mio.
Col. Che bello nomme, D. Luigino de lo Sole.
Ruo. Arresemmeglia tutt'a lo mio, Ruospolo Molafraceta.
Emi. Questa povera gente per me è stata a pericolo di morte.
Col. E a pericolo de perdere l'onore, co reverenzia parlanno.
Ruo. Ch' è chello che chiù mporta: Signò simmo Napolitane geluse, e nnorate; nascimmo co la repotazione nfaccia, e morimmo co la vriogna.
Cav. Tutti gli uomini esser devono così.

Ruo. Ma io so troppo: so stato smanecatore, e nnorato . . . na vota trovaje uno che boleva fa zeze co moglierema, annevenate arrasso sia che succedette?

Emi. Sangue?

Cav. Un omicidio?

Ruo. Gnernò: na Posillichiata tutte tre.

Emi. Quanto è grazioso!

Ruo. Signò co no pilliccione ncuollo, e no coppolone ncapo, v'allicordate? pareva no Quicquaro de Caivano.

Col. E io, che la gentelezza a me fenesce, a lavà panne lurde, e fa servizie spuorche, a covernà porzì lo puorco!

Cav. E sapevi uscir dall' impegno?

Ruo. Sicuro, a covernà lo puorco è pratteca assaje, figurateve ca ha covernato tant'anne a me.

Emi. E tu sei porco?

Ruo. Non so puorco, ma a la presenzia, a lo piso, a lo llardo, so chiù de lo puorco.

Emi. Sei grazioso.

Ruo. A lo commanno de vosta reverenzia.

Emi. Sarai tu la mia prima cameriera.

a Colombina.

Ruo. E io paggio.

Cav. Oh che bel paggio!

SCENA VI.

Paggio, Gionata, Isacco, e detti, indi D. Roberto, ed Eduige.

Pag. Quì non vi sta.
Gio. Non vi sta?
Isa. Affatto.
Cav. Chi andate cercando?
Pag. Il barone di Ormont non si trova, e nemmen Giannalesio.
Ruo. Oh mmalora!
Cav. Possibile!
Emi. Che sento!
Col. E quanta schiante, e paure, manco male ca n'allatto!
Cav. Presto correte . . . vedete . . . volate in cerca de' fuggitivi.
Gio. Adesso.
Isa. Subito.
viano per parte opposta, e poi ritornano.
Ruo. Sti duje scuoglie vanno trovanno lo Barone? e l' hanno trovato.
Cav. Venite, si vegga per di là.
via, e torna.
Pag. Si è veduto. *va appresso.*
Col. Bene mio che confusione!
Emi. Che impensato accidente!
Edu. Emilia cara. . .
Emi. Amica del mio cuore. . .
Cav. D. Roberto!

Rob. Cavaliere.
Cav. Possibile!
Rob. Sì, è l'empio fuggito!
Emi. Veggasi meglio.
Rob. Per tutto si è veduto o Madamigella, v'è per tutto il castello confusione, e tumulto, ed il Conte Eudon freme qual'arrabbiato toro.
Pag. Non vi è di là.
Gio. E nemmen di qua.
Isa. Non vi è.
Col. Ah! e che quacquere so chiste, so uommene o torza de carcioffole?
Ruo. Tenitele mente, so doje aquile, pareno li duje scuoglie a Posilleco, lo si Pietro a duje frate.
Rob. Ma vedete.
Cav. Ma cercate.
Pag. Si cerca in vano, nel castello non v'è, io sto zoppo.
Isa. Ed ancor noi.
Gio. Certo.
Isa. Corri quà, corri llà, la macchina si scompone.
Gio. Sicuro, l'individuo patisce.
Emi. Ah seppe deluderci il barbaro tiranno!
Edu. Anderà altrove ad infestar la terra.
Cav. Smanio!
Rob. Fremo!
Col. (Bene mio! mme dispiace pe fratemo.)
Ruo. (Mo simmo mpise nuje pe isso.)
Isa. Si troverà.
Gio. Si raggiungerà.

Col. Ah! e che me volite fa venì l'apprietto, e levateve da miezo.
Ruo. Fuss'acciso chi non ve scanna; vì che lanterne de lo muolo!
Cav. Ecco il Conte.
Emi. Come sta adirato!
Edu. Spira furore.
Ruo. Pare no piccoro scatenato.

SCENA XI.

Conte Eudon, soldati, e detti, indi Madama Dabut.

Con. Amici siamo traditi: dopo di aver ritrovato tutte le scritture a favor vostro, dopo che il cielo ha rischiarato le tenebre de'vostri arcani, ci toglie di mano il trionfo migliore. Il Barone non si trova, e nemmen Giannalesio, tuo parente se non erro? *a Colombina.*
Col. A me? chi lo canosce; si era frate mio non fujeva, ca non simmo gente fujeticcia: aggio avuto accasione de truone a Napole; na vota mme ne voleva fuì no conciatiane, e io affatto non bolette.
Con. Parente tuo? *a Ruospolo.*
Ruo. A me? Chill'era masto de scola: quanno maje li parienti mieje hanno saputo leggere e scrivere.
Con. Presto, tutti in cerca di loro: metà de' miei

soldati restino qui nel castello, e metà vengano con noi nelle vicine campagne.

Mad. Signor Conte non v' è più che sperare: si sono fatte le più minute ricerche, il Barone e Giannalesio hanno preso campagna.

Con. Non sono il Conte Eudon, se non rinvengo questa coppia di scellerati: venite, Cavaliere.

Cav. D. Roberto?

Rob. Son con voi.

Emi. Che giorno!

Edu. Che inviluppi!

Mad. Chè ammasso di avvenimenti!

Ruo. Jammo muje pure.

Col. Jammo . . . Ne? e si se trova fratemo co lo Barone?

Ruo. N' è niente, tutte li guaje fossено chiste, sarraje la sore de lo mpiso cossalute.

Pag. Foss' ucciso, chi mi pose in corte.

Isa. Si troverà la coppia rea.

Gio. Si troverà.

Ruo. Vi che doje lanterne mageche!

Pag. Veh che uomini produce Scozia!

Ruo. E tu non si de cca?

Pag. Io sono Inglese, e me ne glorio.

Col. Ne? vuje ve nzorate si accorre?

Isa. No.

Ruo. E perchè perdite sta razza de baje scure?

Gio. Perchè non troviamo donne, agili, snelle, e spiritose come noi.

Col. Ne?

Isa. Sì, le troviamo tutte marmotte come te.

Col. Io so marmotta, che se si perde la donna de spirito a me se trova!

Ruo. Certo, cinc' anne è stata speretata; po se mmarcetaje e se guarette.
Col. Quicquare, puorce, uómmene de lignammo che parlate comm' a D. Timoteo, e cammenate a use de fuste . . . io so marmotta! l'idea de la grazia e la sapienza! nce so state chiù cacciate de mane per me che non tengo capille ncapo. . . !
Pag. Non li badate.
Ruo. Strocchione, quacquare nquacquarate, jammoncenne.
Isa. Si perdona al sesso.
Gio. E all' ignoranza.
Ruo. Pozzat' avè na cannonata a la panza.
Pag. Ah ah ah, che caratteri!

SCENA VIII.

Bosco.

Barone di Ormont, travestito da vecchio pastore con una lunga e bianca barba, e Giannalesio da contadina Scozzese, col velo avanti gli occhi, e cappellino.

Bar. Vieni, anima vile.
Gia. E io chi paro vestuto femmena? Catarina la Papara?
Bar. Tu sembri al naturale una contadina Scozzese.
Gia. E buje?

Bar. Ed io un venerando vecchio pastore, come se fossi tuo padre.
Gia. E chillo che nc'ha vestute chi è?
Bar. Colui è un romito, mio caro dipendente.
Gia. Romito, e chillo teneva dint'a lo romitaggio, spate, vajnette, pistole, pistune, e tanta vestite attuorno attuorno, che pareva la jodeca vecchia.
Bar. Finge di esser romito, veste come tale; ma è un bandito di prima classe: sotto del suo abito porta pistole, bajonette, cortelli; e quando gli riesce, sa disimpegnarsi e far de' bravi bottini.
Gia. Bell' amice ch' avite! so l'idea de li galant' uommene; Maledonato, Mallarma co li figlie, sto romito, bell' amice!
Bar. Sempre è buono aver amici, e fautori per qualche estremo bisogno: senza così trasformarci, come camminar sicuri per infino al lido? Eravamo di certo conosciuti e presi.
Gia. È lo vero!
Bar. Credi che spedite non hanno dietro di noi spie, e soldati.
Gia. Ne?
Bar. Certo, ond' io ho pensato a travestirci così; ci è ben riuscito, cuor di leone, andiamo.
Gia. Ma sta varva ve sta n' incanto, chi vo dì ca site lo barone di Ormont?
Bar. Zitto!
Gia. Che zitto, ca parite no pastore de 90 anni: io non saccio chi mmalora paro.
Bar. Zitto, sembri mia figlia, cala quel velo sul volto, cala quel cappellino, e datti coraggio:

chi è quell' ardito in Scozia, che voglia alzar il velo ad una zitella, presente al padre suo, e destinata al chiostro? tal tu rassembri.

Gia. Ne? e ghiammoncenne; mo s' azzecca lo pronostecò mio de lo chiummo squagliato, forca, scala, e steccato.

Bar. Vengono gente!

Gia. Oh nigre nuje!

Bar. Il Conte in persona, con i soldati, e armi.

Gia. E lo Cavaliere Napolitano! simmo muòrte.

Bar. Scoprir mi puoi con questo eccessivo timore.

Gia. Non è timore, e bermenara: oh Matalena la zingara ne!

Bar. Vengono, passeranno avanti, sta in te, seconda se occorre con finta voce i detti miei.

Gia. Gnorsì: oh gabola veritatera 61. e 50.

Bar. Che vuol dire?

Gia. Mpiso.

Bar. Eccoli, a te!

Gia. Mo sconocchia.

SCENA IX.

Conte Eudon, D. Roberto, e seguito di soldati.

Con. Pastore?

Bar. Mio signore.

Con. Dove vai?

Bar. Porto questa mia figlia zitella nel convento di Caillòt, colà destinata monaca servente.

Con. Ch' è costei ?
Bar. Sì mio signore.
Gia. (Oh Matalena la zingara !)
Con. Vedesti passar per di quà il barone di Ormont con un altro compagno ?
Gia. (Che so io.)
Bar. No signor mio.
Rob. Lo conosci ?
Bar. Sì signore : ma qual pastore, carico di famiglia, stato me ne sono sempre lontano.
Con. Avete genio al chiostro cara donzella ?
Gia. Vedete, per conservare la mia impudicizia, vado contenta nell' inghiostro.
Con. Brava.
Rob. Il ciel ti benedica.
Gia. Ed a voi mandi sul capo le celesti sue tronate.
Con. Avanti.
Rob. Addio.
Bar. Vi bacio i piedi.
Con. Andiamo per di quà, il Cavaliere con altri soldati va per di là : cielo fa tu che io ritrovar possa questa coppia scelerata per troncar la testa al perfido tiranno, ed appiccar ad un albero l' indegno Giannalesio.
Gia. (O nigromè ! ajuto !) *sviene.*
Con. Che fu ?
Rob. Sviene la povera figlia, vacilla !
Con. Siedi. *lo fanno sedere.*
Rob. Ristoratela.
Bar. Non importa.
Con. Alzatele quel velo.
Rob. Scopritele il volto.

Bar. È scornosa all'eccesso.
Con. E che perciò? siamo noi due Cavalieri; scoprila.
Bar. Ah, signore!
Rob. Tu tremi! ripugni! perchè?
Bar. So il suo modesto costume, non la scoprite, che la fate morir di rossore: alfine è una vergine onesta al chiostro destinata.
Con. E sovvenirla non vuoi?
Bar. Sì, date a me in grazia quel ristorativo.
Rob. Eccolo, te lo dono. Andiamo, pensiamo alla nostra seria impresa.
Con. E mal non dite, addio. *viano.*
Bar. Il cielo vi accompagni.

SCENA X.

Barone, e Giannalesio.

Gia. Addò sto!
Bar. Peste portalo via! Giannalesio, coraggio.
Gia. E che coraggio, e si chille me scommogliavano la faccia! vedevano ca era Giannalesio, io diceva ca tu jere lo Barone, eccote lesto per me 61. e 50. e pe te scapozzatus fiat.
Bar. Alzati.
Gia. E loco te voglio: che buò auzà, so ciuncato.
Bar. Andiamo, con l'intrepidezza tutto si vince.
Gia. E ajuta. *s'alza.*
Bar. Eccoci salvi, andiamo.
Gia. E manco pozzo cammenà.
Bar. Perchè?

Gia. Ca lo cauzone pesa 20. rotola.

torna a sedere.

Bar. Oh subisso!

Gia. E chiammance Fonzo, che so stato io! l'inferior connutto contener non seppe negli augusti recinti suoi gli effetti liquidi della mia vermenara paura, e sbuttò.

Bar. (Eh, sbrighiamoci di costui.) Dov' è la mia scatola?

Gia. Eccola cca.

Bar. Le borse con tutto i cento cinquanta luigi.

Gia. Perchè?

Bar. Poniamoli pure quì, per maggior sicurezza.

Gia. E dice buono, ca po mme le daje.

Bar. Morì poltrone indegno.

impugna una pistola.

Gia. Aspè. . . . Misericordia!

Bar. Mori già che per me inutile compagno sei.

Gia. Ah! . . . so muorto!

Bar. La morte tua è la mia sicurezza.

crede di averlo ucciso.

S C E N A XI.

Giannalesio in terra seduto, indi il Conte Eudon, D. Roberto, Madama Dabut, Eduige, Emilia, e soldati.

Gia. So muorto! m'ha cuoveto . . . . si o no? E comme, Barone puorco, senz' arma, e senza fede, mme tire a accidere, e te nne vaje, e li luigie mieje? mo l'arrivo . . . e comme l' ar-

rivo si non pozzo cammenà ! e po manco saccio si la botta m'ave afferrato o no . . . Oh azzione de turco . . . che turco? Uh quant'aggente ! Piro mio si fraceto.
Con. Ma voi signore donne star potevate nel castello. . .
Emi. È questo un impegno comune.
Edu. Male non fo seguitando lo sposo mio.
Rob. Che ? ancora sta quì la scornosa donzella destinata monaca servente nel convento di Caillot.
Gia. So fraceto!
Con. Che fai quì buona donzella ?
Rob. Perchè seduta sul terreno ?
Gia. Aspetto papà. *con finta voce.*
Con. Dove andò ?
Gia. Andò cca dereto , nfaccia a buje a fa licetta.
Con. Scoprite il volto a costei.
Gia. Aspettate, son zitella zita neapille.
Rob. Vi sono donne con noi , non aver vergogua : scoprite.
quì i soldati lo scoprono a forza.
Con. Che vedo!
Rob. Oimè !
Mad. Giannalesio !
Emi. Oh impostura !
Edu. Oh tradimento !
Con. E come in questa forma ?
Gia. È ammaturato lo piro.
Rob. Dunque tu sei il nostro maggior nemico?
Con. E l' empio Barone dov' è ?
Gia. M'ha tirata na pistòla a buje dicenno, e se nn'è fujuto.

Con. Ed era quel vecchio pastore?
Gia. Tunnò de palla.
Rob. E dove vi travestiste così?
Gia. Ncasa de no sbannito amico sujo.
Con. Per dove egli partì?
Gia. Da chella via.
Rob. Andiamo.
Con. Andiamo. Ehi, preparate la corda, l'albero eliggete; al mio ritorno, vo' che si appicchi costui.
Gia. Finis coronat opus.
Con. Venite.
Rob. Andiamo, restino quì le donne: soldati state in voi.
Emi. Misero Giannalésio, ti compiango!
Edu. Perchè favorire un empio scellerato?
Mad. Fuggir col Barone! e perchè?
Gia. Ah ca mme ngannaje co tanta prommessione, e po s'ha pigliato ogne cosa, m'ha tirata na pistolata, e se n'è gliuto.
Emi. Misero te!
Edu. Chi salvar ti può mai!
Mad. Vedi il funesto apparecchio.

mostrandogli un soldato che prepara la corda per appiccarlo.

Gia. Chillo che mmalora fa!
Emi. Ah! raccomandati al cielo: prepara per te!
Gia. E comme da mo apparecchia lo chiappo; vì che ciuccio: s'ha da fà la causa, s'ha da parlà, s'ha d'appellà, po nce so le nnullità.
Mad. Quì nella Scozia tra soldati e militari speri per far causa, ed appellare? quanto t'inganni!
Gia. E comme facimmo? cca manco nc' è sapone,

lo chiappo mmorza, e io quanne moro? otto juorne doppo che mmé jetta masto Donato de cca? Ah signorelle mieje pietà; che lo cielo ve pozza dà bona sciorte co li marite vuoste.

Emi. Che far possiamo? il conte Eudon sembra una furia.

Edu. Chi placar lo potrà?

Mad. È impossibile.

Gia. All'urdemo site tre zetelle zite in capille, onde pregando per me spero ottener perdono.

Emi. Se il Barone si trova, abbi qualche speranza; ma se no; tutta sopra di te cadrà l'ira del Conte.

Gia. Parlate in mio favore, vattiteve, scippateve, che lo cielo ve pozza perdonare tutte chelle case ch'avite scasate e state in atto scasanno.

Emi. Ritorna il Conte.

Edu. Più che mai terribile e furioso.

SCENA XII.

Conte Eudon, D. Roberto, e detti.

Con. Son disperato, rinvenir non si è potuto: sieguono altri però la premurosa ricerca. In tanto chi, a voi: sospendete a quell'albero costui; sia a vista di tutti appiccato.

Gia. Aspettate Accellenzia ca v'hanno da parlà ste signorelle.

Con. Non sento nessuno, vadan lungi le donne se cuor non hanno di vedere impiccare un traditore infame.

Rob. Merita peggio.
Emi. Oh Dio!
Edu. Povero lui!
Mad. Non vorrei conoscerlo.
Gia. E mbe quanno parlate, ogge ad otto?

SCENA Ultima.

Ruospolo, e Colombina, indi il Cavaliere che conduce tra soldati ben ligato il Barone senza la finta barba, Paggio, poi tutti in scena.

Ruo. Allorzignure Accellenzia mia.
Col. E io pure schiavottella de tutte.
Gia. Venite a tiempo, sore mia, Chianato mio.
Col. Uh! e chesto che d'è?
Ruo. Che trase dinte a le pentite?
Gia. Mo so mpiso cossalute.
Ruo. E perchè?
Con. Ehi? scostateli, ed arrestateli.
Ruo. A me?
Col. E perchè?
Con. Dicesti che nol conoscevi, e tu l' istesso; con gli ufficiali del Rè non si mentisce: legateli.
Gia. Sore mia fa sto cagno.
Con. Eseguite.
Cav. Gente venerata. *allegro.*
Con. Amato Cavaliere.
Cav. Si è preso il barone di Ormont.
Tutti. Lodato il Cielo!

Con. E come?

Cav. Volle il cielo, ch' è giusto, riserbare per me un sì glorioso trionfo: mentre in traccia di lui, con parte de' vostri soldati attraversava quel piano, m' incontro con lui d' improvviso; a prima vista lo credo un canuto pastore, lo fermo, e gli domando se veduto avesse il Barone di Ormont: imbianchisce, trema, e si confonde, senza potere articolare un accento: m' insospettisco, meglio lo guardo, e lo riconosco infine per l' empio usurpatore; gli strappo la barba artificiosa, lo fo ligare, ed a voi signor Conte lo porto.

Con. Dov' è?

Cav. Ecco il peggior di tutti gli uomini.

Gia. Mo che s' è trovato lo principale, a l' accessorio liberetur in forma, o consignetur.

Con. Empio, mostro, scelerato, malvagio, cadesti alfin tra miei lacci.

Rob. In van si fugge il braccio della giustizia, che sostenuto vien dal favore del cielo.

Emi. Che orrido ceffo!

Edu. Che volto selvaggio!

Mad. Che ciera da boja!

Cav. Che orribile oggetto!

Con. Le gemme, le polize, l'oro.

Cav. Ecco tutto o signore indosso a lui ritrovato.

Con. Tenetelo, è vostro il tutto, già che usurpato fu a voi ed alla bella Emilia or vostra sposa.

Gia. Non stipà ca nce so ciento cinquanta luigie mieje.

Col. Gnorsì, si è mpiso le lassa a la sore.

Con. Eccoti falso Barone di Ormont al passo estremo: potrei quì stesso farti decapitare; ma no: sia in Londra, sia in magnifico elevato palco, a vista di tutto il mondo, la testa tua recisa.

Cav. E sia esempio memorando degl' ingiusti usurpatori, e de' malvagi.

Gia. E mbe a Londra se vede pure de me.

Col. (Zitto.)

Gia. (Oh, damme tiempo cà te dò vita.)

Emi. Signor Conte, Giannalesio fu sedotto, fu ingannato, fu con un colpo di pistola alfin dall'empio premiato, forse perchè pentito seguitar non lo voleva; egli è semplice, si fe' sedurre, è degno di perdono; posso dir che per lui ho la vita, e l'onore.

Cav. Anch'io signore ve ne prego; egli reo non è, o se per ombra è reo, errò per semplicità.

Con. Il mio Re vuol la testa del falso Barone e non altro; conosco che il povero Giannalesio errò per semplicità.

Gia. E mme facive mpennere!

Con. L'ira ed il furore, per non ritrovare il tiranno, sfogar voleva con te: or meglio esaminato il fallo, ti fo la grazia.

Col. Frate mio, caro caro!

Ruo. Chianato mio ca pare D. Annicca co lo manticco.

Con. Tutti nel castello: al far del nuovo giorno si partirà per Londra, in dove sopra infame patibolo lascierà la vita l'usurpatore.

Emi. Oh giustizia del cielo!

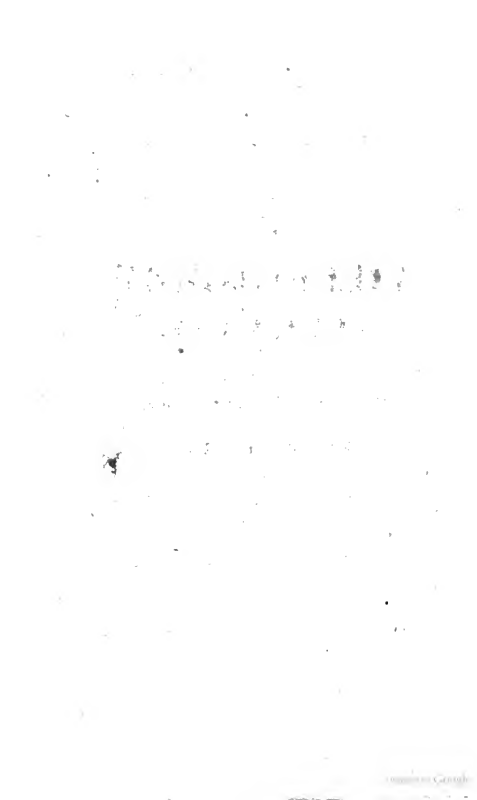
Edu. Oh arcani supremi !
Cav. Ecco che ad onta di ogni tradimento
Contro del giusto , e l' innocenza ordito.
Tutti. Si vede alfin L' USURPATOR PUNITO.

Fine della Commedia.

IL VILLEGGIARE ALLA MODA,

O SIA

LA CREDUTA INFEDELE.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

D. ROSA vedovetta, villeggiante, che tiene conversazione in casa.
D. ERCOLE suo fratello, Abate stravolto.
MILORD GRISON.
D. ELVIRA gentildonna Veneziana sotto abiti di villanella.
MARCHESINO GENTILE, amante di Ninetta.
NINETTA amante del Marchesino, ma destinata sposa di Cardone, che poi si scopre Rebecca sorella di Milord.
D. LELIO SPENNAZZOLA, uomo sciocco, e ridicolo, che vantasi poeta, istorico, e letterato, maestro di D. Petrillo, e finto amico del Conte.
CONTE OTTAVIO scroccone, ed ancor lui finto amico di D. Lelio.
NICOLINO servo di D. Rosa.
CARDONE massaro destinato sposo di Ninetta.
SCARNECCHIA suo garzone.
D. PETRILLO ragazzo abatino, figlio di D. Rosa.
CARMOSINA cameriera di D. Rosa.
CIOMMO vecchio massaro, creduto padre di Ninetta.
ROBERT fratello di D. Elvira.

COMPARSE.

Di Villani.

Di Vendemmiatori.

Di Villannelle.

Di Servi, ed Inglesi. } per il battimento.

La Scena si finge in un luogo poche miglia distante da Napoli.

IL VILLEGGIARE ALLA MODA, O SIA LA CREDUTA INFEDELE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gallaria di campagna dove villeggia D. Rosa: sedie da per tutto, e cembalo.

D. Rosa al cembalo, D. Ercole, Nicolino, e Carmosina.

Ros. Ora trova denare, e pensace tu . . . . Do re, mi fa, sciò llà, sciò llà . . . fardello caro, che te pare? ntrono stammatina?
Erc. Così così.
Ros. E mo ntrono meglio, sta a sentì. Do re mi fa sciò llà sciò llà . . . Manco si ghiuto bestia.
Nic. Io addò aggio da ire, pe carità?
Ros. Trova denare, e pensace tu; che te pare? è Dommeneca, stammo mmelleggiatura, aspettammo le visite senza no callo: ah? si è cosa che se ne potarrebbe scennere, dillo tu corpo d'un Giudì.
Erc. Veh se è possibile, corpo di Mitridate! . . . bestia, bestia, bestia, bestia, . . . trova de-

nari, che ti cavo un occhio . . . vendi . . .

Nic. Si nce fosse che bennere. . .

Erc. Impegna.

Nic. Si nce fosse che mpignà. . .

Erc. Arrosti.

Nic. Si nce fosse ch'arrostere. . .

Erc. Trova danari, e pêra il mondo . . . non replicare che ti spezzo la testa; sai ch' io sono a lamia . . . larà, larà, larà, larà, la. *ballando.*

Ros. Fuss'acciso . . . . m'ha stonato a' me pure: do re mi fa . . .

Nic. Ma io, comm'aggio da trovà denare, benn'aggio che nce so schiuso!

Erc. Pensaci tu decano del diavolo.

Ros. Quanno maje le signurelle comm' a mé cum reverenzia, penzano a ste cose; nce penza la servitù. Do re mi fa, sciò, llà scio, llà.

Nic. Lassate de fa sciollà, ca ne facite fuì tutte le galline, e penzammo a nuje.

Car. Nicolì, ca tu abbusche stammatina.

Nic. Comme io aggio da pensà a fa denare?

Erc. Tocca a te bestia alesandrina . . .

Nic. Tocca a ssostrissema, che bolite vellegià a forza, e non c'è muodo.

Car. (Tu fusse demmonio stammatina! vuò proprio abbuscà?)

Ros. La fortuna pilosa a farence perdere jeresera ogne cosa a la musciarella.

Car. Mo nce vo, co tutto ca ve nnustriate a signà qua carta.

Nic. (Assassinie, nce lo bole.)

Erc. Corpo di Bellorofonte, ancora stai quì?

Nic. Signò io addò aggio da ire pe denare?
Ros. Canusce tanta mpignatrice; Frasconia, Rosa Percuoco, Capo de vacca, Sabellona, Pezz'all'uocchie . . .
Nic. Vonno lo pigno.
Car. Nicolì arremmedia.
Nic. E comm'aggio d'arremmediare?
Ros. Bestia, vo proprio, che mme scordo di essere D. Rosa Scardessa, femmena cevile cum reverenzia, e te nfrasco nfaccia no papagno.
Erc. Calci, calci così; sporcar le mani con gente di servitù, è bestialità.
Car. Perdonate D. Ercolo mio.
Erc. Tardo tardo, e pure ti levo dal mondo: vendi, impegna, arrosti ti ho detto, e pera il mondo.
Nic. Ma rapiteme la mente: che mpignammo?
Car. E dice buono Nicolino che mpignammo? nuje tenimmo pigno pure le tielle de ramma, e lo vrasiero a lo Monte piccolo.
Ros. E quanno farrà friddo se spignarrà.
Erc. Dagli due camice delle tue, falle impegnare.
Ros. Vì che dice D. Ercole! sai tu che una ne tengo, e quanno la faccio mettere a la colata mme fengo malata a lo lietto.
Car. Gnorsì, e dicimmo ca la signora no riceve.
Erc. Dagli un pajo delle mie.
Ros. E manco nce lo pozzo dà, nce mancano le pettole de dereto.
Erc. Corpo di bacco, e perchè?
Ros. Nne fece doje moccatore pe te stujà la faccia.
Nic. E pe freschezza pure ca fa caudo. (Vì che miserie, e bonno vellegià a forza.)

Ros. Aspè Carmosì, va piglia chella ndriè dissabigliè.

Nic. E buje po comm'ascite?

Erc. E buje! corpo di Mitridate . . . ti voglio levar dal mondo! . . .

Ros. Lascialo andare fardello caro, si è ciuccio, ciuccio, ciuccio.

Erc. E buje!

Nic. Aggio sgarrato: e ussostrissema comm' ascite po?

Ros. Arremmedio co la veste bianca.

Nic. Che commodo è sto bestì janco, ch'è asciuto pe ste signorelle sfarzonate ah? una non tenarrà comme comparè; guasta no lenzulo viecchio, lo fa mettere a la colata, se ne fa no cantuscio, e sottaniello, se veste, e bo llostrissimo e donno.

Erc. Va, o ti rompo la fronte.

Nic. Mo manno lo volantiello da parte mia da la mpignatrice, che serve la casa d' ussostrissema.

Car. Fa priesto Nicolino mio ca s' ha da mettì a cucenà.

Ros. E aspetto viscte de succetudene, corpo di un Giudì.

Nic. E biva la villeggiatura a la moda. *via.*

S C E N A II.

D. Rosa, D. Ercole, e Carmosina.

Ros. Carmosì?
Car. Strissema.
Ros. Va fa mettere lo pignato: D. Ercole fatte na risa: aggio scorcogliato no capone a sto gabellota abbascio, qua giù, ch' è n' incanto.
Erc. Acqua di maggio in tempo.
Car. E comme lo metto a cocere? sapite ussia lostrissema, ca craune non ne tenimmo?
Ros. D. Ercole, aje denare?
Erc. Mezza cinquina: teneva tredici grana, e n'hai voluto comprar poco avanti polvere di cipro, mantechiglia, cerotta, pezzette, nei, e pezzolle.
Ros. Ma ste cose D. Ercole mio so chiù necessarie de lo mangià: sapisse quanta faccie janche, e rosse, tutte nieve, capo torrione, riccie a posticcie, se corcano diune pe comparè mmelleggiatura; lo saccio io corpo di un Giudì.
Car. E nuje pure pe nce lo fa facimmo cierte diune, che non stanno ncalannario.
Erc. Quant' avesti jeri la sera per pezzotto da D. Eulario?
Car. Tridici rana.
Ros. E ba fann' accattà legna, e craune . . . . siente?
Car. Strissema.

Ros. Vì si nc'è sale; si no fanne piglià no quarto, e treccalle mmacenato.

Erc. Furbetta, furbetta, avesti due pezzotti e non uno.

Car. E l'auto n'accattaje jeresera doje palate de pane, e la verdumma, ca si no ve sarrissevo corcate diune ussialostrissemo, e la sorella.

Ros. È lo vero corpo di un Giudì, va mo.

Car. E lo lardo?

Ros. Fattello dà ncredenza a sto casadduoglio cca sotto giù, ca vo fa commico lo neappato: nescio lui, e mme fa zinne e sordegline.

Erc. Un cosaddoglio corpo d' Aristone!

Ros. E chiste so buone pe una de nuje: casadduogli, farenari, cantenieri e ba scorrenno, ca co li milordielle sarrisse arrivata a Chiunzo.

Erc. Ma ardire di far il sordellino a una signora villeggiante.

Ros. D. Ercole mio, io so bella, cum riverenzia, e lo bello piace a tutte; va. Carmosì, co arte sa.

Car. Se nce ntenne.

Ros. Dì ch' aggio da cagnà no doppione.

Car. Lassate fare a me, vasta sta otto juorne vicin' a ussostrissema pe rescì masta, e matricolata. *via.*

Erc. Calar voglio al cafè, sempre è buono entrar in un cafè o sorbetteria allorchè vi sono molti amici seduti.

Ros. Perchè?

Erc. Fra tanti che mi conoscono ve ne ha da essere uno, che dica portate cafè a D. Ercole.

Ros. Da vero che pienze buono.

Erc. Così lo prendo da 12. mattine senza spendere un pezzo.

Ros. E bà, ca mo è l'ora che sta accorzato lo cafè.

Erc. A rivederci.

Ros. Va col si Felice. Jammoncenne a sfrisà meglio, ca ogge voglio fa na comparza sfarzosa; è lo vero ca so bella, corpo di un Giudì, ma sempre nce vo l'ajuto de costa de chello bello celaso e carminio; sie benedittо chi l'accacciaje, ca si na femmena è na lacerta vermenara, arreventa na rosa moscarella. *via.*

SCENA III.

D. Lelio, e D. Petrillo.

Lel. E così figlio mio, bisogna studiare; io come so arrivato all'ultimo grado della perfezione? col studiare gnosta sopra i libri: aje ntiso?

Pet. Io sento; tutto sta che voi mi sappiate imparar di poesia, d'istoria, e di grammatica.

Lel. Poter dell'altitonante Giove! tre discepoli ho cacciati, e son divenuti poeti celebri, richiesti dalle prime corti di Europa: uno fece la storia de li Spicciarelle, che fu un capo d'opera; un altro compose quella gran canzona, che ancora va sui labbri eruditi de'letterati miei pari:

» A miezo mare è nata na scarola,
» Li Turche se la jocano a tressette,
» Chi pe la cimma, e chi pe lo streppone:
» Viato chi la vence sta figliola.

Che cosa superba!

Pet. Che bella cosa!

Lel. Bella? quest'ottava ha superato il Tasso, e l'Ariosto; e la ragione è chiara: leggo mezza giornata il Tasso, pozz'essere acciso si nne capesco na parola, oscuro, ottuso, e stiracchiato; ma cca nce trovo sceltezza di rime, chiarezza, sublimità de penzieri.

Pet. Ed il terzo vostro scolare?

Lel. Ed il terzo mio scolare si applicò a compor commedie in prosa, ed in musica; ma che talento! che pensieri! che nuovo stile di scrivere! tene cinco primm'atte fenute.

Pet. Ed i secondi atti?

Lel. Ha fatto, atto secondo, scena prima, e poi incagliò: vi ca li poeti pure ncagliano sa; n'espose una nella città di Sprux, e fu tale l'applauso del pòpolo, le lodi, e li fischi, che se calaje lo panno a la mmità del secondo atto; questi sono onori: e chi furono? scolari miei.

Pet. Ma voi da chi avete imparato la poesia?

Lel. Figlio mio, io ho sorchiato varj latti di poesie: lo primmo fu l'abate che cantava Orlando, non saccio, si te ll'allicuorde?

Pet. No.

Lel. Poi furono quei due celebri improvisanti, che in mezzo al largo del Castello componevano il Mondo, lo Stuorto, e lo Polliero. Dico venimm'a nuje; aje niente?

Pet. Oibò.

Lel. Marenna non te ne dà mammà?

Pet. L'ho avuta, e me l'ho mangiata mezza.

Lel. E l'altra metà?

Pet. Eccola quà.

Lel. E dalla a me: comme diavolo volete imparà col pensiero alla marenna! almeno mo non nce pienze chiù.

Pet. Già, perchè l'ho perduta per sempre.

Lel. Lo studio (facimmonce capace) lo studio perchè si chiamma studio? ca è studio, è caputo: so cose defficile, ma io te le mmoco co lo cocchiariello: e perchè si studia? per studiare studianno le cose studiate.

Pet. Certo. (Io non capisco una maledetta! era meglio il primo mio maestro!)

Lel. Denare nne tiene?

Pet. Ho solamente un carlino.

Lel. Ecco perchè stai affomicato di celebro, e non capisci: dallo a me..

Pet. Ed io?

Lel. Dallo a me; mi preme la tua riuscita al par della mia vita istessa: dà cca, e che malora coscienza ne tenimmo o no? Mammà si fida di me, ed io o t'aggio da fa rescì un smostro di scienza, o te licenzio.

Pet. E viva il signor maestro: a noi.

Lel. Ma attiento sa: la poesia nasce talor col poeta... chesta è la porta che va alla dispenza?

Pet. Gnorsì.

Lel. Nnc'è niente?

Pet. Affatto.

Lel. Lardo?

Pet. Si compra alla piazza.

Lel. Caso?

Pet. Nemmen l'odore.

Lel. Presotte, sopressate?

Pet. Niente.

Lel. Voccolari?

Pet. Nemmen per pensiero.
Lel. E perchè mmalora la chiammate dispenza? chiammatela desierto.
Pet. Vi son tre provole solamente, e stanno appese al muro.
Lel. Non te ne potresti tozzar una, e darla al tuo maestro: questi sono pensieri poetici; si lo buò fa bene, si nò riuscirai un ciuccio.
Pet. E poi?
Lel. E poi che? faccia tosta, e nega.
Pet. Son contate.
Lel. E tu fa accossì, senza pregiudicare al numero, che pensieri poetici! levane na fella per parte, e levala da quella parte, che non sta esposta a sguardi altrui. Capisci?
Pet. Che bel pensiero!
Lel. Pensieri che banno no tarì l' uno, non l'ha avute manco l'Ariosto.
Pet. E il coltello?
Lel. Eccoti il mio a piegatora: co la polezia; fance na chiereca pe provola, e bota lo mancante dalla parte del settentrione, e lo sano nfaccia al mezzogiorno, capiscisti?
Pet. Lasciatevi servire, fate la spia voi. *via.*
Lel. Fa lo fatto tujo, e ncasa la mano: addò mme l'aggio sonnato a lo munno d'essere poeta... se campa...

S C E N A IV.

Carmosina, e detto.

Car. Uh si masto, ve so schiava.
Lel. Carmosinella del cuore.
Car. D. Petrillo?

Lel. È andato a far licet.

Car. Si mà, aggio proprio golio de mme mparà de lengua franzesa.

Lel. Manca da te.

Car. E buje nne sapite?

Lel. Corpo di Ariobante . . . mme pare che si chiammata.

Car. Gnernò.

Lel. Gnorsì.

Car. Facite arrore. Addonca vuje ne sapite?

Lel. Guì, guì.

Car. Guì guì, vo dicere sì sì: che bella cosa! Ne si mà? pe piglià sto linguaccio, nce vo tiempo assaje?

Lel. Secondo l'abilità de chi l'apprende . . . si chiammata.

Car. Io?

Lel. Gnorsì: Carmosina, siente?

Car. Mara me fosse sorda! *via.*

Lel. Diavolo fatti rompere la spalla; D. Petrì?

Pet. Eccomi signor maestro, con le tre quasi mezze provole.

Lel. Bravo, tu vieni n'auto Petarca: questi sono principj di ortografia, sono pensieri brillanti, sono poetici studj necessariissimi per campar onoratamente.

Pet. Vogliamo far lezione?

Lel. Certo, facciamo lezzione: il verso deve essere sonoro, elegante, lubrico, e misurato.

Pet. Di quanti piedi è il verso?

Lel. Anticamente era d'undeci; mo non hanno co ste regole, lo fanno de deduce, de sidece, de decedotto.

Pet. Dunque è arbitrario ?
Lel. Appunto. Il verso strusciolo è differente.
Pet. Perchè dicesi verso sdrusciolo ?
Lel. Ca chi l'inventò venneva strusciole : è differente , perchè la rima rocioleja.
Pet. Rocioleja ?
Lel. Rocioleja,voce toscana limata,usata dal Dante.
Pet. Sanazzaro faceva i versi così?
Lel. Appunto.
Pet. Fu celebre Sanazzaro ?
Lel. E che mmalora vuò ascì de scola justo stammatina ! t'aggio imparato il settentrione , il mezzo giorno ; t'ho nominato i poeti più celebri con le loro composizioni, basta pe mo.
Pet. Bene , vi bacio la mano. *via.*
Lel. Beneditto : mme voglio jettà ste felle de provole co doje panelle. *via.*

SCENA V.

D. Rosa , D. Ercole, indi D. Petrillo.

Erc. Cara sorella eccomi a voi.
Ros. Ben venuto il mio fardello; aje trovato chi t'ha dato il cafè ?
Erc. Ne ho preso tre.
Ros. Senza un pezzo ?
Erc. S'intende: vi erano molti amici, e ad una voce cafè a D. Ercole , cafè a D. Ercole , ed io pigliava.
Ros. Che bella regola è de trasì a no cafè o sorbettaria, quanno nce stanno amici assettate.

Erc. Regola, che non m' è fallita mai. Sorè, stai un prodigio!

Ros. Io so bella pe natura cum reverenzia, eo no poco poco d'ajuto de costa, arrevento no smosto de bellezza: uh D. Petrì viene cca.

Pet. Cara mammà; signor zio, vi bacio le mani.

Ros. Hai fatto lezzione?

Pet. Oibò.

Ros. Non è benuto D. Lellera?

Erc. Lelio, Lelio, e non lellera.

Ros. Lelio, e lellera, è tutta na cosa.

Pet. Oibò: Lelio è nome d'uomo, e lellera è una fronda con cui si medica il rettorio.

Erc. E può essere anco una scoppola; per esempio: vattenne, o te chiavo na lellera, è ben detto.

Pet. Ma il mio maestro si chiama D. Lelio.

Ros. Ma che maestro! Corpo di un Giudì.

Pet. Certo, poco avanti m' ha imparato il settentrione, ed il mezzodì.

Ros. Dunque hai fatto lezzione!

Pet. Un poco poco; di componere.

Ros. Questo mi dispiace corpo di un Giudì, ca lo mpara de componere; quanta ne saccio ngalera pe componere de notte.

Erc. In galera!

Ros. Certo: te pare poco componere l' aggente de notte: o damme tanto, o te scanno; chesto è lo componere.

Pet. Il componere, or vi faccio capace, il componere è il poetare . . .

Erc. Il rimeggiare.

Ros. E manco mi piace, li rimme fanno li calle a le mano.

Pet. Rimeggiare vuol dire far versi con le desinenze, per esempio . . .

Ros. Sì, arremeggia no poco.

Pet. Adesso . . . zitto, aspettate . . . soffia Apollo.

» Sono le donne abili e vezzose
» Nel giardino d'amor vermiglie rose;
Rose, vezzose: avete capito?

Ros. Esse e connesse; mo capesco; vo dì ca le rose, so bezzose; vene a me sta botta, io me chiammo Rosa, e so bezzosa cum reverenzia.

Pet. Mi merito un' altra marenda?

Ros. E la marenna che ti ho dato poco nnante?

Pet. È venuto un vento dal settentrione e se l'ha portata via.

Ros. Lo settentrione, è qualche cane?

Erc. È un vento, che cane.

Ros. E tu che dicesti all' interiore?

Pet. Dissi; dissi. . .

» Vanne al settentrion marenda mia;
» Che un' altra men darà la madre mia.

Erc. Caspita, costui ha la musa in corpo!

Ros. Tene la muscia ncuorpo! e si lo mozzeca?

Erc. E chi l'ha da mozzicà?

Ros. La muscia: la muscia non è la gatta?

Erc. La Musa è una delle suore d'Apollo: sorella per carità rifletti.

Ros. Vieni ca ti do n' auta marenna.

Erc. Vieni, marendo anch' io per farti compagnia.

Pet. (Che zio alabardiero!) *viano.*

SCENA VI.

D. Lelio, ed il Conte Ottavio.

Lel. Oh carissimo amico buon dì.
Con. Buon giorno caro amico del cuore.
Lel. Quando ti vedo mi sento rallegrare l'individuo della mia corporea salma: amico di fatti, amico di cuore, amico sincero.
Con. Ch'è quel che dico io: val più un vero amico, che non vale un regno.
Lel. Che regno, un corno.
Con. Sedete.
Lel. Sediamo: e poi secondo qualità d'amici.
Con. Giusto, secondo qualità: non fo per dirlo, ma nasco come nasco; i miei antenati.
Lel. Zitto, si sa.
Con. I miei antenati discendono da Alerume, genero dell'imperatore Ottone.
Lel. (Scenneno da lo cancaro che te roseca; lo vavone era scarparo dinto a la Corzea.) I vostri antenati, si sa, furono tutti onorati, (e tutte mariuole assassinie.)
Con. Sì che i tuoi averanno invidia de' miei?
Lel. È vero, che adesso vivo con far il poeta, e il letterato; ma per linea retta, io discendo da un duce di Venezia, e non si burla.
Con. (Scinne da la mala pasca che te infrasca, lo padre venneva baccalà e arenche mmiezo Puorto.) Io stimo la nascita, e non la fortuna dell'amico.

Lel. Caro amico mi onorate.
Con. Dicasi il vero, e pera il mondo; siete l'onor del nostro secolo.
Lel. E voi l'ornamento della nostra Italia.
Con. (Co lo figlio de Nufrio.)
Lel. (Ncopp'a chichierchia.)
Con. Un baciozzo.
Lel. Un baciozzo.
Con. Dico stammatina addò se pappa? alla napoletana maniera.
Lel. Ed alla napoletana vi rispondo: addò volimmo ire? cca stammo buono.
Con. Il genio quanto fa: nella mia tavola giornaliera vi è sempre vitella, polli, e pesce di prima sorte: e pure vado a morì pe na minestra strascenata che fa D. Rosa.
Lel. Genio.
Con. Genio.
Lel. Ed io? dodeci piatti ogni mattina caldi, e sei di soprattavoli, lavori di pasta, salze, intingoletti: e pure non le provo, e cca m'allicco anco i piatti.
Con. Genio.
Lel. Genio.
Con. (Cuorpo addesederuso.)
Lel. (Muorto de famma.)
Con. Veri amici, uniformi.
Lel. Uniformi.
Con. Un baciozzo.
Lel. Un baciozzo: ma qui l'Inglese rifosta spisso, e volentieri.
Con. Per puro genio, o perchè smiccia D. Rosa?
Lel. Gl'Inglesi son di buon cuore.

Con. Come noi.
Lel. Appunto. . . oh eccolo per bacco.

S C E N A VII.

Milord, e detti.

Mil. Signori garbati.
Con. Servo caro Milord.
Lel. Suo servidore.
Mil. Che si fa? *siedono.*
Con. Discorriamo tra noi, amici antichi, e uno sta nel cuore dell' altro.
Mil. Così devono essere gli amici.
Lel. Il signor Conte è il più caro amico ch' io mi abbia.
Mil. (Ma nasce bene?)
Lel. (Che bene, è figlio de solachianiello.)
Con. Tutte bontà del caro amico: ed io Milord stimo D. Lelio quanto me stesso, perchè oltre della sua virtù, nasce con la sua obbligazione.
Mil. (Veramente?)
Con. (Lo padre jette ngalera pe mariuolo.)
Mil. (E lui?)
Con. (E isso è lo primmo frabrutto de Nepole.) Amico fedele.
Lel. Un baciozzo.
Con. Eccone due.
Mil. (Che caratteri infami! e pure n'è così piena la terra.) Questa mattina dove andar pensate?
Con. Io non mi divido dal caro amico; siamo uniformi di cuore, e di genio; e poi è insigne poeta, e letterato.

Mil. (Da vero?)

Con. (È no ciuccio vestuto.)

Lel. Caro amico, è mio l'onore di starvi accanto, perchè ogni momento ne imparo mille virtù.

Mil. (Dite da senno?)

Lel. (Che senno; è lazzaro quanto nce ne cape.)

Mil. Restate. *si alza.*

Con. Dove si è lecito?

Mil. Lungi da voi; con amici sì cari, qual figura io farei? voglio entrare a riverire D. Rosa.

Con. Vada amico caro.

Lel. Si serva caro amico . . .

Mil. Un amico sincero è il gran tesoro che aver si possa nel mondo. Ma è ancora il più difficile a ritrovarsi; io la sapeva di già. Ma voi cari e prediletti amici me ne avete meglio accertato.

Con. D. Lelio andiamo nella contigua loggia, mi sta quà una pigna di quell'uva sanginella.

Lel. Ora vide, genio!

Con. Genio.

Lel. (Ente lupo!) Andiamo pure amico dell'anima. *viano.*

S C E N A VIII.

D. Rosa, Milord, D. Ercole, e Nicolino.

Mil. Madama?

Ros. Uh Milord!

Mil. Vengo di nuovo a tediarvi.

Ros. Anzi raddopiarmi l'incomodo, corpo di un Giudi

Mil. Così è: questa mattina vi vedo malinconica.
Ros. Mi pare, che tengo un poco di ferba, ve rendennite de porzo?
Mil. Qualche poco.
Ros. E tastiate.
Mil. State bene lode al cielo.
Ros. Incomodateve.
Mil. Per obbedirvi: le vedovette sempre son malinconiche.
Ros. Cierte bote è verecornia. Nicolino?
Nic. Strissema.
Ros. Fa na cicoliata a Milord.
Nic. (Qua cecolatà?)
Ros. (Arremedia ciuccio) . . . . Vieni D. Ercole vieni.
Erc. Oh Milord del cuore.
Mil. Riverito D. Ercole.
Erc. Cioccolata a Milord.
Ros. L' aggio ordinata fardello caro . . . Nicolì co la vaviglia sa?
Erc. Già, sta inteso, con la vainiglia.
Nic. E addò sta?
Ros. A lo burò mio. (Ciuccio arremedia, o ti scennio, corpo di un Giudì.)
Erc. (Rimedia, o ti spacco la testa.)
Nic. (Ne? e mo arremedio: cca sotta nc' è lo potecaro, che benn' allesse: no poco de chillo vruolo e bonnì; ca pure è pettorale, e fa utele.) *via.*
Erc. E così Milord? sempre mesto, e pensoso?
Mil. Ho ragione di star così.
Ros. Avite avute nnammorate?
Mil. Una, e l'amai quanto me stesso: che non

feci per lei! ne preveniva i pensieri, promisi di sposarla, e pure . . . . oh Dio! mi tradì l'infedele!

Ros. Caro Milord non c'è un parmo di netto, corpo di un Giudì.

Erc. E dove la conoscestivo?

Mil. In Venezia: m'introdussi in sua casa, ed a praticarla incominciei con quella onestà solita de' miei pari.

Ros. E essa s'accorgette del vostro smicciamento?

Mil. Sì: la sollevai da mille indigenze; basta, spesi per lei cinque in sei mila zecchini . . . . mi chiamava la di lei madre, il suo Nume tutelare.

Ros. Era telajola la mamma?

Mil. No.

Ros. E lo muro co lo telarò?

Erc. Nume tutelare, cioè protettore: (sorella sta in te.)

Ros. Mo capesco; vì ca lo parlà Angrese è mbrogliuso, corpo di un Giudì!

Mil. Un giorno . . . (oh giorno fatale!) vado in ora insolita nella sua casa, e trovo per casualità la porta segreta socchiusa; entro sulla punta de' piedi sin nella camera dell'arcovo, e la trovo a seder sul letto con altro giovine allato: mi nascondo dietro una portiera, e vedo con gli occhi miei che lo stringe e lo bacia pria che da lei si divide.

Ros. Corpo di un Giudì!

Erc. Sfacciata!

Mil. Resta sola l'ingrata, mi sviluppo dalla portiera, snudo la spada, le tiro due stoccate, e la distendo sul letto.

Ros. Morta?

Mil. Così credo, perchè un torrente di sangue sgorgò dalla ferita, ed inondò le piume ove tradito m' aveva. Esco di casa, m' imbarco, e giungo in Napoli.

Ros. Poverella!

Mil. D' un' infedele aver non si deve pietà.

Ros. E non avite sapute chiù nova?

Mil. Da una lettera venuta da Venezia ad un amico; rilevai che morì poco dopo, e fu sotterrata.

Erc. Salute a noi finch' ella ritorna.

Ros. E site venut' a Napole. . . .

Mil. Per dimenticarmi del tradimento orrendo, e per goder di sì vaga metropoli.

Erc. Calar vogliamo nella contigua masseria, a veder vendemmiare?

Ros. Sì, ca nce so chille diavole de vennegnature, che so tanto aggraziate, che pe la risa te fanno scompescià cum reverenzia.

SCENA IX.

D. Lelio, Conte Ottavio, e detti, poi Nicolino, e Carmosina.

Con. Oh signori garbati.

Lel. Riveriti signori.

Ros. Bemmenuti in cocchia.

Mil. (Ecco i veri amici.)

Con. Siamo venuti a bere la cioccolata con madama . . .

Ros. No nc'è de che . . .
Lel. Sapendo certissimo che non l'ha a discaro.
Ros. Ci onorate: l'avessimo a gusto di ricevere i vostri incommodi.
Erc. Anzi le vostre grazie.
Ros. Già, incomodi di grazie.
Erc. Nicolino?
Nic. Strissemo.
Erc. La cioccolata in tua malora.
Car. Ecco cca la ceccolata.
esce con la cioccolata.
Erc. Evviva, dà attorno.
Nic. (Carmosì comm'aje fatto?)
Car. (Zitto me l'ha data ncredenza lo cafettiere cca sotta.)
Nic. (E biva Carmosina.)
Con. Famosa cioccolata.
Ros. L'ardiere ne fece fare in casa dodici giornate.
Nic. (Dudece jornate, e nuje n' accattammo na pezzetta la vota na decinca: squarciune senza cammise!)
Lel. L'ho presa per non contradir Madama,
Con. Io la prendo nel letto, ma per non rifiutarla. . .
Lel. (Che muorto de famma!)
Con. (Che muorto de famma!) *a Milord.*
Mil. Eh. . . *s'alza.*
Erc. Dove o Milord?
Mil. Passeggio.
Carmosina raccoglie i piatti, ed entra.
Ros. Ca po volimmo scennere giù a bascio a vedè vennegnare un poco.

Mil. Andiamo tutti.
Tutti. Andiamo. *viano.*
Ros. Nicolì?
Nic. Strissema, eccome cca.
Ros. Sai ca stammatina tengo tavola?
Nic. Lo saccio: mo è benuto lo volantiello, e ncoppa a lo dissabigliè nc'ha avuto 3o. carrine.
Ros. E ba buono; fa tu . . . . Mo vengo per favorirvi. Nicolì accatta no quartarulo de vino de quatto, e miettolo dinto a le bottiglie, ca decimmo ca è bino de vriogna . . . . siente? . . .
Nic. Strissema.
Ros. Accatta na sopressata, mez'onza de pepe, no poco de tutta spezia, no paro de lammoncelle . . . . Son con vosco eccomi qua. . . *via.*
Nic. E biva la villeggiatura alla moda. *via.*

SCENA X.

Camera pastorale.

Ciommo Cotugno, e Ninetta, Parenti intorno con i donativi, che menano confetture alla sposa; Scarnecchia, con altre comparse che vanno adunando.

Cio. Basti così cari amici e parenti, basti così.
Sca. E biva lo zito, la zita, lo padre, l'amico, e li pariente.
Cio. Basti così. Scarnecchia, ritorna tu a Cardone e digli che tra poco averà la tanto desiderata sposa: or ora io stesso la condurrò fra le sue braccia.

Nin. (Misera me!)

Sca. E biva gnopato, lo cielo ve pozza mprofecare, e pozza dà a li zite, forza, salute, e figlie mascole.

Cio. Attendeteci voi tutte nel piano del mio cortile, ora scenderò ancor io con la sposa: e tu Scarnecchia, avvisa Cardone; di che si prepari a ricevere mia figlia.

Sca. S'è apparecchiato. Si lo vedite vestuto pare no Palladino; porta no barettino annoccato, che pare no Coccopinto; no pezzillo de meza patacca la canna.

Cio. Va.

Sca. Vado, a la razia vosta. *via.*

Cio. Cara figlia . . . .

Nin. Io cara a voi! perdonatemi nol credo.

Cio. Nol credi!

Nin. No, peggio di un cane voi mi trattate, allorchè mi costringete a forza a sposare chi mai piacque agli occhi miei.

Cio. Se non piacque a te, che sei stolta, piace a me che ho senno, e penso più che non credi alla tua fortuna: Cardone è uomo di mondo, uomo sincero: ti vuol senza dote, ecco il segno che ti ama di cuore.

Nin. Ecco la causa tiranna, che vi consiglia a rovinarmi: un marito di mio contragenio, è peggior della morte per me.

Cio. Ciarle: il tempo, l'uso, le vicendevoli conjugali carezze, mitigheranno quel poco di contregenio, e ti faranno a poco a poco amorosa, e gentile; stavi ancora in Roma con mio fratello, quando io a Cardone ti promisi, e strinsi il contratto.

Nin. E può un padre violentar la volontà della figlia?

Cio. Sì, per il suo bene; lo può.

Nin. (Ah mio caro Marchesino! e dove sei!)

Cio. Sin quì mi venne all'orecchio, che stando tu in Roma un zerbinotto Cavaliere t'insidiava l'onestà . .

Nin. A me!

Cio. Sì con falsa promessa di sposarti. Ecco perchè di volo venir ti feci a Napoli: son un povero massaro, ma onorato.

Nin. Sono una donzella, ma onesta.

Cio. E se tal sei, ubbidisci a chi la vita ti diede: se brami sul tuo capo le benedizioni del cielo, andiamo alle nozze: Cardone t'aspetta con ansia, e con amore, ed io non averò più notti funeste, e torbide al tuo pericolo pensando; mi riposerò tranquillo avendoti onoratamente collocata con un rustico mio pari.

Nin. Che a me non piace.

Cio. Che piace a me. *serio.*

Nin. Lo potevate sposar voi.

Cio. Ninetta, obbedisci, e taci, o m'averai non padre, ma tiranno, e crudele. Andiamo.

Nin. Oh morte!

SCENA XI.

Campagna allegrissima tutta ingombra di viti con uva, da per tutto si vedono apparecchi per la vendemmia. Rustici sulle scale intenti a vendemmiare, villanelle che vanno, e vengono portando ne' fusti l'uva di già raccolta.

Cardone, e Scarnecchia.

Car. canta. Mo che bene la zita zetella,
Uh che gusto, che sarrà!
Mo che bene la moglierella
Quanta confiette voglio menà!
E voglio menare e ba,
La zetella,
La moglierella
Fall' ammore fall' arrevà!

Addò site? vennegnate a la ponta, ca l'uva llà sta a lo passaggio, e li cacciature non nce ne fanno restà; sapite ca apposta se fanno la licienza de chiste tiempe pe s'abbottà de fiche e uva . . . oh Scarnè? . . .

Sca. Patrò?

Car. E la zita?

Sca. Mo vene: so stato a la casa soja . . . aggio adunato doje sacche de confiette . . . ma patrò? te l'aje saputa scegliere; è guasca dint' a la fede soja.

Car. Da vero ca è na dea vernia, mme voglio fa giovene n' auta vota cò stà mogliereella vicino. Ne, essa che dice?

Sca. Chiagne chiagne.

Car. Ogne zita chiagne pe uso, e pe fenzione, ma ncore po ride, e se preja.

Sca. È lo vero; fanno chella zorbia . . .

Car. Pe parè vereconie; aje caputo?

Sca. Ma parla cevile, e toscanesc' comm' a na sdamma.

Car. Ca è stata a Roma cinc' anne co no zio carnale, massarò ricco, frate a Ciommo Cotugno; po morette e le lassaje na bona dote, e se nne venne a Napole chiammata da lo padre; io la vedde, e la cercaje a Ciommo Cotugno pe mogliera senza no callo.

Sca. E Ciommo?

Car. E Ciommo mme l' ha dato cò tutto lo gusto sujo, ca mme sape nascere e pascere: e mo vene cca?

Sca. Gnorsì accompagnata da amici, e pariente ... È na bellezza patrò; ogn' uno de li commetate porta na cosa, chi na tiella, chi na caudara, chi na seggia, chi no quatro, e chi na casciolella . . .

Car. So regale de la zita all' uso de cca.

Sca. E essa mmiezo a li sonature cò ll' uocchie pisciarelle pareva na pupatella . . . quant' anne avarrà ne patrò?

Car. Quattuordece anne.

Sca. È peccerella.

Car. A gatto viecchio sorece tenneriello.

Sca. Uh!

Car. Ch' è stato?
Sca. Vene lo Marchesino.
Car. Chi Marchesino?
Sca. Lo patrone de sta massaria.
Car. Ah potte d'oje! è lo vero! . . . Bemmenuto a bosta accellenzia, che favure so chiste! Accellenzia mia.

S C E N A XII.

Marchesino, e detti.

Mar. Addio Cardone.
Car. Servo, e schiavottiello de vost' accellenzia . . . ve vaso li piè . . . .
Mar. Alzati.
Car. Assettateve cca, signore bello mio; vedite vennegnare no poco.
Mar. Altro che veder vendemmiare ho nel pensiero.
Car. (Ah, ca vorrà le doje terze, che l' aggio da dare!)
Mar. Son quì venuto, per far correre il sangue a fiumi: sai tu che ho fatti e non parole?
Car. Lo saccio.
Mar. Prima di tutto, sai tu quanto obbligato mi sei?
Car. Gnorsì.
Mar. Sai che se voglio, posso farti passare in un fondo di carcere?
Car. Pe lo debbeto, che tengo.
Mar. Per duecento scudi che vai meco in attrasso.
Car. Gnorsì.
Mar. Credevi forse, che da Roma tornato non sarei più in Napoli?

Car. Gnernò Accellenzia mia, so state mal' an-nate.

Sca. È lo vero Accellenzia, gnorsì.

Mar. Manda lungi costui.

Car. Scarnè accodisce llà, diricello che benne-gnano l' uva greca va.

Sca. Non nce vo auto: l' è benuto a annozzà lo sposalizio. *via.*

Mar. Sai tu Cardone ch'io sono di primo moto?

Car. Gnorsì site Cavaliere. . .

Mar. Ma un cavaliere, che opra assai, e parla poco.

Car. Lo saccio.

Mar. Sai che ho fatto un viaggio?

Car. Saccie ca lo genio vuosto è stato sempe de viaggiare; e Nfranza nce site state l'anne sane.

Mar. Or sappi, che stando in Roma, vidi una amabilissima donzella, nipote di un massaro, che in affitto teneva le massarie d' un mio cu-gino: la vidi, e restai come da un fulmine colpito; perdei in un punto il core, là pace, la libertà.

Car. A me è succeduto lo stesso signò.

Mar. Le parlai una notte in un giardino remoto, e la trovai così virtuosa ed onesta che proposi di amarla sino alla morte. . .

Car. E essa signò? scusateme si ve nterrompo...

Mar. Ed ellla dopo mille ripugnanze circa la no-stra non poco disparità, mi giurò ubbidienza, e fedeltà, promettendomi di non maritarsi pri-ma, che non passassero tre anni.

Car. E po?

Mar. E poi richiamata dal padre in Napoli. . .

Car. Era de Napole essa?

Mar. Sì: si restituì in Napoli, ove l'aspettava il vecchio padre . . . Ah mi ricordo il pianto, ed i sospiri versati al doloroso addio. . .

Car. Decitemelle a me. . .

Mar. Giunge ella in Napoli, resto io in Roma per qualche tempo. Ecco insorge un turbine improvviso, e ci pone all'ultima disperazione.

Car. E che fuje?

Mar. Il padre vuol che a forza si mariti con un goffo bifolco a lui contiguo, ad onta delle sue ripugnanze e del suo pianto. Mi scrisse l'amabile fanciulla l'imminente suo pericolo di passare, forzata dal padre, tra le braccia dell'abborrito sposo.

Car. E bosta Accellenzia?

Mar. Presi le poste, e venuto sono in Napoli volando.

Car. E che penzate de fa?

Mar. Con una pistolata levar dal mondo questo bifolco. Sai tu, chi mai da questi contorni sposar deve quest'oggi?

Car. (Vì la mmalora, foss'io chisto?) gnernò.

Mar. Bene, secondo le notizie, la sposa per di qua passar deve: già che sono arrivato a tempo voglio fare il gran colpo. Mora chi non è degno di servirla, ed aspira a possederla. Ho portato quattro servi, ogn'un de'quali non cura la morte, e se la prende, se occorre, col diavolo istesso. Rapirò la fanciulla, stenderò morto al suolo il goffo sposo . . .

Car. Ma ste cose non se ponno fa.

Mar. Ho la benda su gli occhi. Diavolo dimmi

tu chi è mai costui che aspira a possedere il mio bene. *smaniando.*

Car. (Oh nigro me caruso!) essa signò comme si chiamma?

Mar. Ninetta.

Car. (Ninetta, mmalora! Chesta è la sita ch' aspetto mo cca! oh arroinato me!)

Mar. E tu perchè vestito di gala? sei pur di funzione?

Car. Gnernò.

Mar. Chi sta sopra?

Car. Nisciuno signò.

Mar. Vado sopra: dall' alto meglio scoprirò le convicine campagne. Venite voi, preparate l' armi da foco, ed ad un mio cenno siate pronti a tirare. *a suoi, e va sopra sdegnato.*

Car. So muorto! bene mio! e che tronata è chesta? o perdo Ninetta, o perdo la vita! Lo Marchesino non pazzeja. Mo mme ne scioscià senz' auto! Mo se n' è sagliuto ncoppa, vede lo lietto tutto aunoccato, e se po smacenà quaccosa . . . bene mio!

Mar. Cardone!

dall' alto della stanza di Cardone.

Car. Accellenzia!

Mar. Perchè un letto così di gala?

Car. (Uh scasato me!) pe bost' accellenzia.

Mar. Sapevi che doveva venir io quà?

Car. Accellenza sì.

Mar. In somma l' hai preparato per me?

Car. Gnorsì. (Che non te nne puozze sosere, si te nce curche.)

Mar. Va bene. *entra.*

SCENA XIII.

Cardone, e D. Elvira da contadina.

Car. Ah ca so muorto! . . . . E tu che d'è? aje lassato de fatecà?
Elv. Pietà . . . non reggo in piedi.
Car. E assettate no poco.
Elv. Mi sento svanire!
Car. Poverella! Ma si non so fatiche pe te; te lo dicette dalla primm'ora, che te trovaje.
Elv. Assalita da masnadieri, povera, abbandonata, in mezzo d'una via, voi m'incontraste, mi portaste in questa vostra casa, mi ricoveraste . . .
Car. Tant'è l'obrego nuosto de nc'ajutà ll'une coll'aute.
Elv. E ristabilita mi offersi servirvi in qualità di serva in questa presente vendemmia.
Car. Nqualità de figlia: che serva? ca tiene tratte de prencepessa . . . mme dispiace . . . siente: io so nzorato, e aspetto a momento la zita comme saje; ca si no, tu sarrisse la fata, lo schiecco, lo tesoro mio . . .
Elv. Tacete, il cielo vi guardi Ninetta, che può già dirsi vostra sposa.
Car. E pozza guardà a me pure, ca sto p'essere acciso, dic'a buje nzarvamiento mio: dico comme te siente?
Elv. Meglio; vi prego amoroso mio benefattore di attestar sempre . . .

Car. Ca si na ciardenera Romana, canuscente de Ninetta mia quanno steva a Romma; e ca si benuta a Napole pe te guarì na nfirmità.

Elv. Per prendere i bagni d'Ischia.

Car. Gnorsì, e pe te restabilire cca.

Elv. O per quì aver misera tomba. *piange.*

Car. E sto chiagnere mo a che serve? lassa chiagnere a me, ca tengo la morte ncoppa a la noce de lo cuollo . . . si te nne vuo saglì . . . ma no . . . ncoppa nce sta lo Marchesino: aspè . . . statte cca, e sta attiento a le robbe meje, ca te stimo comme mme fusse asciuta da sti rine. . . . non tengo sango ncuollo! sto stonato!

Elv. In un giorno così sollenne per voi, in cui andar dovete alle nozze . . .

Car. E che nozzole, ca mme so ntorzate ncanna.

Elv. Ma non dovete sposare quest'oggi?

Car. Gnorsì: ma po s'è pensato meglio, e m'atterrano.

Elv. Ma voi lode al cielo siete vivo.

Car. E sta sera sarraggio muorto.

Elv. Tutti si rallegrano con voi augurandovi salute, e figli mascoli.

Car. E sta sera diciarranno; requia scann'in pace, a la benettanamma de Cardone.

Elv. Ma sentite . . .

Car. E che senti! lassame parlà co li schiattamuorte acciò aggiano carità quanno m'atterrano, ca so tanta cane . . . a revederence, addio.

SCENA XIV.

D. Elvira, indi Milord, e D. Ercole.

Elv. Qual confuso parlare di cui non ne capisco il mistero! Intanto eccoti D. Elvira misera, abbandonata, e ridotta a mendicare il pane per sostenere una vita che ora a te stessa si rende odiosa: ma conservarla è d'uopo per vendicar l' offesa, e per punire un barbaro di cui l' eguale non vantò fin ad ora l' Africa stessa.
siede in dove esser non può veduta da nessuno.

Erc. Ma caro Milord D. Rosa sta di là, e gli amici.

Mil. A quella sorta d'amici star non voglio vicino.

Erc. E bene verremo noi di quà. *via.*

Mil. Siedo quì solo ... Ma che dico solo! siedo con i miei funesti pensieri, che mi fanno ovunque io vada, dolorosa, e continua compagnia.

Elv. Sento, che vengo meno! ... sotto le piante sento mancarmi il suolo! ...

Mil. Infedel D. Elvira! trionfa adesso sotterra, e vanta con gli scaltri compagni tuoi, quel tradimento infame, di cui la sola memoria m'empia di orrore.

Elv. Chi mi soccorre?

Mil. Qual flebile voce! chi è là?

Elv. Ajuto ...

Mil. Una contadina.

Elv. Io manco.

Mil. Buona donna!

Elv. Io mo. . . . . ro! . . .

sviene senza veder Milord.

Mil. Soccorrasi (*la sostiene.*) Numi eterni del cielo, chi è mai questa donna che io stringo! È D. Elvira, o pure è l'ombra di D. Elvira! . . . Ma l'ombra esser non può, giacchè la stringo, e la tocco con le mie proprie mani. Dunque ho tra le braccia l'infedel D. Elvira, o pure un oggetto, che a lei tutto somiglia! . . . che farò? se la lascio cadere al suolo, è tirannia; se pietoso la soccorro, dubito di stringere, e ristorare, chi una volta trafissi, in pena della sua infedeltà, ed a trafigger tornerei mille volte . . . che risolvo, che fo? . . . son confuso . . . e mi perdo!

Elv. Oh Dio!

Mil. Che voce!

Elv. Fra quali braccia mi trovo!

Mil. Fra le braccie di Milord Grison . . .

si guardano con meraviglia.

Elv. Che! . . . tu sei Milord! . . . Stelle che vedo! son desta, sogno, o vaneggio?

Mil. Io son Milord, guardami, e trema scelerata Elvira: se ancor sotterra non sei, posso emendare il primo colpo, e farti passar tra gli estinti. *snuda la spada per ferirlo.*

Elv. Indietro assassino crudele. Chi Elvira vuoi tu?

Mil. Tu non sei quella?

Elv. Io no (fingasi). Checca son io, rustica contadina, e conosciuta abbastanza da questi rustici vicini.

Mil. Oh abbaglio! *ripone la spada.*

Elv. (Oh incontro!)

Mil. Cara perdonami, ti cerco scusa: così al naturale somigli ad una perfida donna da me in Venezia amata, che credei con essa di ragionar pocanzi.

Elv. Perfida?

Mil. Sì perfida, mancatrice, spergiura, ingrata.

Elv. Menti malnato Inglese. Chi a me somiglia esser non può mancatrice e spergiura; delle mie pari, poche ne vanta il mondo: ma de' mostri a te eguali n'è pur troppo ripiena la terra.

Mil. Dunque tu sei D. Elvira?

Elv. Io Checca sono.

Mil. E difendi così . . .

Elv. Così difendo il mio povero sesso, e colei che somigliò, essendo in vita, alle mie infelici sembianze.

Mil. È vero, D. Elvira morì da me trafitta.

Elv. Vantati scelerato di un omicidio ingiusto... Ma chi sa . . . Verrà quel tempo che conto ne darai se non ai giudici della terra, a quel del Cielo.

Mil. Chi leva dal mondo uno scandaloso oggetto non merita gastigo.

Elv. Ma chi ne toglie un modello di modestia e di virtù, merita una saetta sul capo.

Mil. Come sai tu, che fu innocente D. Elvira?

Elv. Come accusar la puoi tu di scandalosa, e spergiura?

Mil. Con il testimonio degli occhi miei.

Elv. E pure gli occhi s'ingannano talora: infelici mortali, facile ad ingannarsi, ed infelice te stesso che a torto spargesti il sangue innocente d'una donna onorata!

Mil. Come asserir tu lo puoi?

Elv. Perchè ti leggo in volto, che sei crudele, ed ingiusto.

Mil. Questo di più? mori anima rea.

snuda la spada.

Elv. Perchè? qual male a te fece una povera contadina che difende il suo sesso, e difende colei che tanto la somiglia?

Mil. Impazzisco!

Elv. Non reggo!

Mil. Oh confusione funesta!

Elv. Oh crudeltà inudita!

viano per parte opposta.

SCENA XV.

Marchesino, e Cardone, indi Scarnecchia.

Mar. Cardone scendi.

Car. Perchè ne signò?

Mar. Viene la sposa destinata a quel vile bifolco che ora a piedi miei cader deve svenato: additamelo tu.

Car. (Oh scasato me!)

Mar. Dall'alto vidi la rustica schiera, che la precede con i ridicoli doni: non sai tu chi è mai questo sposo?

Car. Accellenzia mia gnernò.

Mar. Ma vengono dritto qua, perchè?

Car. E che saccio perchè? (so muorto.)

Mar. E bene vengano pure. Ehi, Riccardo? le poste stan pronte? bravo. Ucciso il goffo sposo volerò in Roma; il passaporto sta pronto.

Sca. Uh patrò, mo vene la zita, lo veveraggio.

Car. (Zitto puozz'essere acciso.) E da me vuò lo veveraggio?

Mar. Perchè lo vuol da te?

Car. (Uh, uh.)

Sca. Ca isso è lo spo. . .

Car. Ca io so lo Compare, tengo lo moccature Signò.

Sca. Gnernò.

Car. Gnorsì: vattenne, o te rompo n'uffo, vattenne.

Sca. Mo me ne vado. *via*.

Mar. Sei il compare dello sposo, e lo nascondi a me?

Car. Accellenzia mia, pe no ve fa arrojenà . . .

Mar. I pari miei non si rovinano mai . . . diavolo fallo giugner quì presto.

Car. Oh caso de chiappo!

Mar. E tu preparati uomo finto, a morire in un carcere.

S C E N A XVI.

D. Rosa con ombrellino, D. Ercole, D. Lelio, conte Ottavio, D. Petrillo, e detti; indi Ninetta da sposa preceduta da Comparse, e Ciommo.

Ros. Cardone?

Car. Strissema (manco male ca venene gente assaje!)

Ros. Comme si va colla vennegna? è abbondanzia, o è moscia?

Car. È moscia signora mia.

Ros. Ca cierte bote l'uva moscia appassoliata fa buono vino, corpo di un Giudì.

Lel. Ora io schifo dolci, barattoli, percocate, ed ascevolesco de me cogliere na pigna d'uva sanginella con le mie mani.

Con. Genio.

Lel. Genio.

Con. Ed io non mangio in casa mia confetture, canditi, biscottini di Savoja, e mi stanno quà quattro fichi colti con la mia destra.

Lel. Genio.

Con. Genio.

Lel. (Lupo vermenaro.)

Con. (Muorto de famma.)

Ros. E servitevi, siete alla fine una pirzona nobile, e un letterato cum reverenzia : Cardone è delli nostri; ve dà lo spermesso.

Erc. Il permesso, sorella.

Ros. Permesso, e spermesso è tutta na frasa.

Lel. Per ubbidirla signora.

Con. Per servirla. *vanno sugli alberi.*

Lel. Non si contradice ad una signora, che comanda, e de crianza ne po' stampà.

Con. Alle vostre pari si ubbidisce volando; ca le commenienze le saccio.

Ros. Caro fardello, chi è quello là?

Erc. Nol so.

Ros. Cardò?

Car. Strissema.

Ros. Chi è colugine llà?

Car. Colugine llà è lo Marchesino Gentile (che mo mme ne soscia gentilmente.)

Ros. Oh compatesca il Marchesino, se non l' ho dissonorato alla prima.
Erc. Se non gli abbiamo dedicata la nostra servitù.
Ros. La nostra servitù che non è piccola, nc' è Nicolino; nc' e lo volantiello, na cammarera, e na vajassa serva per i servizj sporchi, e necessarj.
Pet. Mo ci vuol cum reverenzia; è vero signor maestro?
Con. Quando io mangio fichi non sento se cade il mondo.
Lel. E quanno io mangio uva sangenella e pane, non sento le cannonate.
Ros. Incomodammonce.
Car. Assettateve ca io sto stonato.
Ros. Stonato! ed ora viene la zita e ti passa lo stonamiento.
Car. Signora mia io non so principalo, so accessorio.
Erc. Ecco la zita.
Ros. Con i suoni, e li regali donativi.
Mar. Additami lo sposo? *accomoda la pistola.*
Car. Gnorsì (mò me la sona tonna de palla!)
Ros. Venite avanti, siete voi la sposa cum reverenzia?
Nin. Io sono la sventurata sposa, che va forzata all' abborrito imeneo. Pietà, buona gente, pietà, già che un padre crudele mi forza contra ogni legge al sacrificio ingiusto; ajuto, soccorso, compassione.
Mar. Eccomi amabilissima Ninetta: quando io son con te, non v' è bisogno di altro ajuto. Dov' è lo sposo a costei destinato?

Nin. Ah caro Marchesino!
Cio. Quì il Marchesino Gentile!
Mar. Dov' è Cardone lo sposo? qual' è?
Car. Non nce sta signò, è calato a Napole a bennere uva.
Nin. Anzi egli è desso.
Mar. Tu sei lo sposo? . . .
Car. Gnernò so procuratore . . .
Cio. Non è vero, è lui.
Mar. Mori anima vile . . .
Ros. Tienelo D. Ercole, mo ne lo sciosçia, corpo di un Giudì.
Erc. Pietà signor Marchesino . . .
Mar. Mora . . .
Car. Misericordia . . .

SCENA Ultima.

Milord con tre Inglesi, e detti.

Mil. Che fu?
Cio. Ajutatemi caro Milord, vonno rapirmi la figlia.
Mil. Ah Cavaliere indegno, volgiti a me.
Mar. A te mi volgo.

Siegue il battimento tra i seguaci del Marchesino e gl' Inglesi, e tutti gli altri danno alla fuga; solo D. Lelio, ed il Conte sieguono a mangiar fichi ed uva. Finito il battimento viene il Marchesino col ferro nudo.

Nin. Caro Marchesino.
Mar. Amabile Ninetta.

Nin. Oh Dio! sei tutto pieno di sangue.
Mar. Non è sangue mio: vieni non temer di me.
Nin. Vengo: non fa timore un vero Cavaliere . . .
Lel. Ne, aje ntiso niente, o è stata apprenzione mia?
Con. Certi rumori, nè so perchè.
Lel. Puozze cecà si aggio ntiso niente.
Con. Andiamo: D. Rosa potrebbe mangiar senza di noi.
Lel. Nol permetta il cielo, io tengo la spia lesta, quanno se mett' a tavola.
Con. Ed ancora io.
Lel. Che uniformità! *scendono dagli alberi.*
Con. Che vera amicizia!
Lel. Un baciozzo.
Con. Un baciozzo.
Lel. (Figlio de Solachianiello.)
Con. (Figlio de Suggeco mariuolo.)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Marchesino, e *Ninetta*.

Nin. Dove mi guidate o Marchesino?

Mar. Dove tu stessa vorrai: mi dispiace di vederti sacrificata ad un rustico bifolco per forza, e senza la tua volontà: se viver vuoi in un chiostro, eccomi, disponi di quanto al mondo possiedo.

Nin. Oh degno Cavaliere!

Mar. Animo, risolvi; a me basterà che non t'abbia quello scimunito villano: queste sono cinquanta doppie, le quali agevolar ti potranno l'ingresso al proposto ritiro; e dieci scudi il mese che somministrar ti farò, serviranno per il tuo giornaliere mantenimento.

Nin. Sì caro, e virtuoso Marchesino, già che la non poca disparità che passa tra noi si frappone ad un legittimo maritaggio, accetto con tutto il cuore il proposto ritiro, e ne do a voi stesso la commissione per il sollecito disbrigo: ivi stancherò il cielo con voti miei, acciò vi renda tutto il bene che mi faceste.

Mar. Ed intanto dove sicura tu star potrai finch'io ritorni?

Nin. Qui presso dove termina il bosco, vi è una rustica torre quasi contigua ad un casino disabitato, di cui una vecchietta; mia zia materna, ne conserva le chiavi: colà sicura dalle violenze io mi starò finchè tornate.

Mar. Ma quel timore perchè?

Nin. Parmi vedere ad ora ad ora o il padre sdegnato, o l'insipido sposo.

Mar. Di Cardone non temere; ordinai che fosse trascinato in un carcere per ducento scudi che va meco attrassato: per tuo padre conservo tutto il rispetto, ma a Cardone non ti darò.

Nin. Vengo: oh Dio! ecco Cardone.

SCENA II.

Cardone, e detti.

Car. Accellenza mia.

Mar. Che vuoi tu? perchè mi siegui?

Car. P'avè lo mio.

Mar. Oh temerità! *va per dargli.*

Nin. Ah che fai Marchesino!

Car. Comme! ncopp'a le robe meje regio fisco.

Mar. Quali sono le robe tue?

Car. Ninetta è robba mia, mogliera mia.

Mar. Ah birbo . . .

Nin. Ah Marchesino! pensa che ti rovini!

Mar. Oh riflesso!

Car. M'è mogliera.

Nin. Menti: ubbidiva mio padre; ma vedi, t'avrei la prima notte con questo ferro passato il petto.

Car. E po mpesa e strascenata?
Nin. Meglio è morire, che avere fin alla morte un marito così . . .
Car. Core mio . . . .
Mar. Indietro anima vile . . . oh a tempo, fate trascinare in carcere costui.
Car. Carcerato! . . . comme! . . . perchè?
Mar. Per i ducento scudi, che mi devi.
Car. Ma accellenzia mia . . .
Mar. Non sento: a voi; mandate a chiamare una guardia; ecco l'ordine firmato, e tratanto custoditelo voi.
Nin. Impara un' altra volta a rispettar le mie pari.
Mar. Anima indegna, e scelerata.
Car. Facite lo fatto vuosto . . . jatevenne . . . felecissime . . . facite chello, che bolite . . . ma pensate ca nc'è lo cielo . . . .
Mar. Vada, e frema a sua voglia: vieni cara Ninetta.
Nin. Vengo, amabile Cavaliere.
Car. E io carcerato! *partono.*

SCENA III.

D. Rosa, D. Lelio, e D. Petrillo.

Ros. D. Lellera mio, m' aggio puosto paura assaje, corpo di un Giudì: so na signorina accossì delicata cum reverenzia, che ogni piccolo schianto mme po . . . sa che bo dì a bedereme mmiezo a le conesse!
Pet. È ben detto conesse?

Lel. Caspita! conesse, termine scelto, usato dall'Ariosto più volte.

Ros. Spate, aggrisso, ntra cavolicchioli, e smafecature, che parevano arrasso seccia mataraz-zari de maggio.

Lel. Io per verità poco l'ho inteso.

Pet. Quel Marchesino pareva un demonio.

Ros. Aggio fatta na corza comm' a na vasciajola: comme stò di visaggio? smiccia D. Lè, comme sto?

Lel. Bella, bellona, bellissima, belluccia; mi sembrate una Lucrezia Romana.

Ros. Chi era questa Lucrezia Romana?

Lel. Era na Palermitana bella oltre misura, e fu violata da Sesto.

Ros. Da Sesto! vi che puorco! comme no parmo d'ommo sgobbio, stuorto, scontrafatto...

Lel. E lo sapite a Sesto?

Ros. Sesto, asceva a fa la comparsa a lo Triato nuovo, o a li Sciorentine; era no parmo d'ommo, pareva no strommolillo.

Pet. È vero signor maestro?

Lel. Oh cerebelle meje jute a cancaro! io dico Sesto Tarquinio, e non Sesto il nano per carità.

Ros. E dì Sesto Straquinio.

Pet. Compatite signor maestro: mammà non sa d'istorie.

Ros. Ne saccio superchio, saccio Annucia, e Tolla, Pascale Passa guaje, Vartommeo Romano, Marzia Gentile, abate Cesare, e chiù me ne vuo fa sapè?

Lel. Oh celebro mio perduto! Lucrezia Romana, ecco l'istoria vera, era na Palermitana, Bolo-

gnesa, nativa di Portogallo, bella in superlativo grado.
Ros. Comm' a' me?
Lel. Come a voi cum reverenzia.
Pet. E Sesto Tarquinio?
Lel. E Sesto Tarquinio era Pozzolano, nato in Siena, ne' confini di Cappadocia.
Pet. Cappadocia ove sta?
Lel. A li mazzune de Capua: e si accese di Lucrezia.
Ros. Era maritata Lucrezia?
Lel. Certo era maritata, ma vergine ancora, e vedova di Giulio Cesare Cortese, e nuora di Annibal Caro (questa è l'istoria, ca l'istorie non si ponno adolterà non teccheto.) Si accese Sesto di Lucrezia, e giunse con inganno al desiderato fine.
Ros. E Lucrezia?
Lel. E Lucrezia si chiavò uno stile sulla poppa.
Ros. Poppa de nave?
Lel. Guernò che nave; la poppa in lingua cruscale vo dì la natica cum reverenzia: e quanno lo porta la crusca, è finito: bella cosa la crusca!
Ros. Io pe na crusca ncè vado a murì: n' auta sera mme ne mangiaje una sana con cepolle, aglie, arecheta, uoglio, sale, e acito forte, ch' avarebbe risuscitato un morto, corpo di un Gindì.
Lel. (Fuss' accisa.)
Pet. E fu sepolta?
Lel. E fu sepolta a la via piana a Pozzolo, dove sta Ercolano, nel sepolcro di Agrippina madre di Marco Azzio Babba, che fu padre di

Enea, ed uditor di Platone, a tempo di Paris, e Vienna, comme porta Buova d' Antona nel reale di Francia.
Ros. Beato a voi . . . o vosco?
Lel. Vosco è più elegante.
Ros. Beato a vosco che sapite tanto . . .
Pet. Di erudizione!
Ros. De scorrezzione.
Lel. D. Rosa cara mia, si uno non sa d' istorie comme mmalora vo fa lo poeta?
Pet. Certo.
Lel. Deve sapere di notomia, chirurgia, matamatica, umanità, e rettoria.
Pet. Io n' aggio avute duje rettorie . . . ah v' avesse conosciuto tanno allora, che bella lega ch' avarriamo fatto; lellere, e rettorie.
Lel. Dico D. Petrì? perchè non bide da cca tuorno si vide D. Ercolo, con lecenzia de Mammà.
Pet. Or vi servo. *via.*
Lel. Cara mia D. Rosa, so muorto; amore mi stonò!
Ros. Pe chi?
Lel. Pe buje: st' uocchie non so uocchie, so saette che mi hanno accennerito il cuore!
Ros. Io mo vorrebbe essere poetessa, pe responnere esse, e connesse.
Lel. Compiatite la mia temerità, soffro soffro, e poi sferro: l' avete detto voi, ricordatelo, ca simmo de carne cruda, cioè mortai.
Ros. Meglio sarebbe e fossimo mortali d'abbrunzo; ca no starriamo soggette a le frezze d' amore.
Lel. Dunque perdonafe se so sferrato.
Ros. Non nce ne curassimo un quanco della vo-

stra presente sferratura: nce fossimo accorgiuta ca nce smicciate da no piezzo co fine lecito, e promesso.

Lel. Già: so i miei doveri, voi siete vedova, io zitiello; voi erudita e scientifica, io sfonnato; voi bella col soperchio, io in superlativo grado: e perchè non accoppiar sta pareglia de bajescure, acciò ne abbia ne' confini suoi,

» Cittadini la patria eguali a noi.

Ros. Siente caro D. Lellera; io so bedola, e la vedola e chiù delicata de na zitella zita cum reverenzia; non vi scarto, e non vi accetto, vedrò il vostro connutto e mi regolerò.

Lel. Qua connutto?

Ros. Connotta.

Lel. Condotta dir vorrete: sì assicuratevi, assicuratevi amabile mio tesoro, che io sarò farfalla amorosa intorno al vostro foco.

Ros. Si voi site farfalla, io sono la cannela, e avressimo a gusto le vostre grazie.

Lel. Sarebbe na coppia la nostra da far stordire l'universo: mi figuro i figli nascituri, e piangiolejo per le tenneremma. Figli fortunati, che riceveranno l'essere da un padre letterato, che dovrà partorirli; e da una madre bella, ed erudita che dovrà generarli al mondo.

Ros. Ammafara ca torna D. Petrillo.

Lel. Ecco ammafarato . . . . l'aje trovato?

Pet. Affatto.

Ros. E corrimmo à casa.

Lel. Sì, dite bene, facciamo il ritornello a casa: onoratemi.

Ros. Ah!

Lel. Uh !

Ros. Siete lubbricante assai !

Lel. E voi dissamabile all' eccesso !

Ros. Oh Dio! non più; ca non so de preta marmora.

Lel. All' arco de lo pietto, oh che nce sento!

Ros. Io nce ho no mongibello !

Lel. E io na zurfatana !

Pet. Questa lezzione non mi dispiace, corpo di un Giudì. *viano*.

SCENA IV.

Marchesino, *e Milord Grison*.

Mar. Lode al cielo : entrò nella torre Ninetta . . . oh a tempo, qual dritto avete voi di opporvi al voler mio ?

Mil. E quale autorità avete voi di sciogliere un contratto autenticato da un padre ?

Mar. Il padre di Ninetta è un tiranno.

Mil. Tiranno esser non può essendo padre.

Mar. E la sagrifica intanto, dandole a forza un marito di suo contragenio.

Mil. Si aggiusteranno tra loro.

Mar. Ed è giusto, che si costringa una povera fanciulla ?

Mil. Ma usi non sono gl' Inglesi a far tante girandole di parole . . . feci il mio dovere, e non mi pento.

Mar. Un altro a far ve ne resta.

Mil. Qual' è ?

Mar. Di battervi meco, or che siamo da solo a solo.
Mil. Son pronto: come resta servito con l' armi bianche, o con le pistole?
Mar. La spada è propria da Cavaliere.
Mil. Ecco la spada. A noi.
Mar. Sei morto perfido Inglese. . .

SCENA V.

Elvira, e detti.

Elv. Ah che fai?
Mar. Levo dal mondo costui.
Elv. Vi basti d' aver vinto: ad un compito Cavaliere bastar deve la gloria, non la vendetta.
Mar. E tu chi sei?
Elv. Una donzella povera, ma onorata.
Mar. Esige tutto il riguardo un sì degno carattere: dono o bellissima contadina la sua vita a te. *dà la spada dell' Inglese a D. Elvira, e via.*

SCENA VI.

Milord, e D. Elvira.

Mil. Perchè tanto per me t' impegni?
Elv. Per farti arrossire.
Mil. E come?
Elv. Rendendoti ben per male.
Mil. Qual male io ti feci?

Elv. Tentasti di uccidermi guari non ha: bella pruova di valore! assalire col ferro nudo un inerme donzella!
Mil. E perciò?
Elv. Perciò ti rendo bene per male.
Mil. Anzi sempre male per bene render suole il tuo sesso.
Elv. Come asserir lo puoi?
Mil. Perchè lo sò per pruova: feci pur troppo bene ad una donna ingrata, e male ne ricevei.
Elv. Sappiasi questo male.
Mil. Fu infida all' amor mio verace.
Elv. Infida!
Mil. Sì.
Elv. Chi tale te la dipinse?
Mil. Nessuno: vidi io stesso la sua infedeltà.
Elv. E che vedesti?
Mil. Vidi che la casta Penelope, era una Frine.
Elv. E come?
Mil. Io con lo sborso di cinque mila zecchini, appena giunsi a baciarle le mani.
Elv. E bene?
Mil. E poi ad un novello Adone era prodiga di se stessa.
Elv. Menti scellerato impostore, una nobile Veneziana, non è capace d'un sì enorme delitto.
Mil. E son io capace di asserire il falso?
Elv. Sì, di tutto è capace chi versò un sangue innocente
Mil. D. Elvira innocente?
Elv. Sì innocente.
Mil. La conoscesti mai?
Elv. La conobbi anima scellerata; dopo essere

stata da te trafitta, tra queste braccia, l'infelice spirò.

Mil. Che sento!

Elv. Era contadina degli orti suoi, e giunsi in casa sua il giorno appresso, che fu da te trafitta. Pallida, moribonda, agonizzante, mi strinse al petto, e mi disse: Checca mia, cara Checca, non credere in uomo amore, fede, e costanza . . . specchiati in me, amai Milord quanto la luce degli occhi miei, e qual premio ne ottenni? eccolo: e mostrommi le sanguinose ferite . . . e piangeva, giusto come io piango in ricordarmene la funesta tragedia.

Mil. Oh Dio!

Elv. Io moro, soggiunse, e moro innocente, ed i prieghi moribondi ed innocenti sono esauditi dal cielo. Abbia Milord il gastigo da i Numi, se dopo avermi levata la vita, non mi ritorna l'onore . . . e stringendomi la . . . mano . . . l'infelice . . . D. Elvira . . . spirò . . . tra queste braccia.

Mil. Ma il suo fallo non disse.

Elv. Qual fallo disumano bugiardo? chi muore mentir non può, in quei terribili istanti. Io mi giuro, o Milord, tua nemica mortale, paventami: io spero di placar la bell'ombra, e di vendicare quel sangue.

Mil. Senti.

Elv. Indietro mostro umanato, avezzo a pascerti di sangue innocente.

Mil. Dammi almeno la spada.

Elv. È forse l'istessa, che D. Elvira trafisse?

Mil. Sì.

Elv. E bene, paventami replico. Non sarò mai contenta se da questa spada istessa non ti veggo trafitto . . . chi sa . . . . forse . . . chi sa . . . in questo giorno istesso il giusto colpo cadrà... colpo pur troppo giusto, e bramato, togliendo dal mondo un mostro, che l' eguale finor non produsse, o l' inospita America, o l' Africa deserta. *via.*

SCENA VII.

Milord, ed il Conte Ottavio.

Mil. Numi reggetemi il senno! come accertarmi se costei è Checca, o D. Elvina? oh tormentosa incertezza! oh confusione funesta! A tempo signor Ottavio . . .

Con. Il Conte Ottavio sono a servirla, e non il signor Ottavio.

Mil. Oh, se siete il Conte Ottavio, perdonate; son restato con dieci zecchini in mano.

Con. Zecchini in mano?

Mil. Mosso dal generoso cuor mio, dar vi voleva dieci zecchini, prevedendo le vostre strettezze: ma quando siete Conte, aver non potete di queste bagattelle bisogno.

Con. Non stipate in grazia.

Mil. I Cavalieri non hanno bisogno di stranieri soccorsi.

Con. Ma io sì.

Mil. Ma dite il vero, siamo tra di noi: siete il Conte Ottavio, o il signor Ottavio.

Con. So mast' Ottavio.
Mil. Mastro Ottavio!
Con. Gnorsì, figlio de scarparo.
Mil. E perchè vi fate chiamar Conte?
Con. E che nce perdo? ho camminato il mondo qualche poco, mi sono ripatriato, e sentenno in molti cafè di Napoli tanti che si fanno chiamar Conti, senza Contee, mi venne il capriccio di farmi anch'io chiamar Conte.
Mil. Ma vivete del vostro?
Con. Del mio, e dell' altrui.
Mil. Come a dire?
Con. Gioco buono al bigliardo, mmesto qualche amico, mpeco, mbroglio, arremmedio, e campo, comm' all' aute conti pare mieje.
Mil. Lodato il cielo: ecco i dieci zecchini, caro il mio maestro Ottavio; lasciate in pace i Cavalieri, perchè usurparvi un carattere così sublime, senza averne le forze ed i costumi?
Con. In villeggiatura è permesso.
Mil. In villeggiatura adesso è una solenne mascherata: ne vedesti mai?
Con. Mascherate? gnorsì, il Carnevale.
Mil. Chi si finge Turco, chi Spagnuolo, chi Inglese; finito quel giorno, ogn' uno deponendo quell' abito di maschera ritorna qual' era. Così appunto è la villeggiatura; chi si spaccia per Conte, chi per Avvocato, chi per mercante: finito il mese di ottobre, chi torna a servire in corte, chi torna a far l' artegiano, e chi va prigione per i debiti appunto della villeggiatura.
Con. Vedite . . . pe trattare . . .

Mil. Io tratto più volentieri un uomo civile, che un impostore.

Con. Che devo servirla?

Mil. Caro mastro Ottavio . . .

Con. Signore Ottavio, leviamo quella mastranza di mezzo.

Mil. Caro signor Ottavio incontraste per di là una donzella?

Con. Sì signore, con una spada alla mano; credo ca la jeva a mpignà; ca in villegiatura usano i palossi, giusto per mpignarsi le spade.

Mil. Saper vorrei chi è mai?

Con. È forastiera, venuta quì per aria: si chiama Checca; ed è conosciuta da Cardone il massaro.

Mil. Posso fidarmi di voi?

Con. Sì signore: (mo mi onorerà col titolo di ruc ruc.)

Mil. Dubito, che Checca non sia una tal D. Elvira da me amata in Venezia.

Con. Come è possibile se Cardone afferma essere sua conoscente, e l'ama qual figlia, stante in Roma fu amica e compagna di Ninetta.

Mil. Ecco perchè mi vacilla il senno . . . caro mastr' Ottavio.

Con. E sempre mastr' Ottavio.

Mil. Signor Ottavio. Se è D. Elvira, aver deve alla sinistra del petto due cicatrici.

Con. Cicatrici!

Mil. Sì, fureno colpi di spada.

Con. Capisco: vo dire il misignore ca quanto puozze medicare una ferita sempre resta il mercò. Ella dorme in casa d'una vecchiarella villana zia di Cardone, e mi vive obbligata.

Mil. E bene?
Con. Questa potrebbe osservar destramente, se Checca ha nella sinistra del petto le accennate cicatrici: col denaro si arriva a tutto.
Mil. Ecco per lei denaro: va caro mastr' Ottavio, contenta il povero cuor mio.
Con. Vado: in casa di D. Rosa ci rivedremo.
Mil. Addio.

SCENA VIII.

Robert difendendosi da due Masnaderi; corre ai gridi D. Elvira, e con la spada che si trova di Milord difende Robert.

Rob. Ah barbari Masnadieri! . . . soccorso!
Elv. Non temete . . . coraggio . . . ah ladri! assassini!

siegue la zuffa, e sono fugati i ladri.

Rob. Oh meraviglia! una donna! deggio la mia vita a te amabilissima contadi . . . stelle! . . . D. Elvira? sei tu?
Elv. Robert?
Rob. Sei tu?
Elv. Son io: oh Robert! oh fratello! ho incontro opportuno!
Rob. E tu come quì? come in sì ruvide spoglie?
Elv. In traccia di Milord Grison, che mi trafisse in Venezia.
Rob. Sai tu se dopo io ne feci le più sollecite ricerche, e sai se anelo di bevermi il sangue suo. Io ti lasciai nel letto gravemente ferita

allorchè fui costretto a partir per Genova: ritornato in Venezia, intesi che verso Napoli indrizzasti il cammino accompagnata dalla vecchia tua nudrice, ed un servo fedele.

Elv. Ove sperava di ritrovare il perfido Inglese: giunsi, ma assalita al par di te, da stuolo di Masnadieri, fui spogliata di quanto aveva, e feriti restarono il servo e la nudrice.

Rob. E tu?

Elv. Io salvata da un rustico onorato, per nome Cardone, restai come sua figlia in casa d' una vecchiarella sua zia, col finto nome di Checca.

Rob. Senza svelare . . .

Elv. Che D. Elvira son io.

Rob. Ed il servo, e la nudrice?

Elv. Feriti entrambi in un ospedale di Napoli.

Ros. E di Milord non ne rintracciasti novella?

Elv. No. (Se dico il vero, espongo a terribile cimento il fratello, e l' amante.)

Rob. Se il diavolo me lo manda d' avanti, vedrai come Robert sa vendicar l' onor suo.

Elv. Oh rischio!

Rob. Sedurti, ingannarti, trafiggerti! perchè?... basta, son vivo lode al cielo, e Londra non stà in America ... dov' è questa rustica casa?

Elv. Poco da quì discosto.

Rob. Andiamo cara sorella.

Elv. Andiamo.

SCENA IX.

Galleria di D. Rosa.

Nicolino, e *Carmosina*.

Car. Nicolì, Nicolì, e comme si tediuso!

Nic. Siente core de st'arma.

Car. Staje tant'arzo, e destrutto, e pienze a fa l'ammore?

Nic. Ogn'uno ascevolesce core mio.

Car. Ma tu pienze ca si servitore, e io so cammerera? faccio arrore mo a calà da lo cavallo all'aseno.

Nic. Non dì accossì, ca cierte bote no criato sta meglio de no cammariero: e po saje ca io faccio da cuoco, da repostiero, da guattero, e spennetore.

Car. Ma perchè tant'afficie!

Nic. Ca accossì s'usa mmileggiatura. Se portano no straviso co na livrea ncuollo che ba meza dicinca: e lo fanno fa tutte li sette afficie de lo regno, e siente dì: Eh? dite al spennitore ca stammatina voglio na treglia di morza: Eh? dite al Cuoco ca in tavola voglio un pasticcio: Eh? ordinate al repostiere ca finito il pranzo voglio i gelati: Eh? il decano che stia attento; il volante, che vada dal sarto ...

Car. E chi so tutte chiste?

Nic. È uno sulo; no straviso ch'avarrà venticinco carrine lo mese, e p'avè na meza mesata l'avarrà in quatto o cinco paghe.

Car. E chesto fa . . .
Nic. La villeggiatura. A Napole uno sarà chiammato masto Laurienzo.
Car. E mmelleggiatura?
Nic. D. Lorenzo: a Napole masto Nicola.
Car. E mmelleggiatura?
Nic. D. Nicolino: a Napole co li calle a le mane . . .
Car. E mmelleggiatura?
Nic. Co li guante, e co li puze di pezzillo.
Car. A proposeto: a sta commertazione nosta nce veneno cierte co li puze de pezzille, e le scarpe arrepezzate.
Nic. Scoseno no pezzillo de ntornialietto antico, e se ne fanno puze.
Car. Porva de cipro, frisatura a brasciole, rilorgio allato.
Nic. Qua rilorgio? mo s'usa de portà sulo la catenella da fora.
Car. E dint'a lo vorzillo?
Nic. No vertecillo: l'auta sera de tre che portavano lo rilorgio, non potettemo sapè che ora era.
Car. No lo voletteno caccià?
Nic. E comme lo volevano caccià, si duje erano vertecelle, e a n'auto nc'era na ponta de ciavariello: e io avette da scennere abbascio a lo casadduoglio pe spià che ora era, co tre rilorgie dint'a la casa.
Car. Che purcaria.
Nic. Chello che se fa mo a le bellegiature è bernia: non se destinguono le signorelle di ciappa da le mappine . . . cca bascio nc'è na mogliera de criato, e tene due criate.

Car. Maramè carosa!

Nic. Pe sto caruso ch'annuommene, a lo pontone nc'è na signorella, che lo volantiello le dà lo llustrissemo.

Car. E chi è?

Nic. Na mogliera de concia cauzette.

Car. Uh!

Nic. Dice ca lo marito è mercante de seta. E dereto all'uorteciello, chella ch' esce vestuta nera, co lo bracciero, e lo volantiello l'auza la coda.

Car. La vedova, che dice ch'è stata mogliera d'avocato?

Nic. Ch'avocato: lo marito era portiero de Vicaria cevile, e lo volantiello l'è figlio, e lo bracciero l'è frate. E chella matrona, ch' esce co l'ombrelluno verde d'armesino, co la capo a torrione? Io la saccio co la mauteglina de lana sola per Napole.

Car. Che fattecielle curiuse.

Nic. Chesto se fa mmelleggiatura: auto, che le smetamorfie d'Ovidio! nzomma comme restammo?

Car. Uh quanta gente!

Nic. Mo vide armà o la bassetta, o lo vintuno.

Car. Provedenzia.

Nic. Lassa fa: sapisse quanta signorelle sfarzonerea, e llostrissemo a posticcio, fanno la villeggiatura franca pe tenì lo juoco a la casa.

SCENA X.

D. Ercole, D. Rosa, D. Lelio, D. Petrillo, e detti, indi il Marchesino.

Erc. Nicolino?
Nic. Gnò.
Erc. Gnò! ti voglio levar dal mondo . . .
Ros. Ah . . . ca l'accide! . . . tienelo D. Lellera.
Lel. Lo tengo . . .
Ros. Te vuò precipità caro fardello.
Nic. Perdonateme mm' è scappato: strissima voleva dì.
Erc. Bestia, bestia, bestia.
Lel. D. Ercole caro mio, no ciuccio te mena no caucio, tu che sei dell' istessa taglia usa prudenzia.
Erc. Corpo di Temistocle! non si può, non si può, non si può. Io pago puntuale, pago mesate eccedenti, là roba si butta in casa mia, e sono così male servito.
Nic. Arrore non è ngannò strissemo mio.
Ros. Quanno state a le case granne, comme a la mia, cum reverenzia, parlate col chiummmo, e col compasso, ca si no comme morite? co fa lo ciuccio mme pesa.
Erc. Preparate tavola, e carte.
Nic. Strissemo sì, è lesto strissema, co no momento è servito ussilostrissema.
Car. (Già vide ca lo vonno, e carrecancillo a bonora.)
Lel. Carte, e tavola.

Ros. Pe fa na musciarella bassetta.

Nic. Strissema sì, stammo servenno ussilostrissema.

Lel. Io mi ci trovo.

Pet. Io pure voglio puntare.

Erc. Aggiusta pezzo d'asino, o ti spezzo la testa con questa canna d'India.

Nic. Strissemo è lesto. (Canna d' Innia, e ha spiso sette tornise manecа, e bastone.)

Mar. Riveritissima signora.

Ros. Non nc' è de che.

Erc. Ben venga il signor Marchesino.

Ros. Che favori son questri, che venite a ricevere da nosco.

Mar. Vengo a cercarvi scusa, se poc' anzi vinto dal furore fui cagione del vostro disturbo.

Erc. Il signor Marche . . .

Ros. (Lassa responne a me ca sto sciolta de lengua.) Accertassimo le vostre scuse con tutto il core. Il Marchesino m'è stato sempre caro : e po, chi fallesce, e s'ammennasse sauro sesto.

Erc. Sediamo.

Nic. È lesto strissemo, accomodateve strissemo, cca stamm'all'ordene d'ussostrissemo, commannate strissemo.

Erc. Oh, oh! che diavolo hai, o ti rompo la fronte.

Lel. Che mmalora! e quanta Illustrisseme, n' è scarrecata qua nave?

Ros. Nemmici pagati, fusseno accisi, vasta essere aggente carcioffole.

Erc. Sorella parla a dovere.

Ros. (Io dico parole, che se ponno scrivere, chillo che mmalora vo?) Mo nce vo, vuje che

site caro Marchese nasciuto Cavalero, e sapete ca nfaccia a na signorella comm' a me, non sta bene la papocchia.

Lel. E dice bene madama.

Pet. È ben detto papocchia?

Lel. Certo, voce usata dal Tasso.

Mar. Il mentire non è da Cavaliere.

Erc. Certo.

Lel. Anzi è cosa di gente volgare.

Ros. Lassate parlare, a io: amate voi Ninetta, pe fine lecito, e ssonesto, o la smicciate per passatempo cum reverenzia?

Mar. Io l' amo onestamente. Dove si sta, tra barbari? violentar la volontà d' una povera figlia è crudeltà, e tirannia.

Erc. E viva il signor Marchesino.

Ros. Se vede ca parla col fonnamiento cum reverenzia.

Pet. Cos', è il fonnamiento?

Lel. È lo, ... mo lo diceva: lo fonnamiento è il fondo della scienza: vi che mmalora de sanguezuca m' aggio puosto vicino!

Ros. Dice bene il Marchese, e non nce se po dire no ttecchete, ste biolenze non se ponno fa corpo d'un Giudì: po se lamentamo, ca li fasule vanno a buommercato, e ca li soprannumerarie stann' in uso.

Mar. Maritar a forza un' amabile donzella con un goffo, e deforme villano!

Erc. Con Cardone, corpo di Demofonte!

Mar. Con un vile, un pezzente, che mi deve duecento scudi, per cui hò dato l' ordine di farlo carcerare.

Ros. Voi sapete che vi fare, e avete sale alla cocozza, e siete un Cavaliero sprovisto di tutto.
Erc. Provisto, dir vuole, provisto,
Ros. E semp' ammenna: provisto, e sprovisto è tutta na cosa; è lo vero D. Le?
Lel. Giusto: un sì più o meno non finge.
Car. (S'è posta nsoggezzione la signora, e che ne dice una chiù pe deritto?)
Nic. (Lassa dì.)
Erc. Via non si parli più di litigi, e di fracasso.
Lel. E dice bene D. Ercole: ogni trista memoria si scaccia, e vadano in obblio le andate cose.
Pet. Chi lo dice questo?
Lel. Lo vecchio Guidone.
Erc. Si vuol divertire il signor Marchesino?
Mar. A che?
Ros. A fa na mosciarella.
Lel. Nce la tagliate voi.
Mar. Per ubbidir la signora.
Ros. Anzi per farmi servitù.
Erc. (Sorella rifletti quando parli.)
Ros. (Lassame dì, ca parlo comm' a no libro stampato.)
Mar. Bastano venti scudi di banco?
Erc. Soverchiano, siamo dolci puntatori.
Lel. (E si nce vuote sotta, e ncoppa, non facimmo vinte carrine tutte quante.)
Mar. È fatto, alzate madama.
Nic. Strissema, vene a trovà ussostrissema, e mo trase, perdonate si spezzo ussostrissema, e ca l'obbreco mio è de ubbedì ussostrissema.. perchè mangio pane d'ussostrissema.
Lel. Chi mmalora vene? lassa d'allustrì,

Nic. Vene Milord.
Mar. Mi dispiace . . . m' alzo. *s' alza.*
Erc. Perchè? la casa è mia.
Ros. Non ve partite, e facite il locco per non ghì a la guardia; dico bene fardello?
Erc. Appunto.
Ros. Semmolejate co Pordenzia.
Pet. Chi è Pordenzia?
Lel. La potecara cca becino.

SCENA XI.

Milord, Conte Ottavio, e detti.

Mil. Signori.
Con. Servo padroni.
Ros. Oh venite a tempo, come vi avessivo puosto lo vellicolo al fuoco.
Mil. Che si fa?
Ros. Na bassettella: nce facimmo taglià doce doce dal Marchese; giocate Milord.
Mil. Eh, non perdo il tempo a freddure.
Mar. Ecco con cent' oncie di più rinforzato il banco.
Mil. Oh il gran rinforzo!
Ros. Giocate Milord, se mi volete bene cum reverenzia.
Mil. Per ubbidirvi.
Erc. Mezza a cavallo.
Con. A sette.
Ros. Io vado a asso: apara D. Lè.
Lel. Mo mo. (Io non tengo no callo!)

Mil. Quindeci oncie a re.

Ros. Ma Milord mio.

Mil. Eh bagattella! sfogliate.

Lel. (Nicolì, saje si tene denare Carmosina? la soleta pezzolla?)

Nic. (Decitelo a essa.)

Lel. (Carmosì, prestame dieci carrine ncopp' a sto sonetto origenale mio.)

Car. (Tiene argiento o oro, auto che sonetto e matrecale.)

Lel. (Aspè.)

Ros. Asso asso, paroli a lei.

Mar. A donna?

Ros. Gnernò: quanno dico a lei se ntenne a esso stesso, corpo d'un Giudà.

Lel. (Te, damme diece, o dudece carrine ncopp'a sta tabbacchera d'oro.)

Nic. (D'oro?)

Lel. (Cioè d'argiento calato a ll'oro.)

Car. (Ecco cca diece carrine; ca po mme ne tornate dudece e miezo.)

Nic. (Na decinco a carrine, ca la coscienzia la tenimmo, e facimmo ste cose pe pura carità.)

Lel. A donna.

Ros. Asso, tre tarì.

Mar. Eccoli: sette si perde.

Ere. A cinque.

Mar. Donna si perde.

Lel. (Puozze perde la salute.)

Mil. Re: paroli a lui.

Pet. Puozze, è ben detto? o possi?

Lel. (Zucame justo mo che sto appuraAno no punto, e ghioco denare de pigno.)

Mar. Donna si perde.

Lel. (Puozz'avè na botta de cortiello !) a donna fanno tre.

Mar. Donna.

Lel. No schiaffone de faccia ! a donnà lo riesto ; va fanne quatto.

Mil. Re : aspettate; sette arrivare a quattro.

Con. Che posta terribile !

Erc. Cavallo.

Ros. So ghiuta io a cavallo , date qui.

Mil. Quattro : cento e cinque oncie.

Mar. Eccole.

Car. (Maramè carosa ! l'ha sbancato !)

Lel. È io a perdere quatto donne! benn'aggia che nce so schiuso !

Mil. E vi adirate perciò ? ecco dieci oncie per pezzotto: trenta a D. Rosa , trenta a D. Ercole , dieci a mastro Ottavio , dieci a D. Petrillo , ed il resto a voi.

Lel. Oh che puozz' essere beneditto !

Nic. Lo cielo te pozza mprofecare !

Ros. Che belli tratte !

Pet. Son divenuto ricco.

Car. Bene mio ca nc' ave arrepolute !

Mar. Questo è un giocar da villano.

Mil. Anzi da vero Inglese.

Mar. Ove si gioca per divertimento.

Mil. Vincere , o perdere due trecento oncie , è sempre un divertimento per me.

Erc. Sento un lamento !

Ros. È vero , cos' è questo vocifero ?

Nic. Strissema è Cardone.

Ros. E dalli l' introito.

Nic. Favorisca Cardò.

SCENA XII.

Cardone, e detti.

Car. Accellenzia mia ajutateme pe carità, pregate lo si Marchesino, che non me faccia î carcerato.
Erc. Carcerato?
Ros. E perchè va a mangià prigiotto?
Mar. Per duecento scudi che va meco attrasso.
Car. Accellenzia mia non le tengo.
Mar. E va carcerato, o ti fo rompere le braccia.
Lel. Venga la provedenzia dal si Marchese.
Mar. Impacciatevi di voi.
Erc. Pietà del povero Cardone.
Mar. Vada.
Car. **Ajutateme ca stanno li sbirre abbascio.**
Pet. Sbirri è ben detto?
Lel. In toscano si chiamano pagliaruli.
Mil. Cardone?
Car. Accellenzia.
Mil. Quant' è il tuo debito?
Car. Duciento ducate.
Mil. E piangi così per duecento scudi? Eccoli, paga il tuo creditore.
Car. Si D. Milord mio, che mme le mprestate?
Mil. Te li dono, i pari miei non prestano: paga, e non temer di lui.
Car. Eccole ccà si Marchese mio, stammo pace.
Mar. Non accostar più nella mia terra.
Mil. Resta Cardone a conto mio; la tua fisono-

mia mi piace: resta appresso di me: ti bastano venti scudi il mese?

Car. So sopierchie Accellenzia mia.

Mil. Sai leggere?

Car. Gnernò.

Mil. Scrivere?

Car. Gnernò.

Mil. Procedere da galant' uomo?

Car. Gnernò.

Mil. Come no?

Car. Ah gnorsì, da galant'ommo gnorsì.

Mil. E resta mio guardaroba: che giova aver denari, e farli stare in ozio ne'scrigni rinchiusi, senza farne lodevol uso con sovvenire il prossimo. Poche terre ereditate dal caso non caratterizzano un Cavaliere; ma l'operar da virtuoso, lo rendono riguardevole, e grande. Così la penso io, che sono Inglese; non so se così la pensa tutto il resto di Europa: riverisco tutti, addio. *via.*

Car. Pe duciento ducate scazzate e fetente se carcera uno che sta pe sposare da cca n'auto poco! dove si sta nella Libia adusta, o nelle serve Ircarie! Li denare vanno, e veneno, e fuss'acciso chi n'ha chiù de me; ma le azzioni disonorate caratterizzano un galant' ommo. Così la penso io che comincio ad essere Angreso, ed a parlar poco, e buono; non so se così pensa tutto il resto de Talia; reverisco tutti, addio. *via.*

Erc. e *Ros.* *a 2.* Ah ah ah ah ah.

Lel. E viva Cardone.

Ros. Da cavallicchiolo Angreso.

Mor. Madama, signori, addio. *via.*

SCENA XIII.

D. Ercole, D. Rosa, D. Lelio, Conte, Nicolino, Carmosina, e D. Petrillo.

Lel. E tengo diece onze; tanto va Napole.
Con. Anch'io; come son belle, eccole: non l'ho riposte ancora; ce lo vogliamo giocare da veri amici?
Lel. A quanto mmita?
Con. Son pronto.
Lel. E mena va, o Turco piglia Marco o Marco piglia Turco.
Ros. D. Lellera mia che faie!
Ere. Ti poni ad un gran rischio.
Lel. Zitto, a quanto mmita so affortunato dint'a la fede mia.
Con. È fatto, alzate.
Lel. Mena ca. N' onza.
Con. Venga.
Pet. Posta d' impulso?
Lel. D. Petrì o state zitto, e levo mano: io quanno joco sto co lo sango all' uocchie ..., io so a lo monte.
Con. Io pure... ho primiera.
Lel. A primmo! io vado a fruscio: vuò mmiscà?
Con. Tira, e vinci.
Lel So stato acciso: dico a llorzignura.
Ere. Che falsità!
Lel. Doje onze.
Con. Venga.

Lel. Oh ch'aggio fatta primera, e passantone, non ce può dì manco no tecchete: na vota ped' uno, così la va . . .
Con. Che avete?
Lel. Primiera.
Con. Cinquantacinque.
Lel. Comme io faccio primera, e chillo fa cinquantacinco! che pozz' essere acciso, chi non mme compiatesce.
Erc. Via, animo.
Lel Ma D. Ercole mio so cose d'esse mpiso.
Pet. O appiccato? Qual è più elegante?
Lel. Donna Ro? io perdo; D. Petrillo mme vo zucà.
Ros. Semp' ha avuto sto vizio: si sapisse quanno era nfasciolla comme zucava a mme, cum reverenzia.
Lel. Mo levo mano, e bonnì.
Erc. Zitto.
Ros. Ammafara pe no poco.
Lel. Quanno io perdo mme la pigliaria co lo Gialante di Palazzo. Tre onza.
Con. Venga.
Lel. Io scarto.
Con. Io pure.
Car. (Nicolì so chiammata ca mo vengo.)
Nic. (Fa lo fatto tujo.)
Lel. N' auta si capè.
Con. Signornò.
Lel. (Puozz' avè na botta de cortiello!)
Con. Quaranta sette.
Lel. La può mpattà: tengo 39. a doje carte.
Con. Signornò.

Erc. Il partito è giusto.
Con. Signornò.
Ros. Si potarebbe accertare.
Con. Signornò: tira.
Lel. E mo tiro . . . . uscia che dice ! so restato co 39. ; trico trico e pure a sto punto va a finì la vita mia.
Con. È fatto.
Lel. Doje onze: dà.
Con. Venga . . ah ah ah ah, fruscio di primo lancio.
Ros. Che fortuna pilosa!
Pet. Pilosa è voce usata?
Lel. Vedite che pietà: fa fruscio, e io faccio cinquantacinque!
Pet. Rispondete: pilosa è voce della crusca?
Lel. Bena' aggia la crusca, lo rimario, lo calapino, li poete, e le poesie . . . e che mmalora jocammo a scoppole cca?
Ros. Zitto, zitto.
Erc. E zitto ca stoni lo stonabile.
Con. Fate carte . . . due oncie.
Lel. Venga.
Con. Io fo al monte.
Lel. Io pure.
Con. Cinquanta tre.
Lel. Vuò fa partito? tengo trenta cinco.
Con. Signornò.
Lel. Simmo amice scorpate: (puozze jettà sango.)
Con. Tira.
Lel. Ne? e mo tiro . . . . e so' stato acciso!
Pet. Adios dieci oncie.
Ros. Che sciorta ponteca, che scajenza, leva lè! me sento fa accossì li premmune cum reverenzia. *via.*

Erc. Che disdetta indiavolata! *via.*

Pet. Che scajenza! è ben detto scajenza? oh che occhi! che occhi! salva. *via.*

Con. Amico caro addio . . .

Lel. Aspè . . . . tieneme juoco, ste quattograna, non teng' auto.

Con. Padrone, siamo amici, e nelle necessità si conoscono gli amici.

Lel. (Puozzo morì cecato.) Quarantotto.

Con. Ed io un' altra volta cinquantacinque: caro amico addio.

Lel. Aspè: non me vuò dà lo pezzotto?

Con. Non uso.

Lel. Aspè . . . sto senza nu callo.

Con. Vai più leggiero.

Lel. Aspè . . . . simm' amice, damme no tarì.

Con. Non uso.

Lel. Damme chelle quatto grana.

Con. Non uso: via finiamola, teccoti un baciozzo.

Lel. Chiavamillo . . . . mo lo diceva.

Con. Addio: val più un amico che tutto l' oro del mondo. *via.*

SCENA XIV.

D. Lelio, Nicolino, indi Carmosina, ed in fine di nuovo il Conte, e D. Petrillo.

Lel. Oh sto bello mo senza treralle!

Car. Ne si Don Lelleta? aggio fatta vedè la tabbacchera, ed è fauza.

Nic. E uscia mpigna p' argiento nnorato na cosa de ramma?

Lel. Ramma!
Car. Gnorsì ramma, eccola cca: favorisceme dudece carrine e miezo mo propio.
Lel. Mo non tegno no tornese, si se vennesse Napole.
Car. E io mo le boglio.
Nic. Ncopp'a na tabacchera, che va na prubbeca, se piglia diece carrine lo galant'ommo!
Car. Vommeca dudece carrine e miezo.
Lel. N'afferrà . . . oje rustica porcella semper villana frusta.
Car. A me frusta!
Nic. A Carmosina porcella! si puorco tu . . .
Car. E piglia . . .
Nic. Te . . . *e gli danno.*
Lel. E acchiappà . . .
Car. Te voglio fa zompà li diente . . .
Nic. Te voglio scommà de sango.
Lel. Non mozzecà! cajotola . . .
Car. A me cajotola . . .
Nic. Puorco malandrino . . .
Lel. A me l'ancarella . . . *casca.*
Car. Te voglio fa ì mercato mente campe . . .
Nic. Te voglio fa ascì la farda pe bocca . . .
Lel. Assassine . . .
Car. Chesto t'avasta pe mo.
Nic. Ca chiù a tardo te dammo lo riesto, si non caccie dudece carrine e miezo.
via e resta in terra D. Lelio.
Lel. Ah ca so muorto!
Con. Caro amico che fu?
Lel. Ajutami ca mo m'esce lo spirito!
Con. Ma che fu?

Lel. M'hanno acconciato buone si Conte mio!

Con. Pazienza; son vicende del mondo: ecco per vostra consolazione un baciozzo; nelle necessità si conoscono gli amici, ecco un altro baciozzo, addio. *via.*

Lel. Lo puozz'avè da masto Donato nnante ogge ad otto.

Pet. Signor maestro?

Lel. Che malora vuò?

Pet. Mi bisogna una rima in uso.

Lel. Fuss'acciso tu, mammeta, zieto, corpo di un Giudì, cum revernezia, le rime, le muse, li sonietti, le vierze, la crusca, e chi vo fa lo poeta, e non c'è nato.

Pet. E la rima in uso?

Lel. Cca sto lo rimario, trovatella tu: io sto che mo m'esce l'arma, e chillo va trovanno la rima in uso; te vengono tanta cancare, pe quanta vierze hanno fatte tutti li poete de lo munno, e quanta vote ha ditto mammeta corpo di un Giudì, e cum reverenza, da ch'è nata. *via.*

Pet. Buona parte. *via.*

SCENA XV.

Campagna, che va a terminare con folte boscaglie sopra di un monte: maestosa torre antica, la quale a suo tempo, percossa da un fulmine, dovrà più della metà precipitare al suolo; e sull'interno rovinoso di essa tra le rovine comparirà spaventata Ninetta.

Milord, e Ciommo; indi Cardone vestito ridicolamente da Inglese.

Cio. Ah figlia amata, e dove sei?
Mil. Ma guardatemi almeno, son io che priego, fermatevi.
Cio. Ah caro Milord, lasciatemi sospirare ... sono povero, ma onorato.
Mil. Guardate almeno il vostro genero Cardone, che ha mutato abito, e stato, eccolo.
Car. Gnopato mio.
Cio. Figlio caro.
Car. Videme vestuto Angreso, ca paro no Cuccopinto. Ne? Ninetta mia addov' è?
Cio. Non si trova, non mi resta più dove vedere, o mandare.
Car. Non se trova! mmalora! vi ca io voglio Ninetta, ca mm'è mogliera.
Cio. Non ancora.
Car. Voglio Ninetta, o me sposo a te.
Mil. Dunque il Marchesino ...

Ciò. Se la prese a forza, nè si sa dove portata l'abbia: oh Ninetta, oh figlia, oh onor mio perduto!

Car. Oh fronte mia nciavarellata! come! mo ch' aggio mutato stato, mo che me so bestuto Angreso, mo che cammino co passo sostenuto pe parè vero de Ngritterra, Ninetta non se trova!

Cio. Non si trova: non so se sia uscita dal regno, o se l'abbia in solitario luogo nascosta il suo barbaro rapitore.

Mil. Che non farei per rendervi contento, . . . che giova più andarla cercando, lasciatene la cura al cielo.

Cio. E senza la cara figlia, potrò ritrovar più pace . . . Ah cara figlia mia!

Car. Moglierella mia cara . . . uh lampa! . . . uh che truono!

Mil. Che orrido temporale si è posto!

balena, e tuona.

Cio. È vero: ritorniamo al vicino abitato.

Car. Uh che chioppeta tutta nziemmo che se n'è benuta!

Cio. Mi dispiace per Milord!

Mil. I viaggiatori non sono tanto delicati.

Car. E ncarreca sa! e torna a lampà . . . . c mbe, che facimmo? arreparammonce sott' a chill' arvolo gruosse.

Cio. Oh disgrazia!

Car. Uscia che dice! addò steva stipato sto delluvio!

Cio. Oh Dio! *tuona di nuovo.*

Car. N' auto truono! oh bene mio! mo zeffonnammo! zitto, zitto mo faccio passà la tempesta e faccio schiovere . . . ma zitto sa . . .

Temporale arrass' arrassa,
Truono mio cuoglie, e passa;
Cuoglie a turre e a castelle,
No a le povere campanelle . . .
Lo bedite ca ncarreca chiù?

Mil. Dunque fai peggio.
Cio. Meglio è, che taci.
Car. Vì che temporale! . . . mme dispiace ca da cca tuorno non nce so campane, ca le farria sonà a tempesta: uh che lampo! mamma mia cara!
Cio. Oh che tuono!
Car. Misericordia!

Quì si scoppia un fulmine, e percuote la torre, la quale si apre, e rovina, riducendosi in piccole pietre. Sull' alto delle accennate rovine si vede Ninetta che piange spaventata, e da quei dirupi va calando al basso.

SCENA XVI.

Ninetta, e detti.

Nin. Ah son morta!
Cio. Figlia!
Nin. Padre!
Cio. Sei tu?
Nin. Son io.
Mil. Oh meraviglia! Ninetta sulla torre.
Car. Moglierema attorrata!
Cio. E come?
Nin. Datemi tempo di respirare.
Car. Sospira pe quanta parte vuò tu, core de st' arma mia.

Cio. Scendi.

Mil. Non montar sulle rovine povero afflitto vecchio.

Car. Lassa montarence a nuje.

vanno su le rovine e là scendono al basso.

Mil. Ecco la tua Ninetta.

Cio. Cara figlia!

Nin. Padre amato!

Cio. Hai sofferto alcun danno?

Nin. No, lode al cielo.

Car. Core mio! te si pentuta?

Nin Sì.

Cio. Vedi come castiga il cielo la tua disubidienza? con un fulmine atterrar ti voleva, e impietosito delle lagrime mie salva restar ti fece per tuo ravvedimento; pensaci cara figlia, e non ti ostinare a sostenere un delitto. È un avviso del cielo questa improvvisa tempesta, e questo fulmine, che dal carcere ti ha liberata; un padre non può volere che il bene de'figli; un amor disuguale è sempre infelice; e chi non si emenda a' castighi del cielo, merita di piombare eternamente agli abissi.

Mil. Apri gli occhi amabile fanciulla: le lagrime di uno padre chiameranno sul tuo capo tutti i gastighi del cielo se non ti emendi; e tutte le benedizioni, se pentita ritorni sotto il paterno comando.

Car. Comme la commenciono bella!

Mil. I Cavalieri son Cavalieri: un tuo pari è Cardone, ed in lui devi rispettare almeno la mano che te lo porge.

Car. Zitto, ca le voglio fa io la scala: Ninetta

bella mia, reggenella del mio core, mussillo nzuccarato, tieneme mente, mo non so Pacchiano, ma so Angreso, comme fosse nato Ngritterra de Londra: Milord nce favorirà contra li mierete nuoste, e io te sarraggio marito, e schiavottiello: vide ca va schiaranno, e pare che lo cielo stisso acconsente a lo matrimonio nuosto.

Cio. Che dici? resiste ancora il tuo barbaro cuore?

Nin. No, non resiste, eccomi a piedi vostri; mi pento; disponete di me; sia Cardone il mio marito, già che così volete, e lo destina il cielo.

Cio. Per tuo bene . . .

Nin. Io l'accetto con tutto il cuore, e de' passati trascorsi mi pento, e ne arrossisco. *piange.*

Car. Mme sento fa le carne pecune pecune!

Cio. Benedetta figlia, benedetta.

Mil. Siete marito, e moglie.

Car. E buje lo compare si volite.

Cio. Lodato il cielo: ecco al par del mio cuore rischiarato il tempo.

Mil. Ed eccoti cara fanciulla cento doppie.

Nin. Perchè a me le donate?

Mil. Premio la tua ubbidienza.

Nin. (Caro le prendo?)

Car. (Vì. ch' addimmanna! ciento doppie! e muorzo da ricusà? acchiappa.)

Cio. Andiamo in casa mia.

Mil. Andate.

Car. E bost' Accellenzia?

Mil. Andate: so il mio dovere.

Car. E puozze sta buono, non me vo da soggezzione.

Gio. Ma pensar devi a tuoi servili doveri.
Car. Sotto coperta non se pensa a guaje.

SCENA Ultima.

Marchesino e detti, indi D. Rosa, D. Ercole, Conte Ottavio, e D. Lelio.

Mar. Ah ribaldi . . .
Nin. Ah che fai! son tua nemica. O Marchesino, se avanzi un passo . . . *risoluta.*
Mar. Vieni . . .
Nin. Indietro.
Mil. Indietro o saremo da capo.
Car. Uscia che bo? le parte so agghiustate, la lita è fenuta, e lo fisco è soddisfatto.
Mar. Guardati di toccar una mano a Ninetta.
Car. A me che le so marito!
Mar. A te.
Gio. Ah Marchesino, pietà d'una povera fanciulla, e d'un vecchio cadente!
Mar. Non sento; Ninetta non sarà di Cardone.
Nin. Perchè, qual dritto hai tu sopra di me? comanda il padre, ed ubbidisce la figlia.
Mar. E vuoi . . .
Nin. E voglio obbedir ciecamente chi mi diede la vita: guarda là . . . *addita le rovine.*
Mar. Vedo un'opra di caso . . .
Nin. Anzi un prodigio del cielo per farti ravvedere.
Mar. E risolvi . . .
Nin. E risolvo esser figlia ubbidiente, e moglie onorata.

Car. Co lo marito sujo, che songo io.
Mil. Pretendi di più?
Mar. Pretendo di versar il vostro sangue, pretendo di fare stragi, e rovine, pretendo operar da disperato. *e cava la spada.*
Mil. Indietro perfido scimunito . . .
entrano combattendo.
Car. Guardia, guardia, ca vonno le mogliere noste.
Cio. Fuggiamo noi. *gridando.*
Nin. Fuggiamo. *fuggono.*
D. Rosa, D. Ercole, Conte Ottavio, e D. Lelio escono nel mentre Cardone vuol fuggire, e dando un urto a D. Lelio cadono entrambi, e si tirano a terra anco D. Rosa.
Lel. Ch'è stato lloco? . . . misero me! . . .
Car. Ah! . . . so muorto bene mio? . . .
Ros. M'avite accisa! corpo d'un Giudì.
Erc. Poter dell'Altitonante!
Con. Che caduta!
Ros. Che mommero! so morta!
Car. Oh matremmonio de passa guaje! *via.*
Con. Alzatevi.
Lel. Alzatevi cara D. Rosa.
Ros. Piano ca m'hanno azzoppata D. Lelleta mia.
Lel. Nà vota pe d'uno attocca a tutte.
Ros. Pe benì a vedere la torra caduta. . . ah ah, e comme cammino mo azzoppata!
Lel. E ch'è maraviglia? cunto fatto, il terzo di Napoli sta comme voi azzoppato.
Ros. Ah, ah, ah, che dolore che sento!
Lel. Aver compagni al duol anco è contento.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Campagna corta.

D. Lelio, e D. Petrillo.

Pet. Signor maestro, alla grazia.
Lel. Schiavo core mio: comme! solo si esce di casa!
Pet. Vi ho veduto dall'alto con una carta alla mano passeggiar pensieroso, e son calato . . . .
Lel. Per stonacarmi il celebro, dì la verità?
Pet. Oibò, per udire qualche cosa di bello.
Lel. È no sonetto ch'aggio fatto in lode de l'Angrese . . . ma che? non ha fatto lo simile, nè Dante, nè Petrarca, nè lo Marino, e ha scorrenno.
Pet. Leggetelo.
Lel. L'onze che n'aje fatto?
Pet. Se le ha prese mammà; ed ha dato un sei carlini a me.
Lel. Prestamillo, si me vuo bene.
Pet. E quando me lo ritornate?
Lel. Da cca n'aut'ora. Io avatraggio no sbuffo da Milord mmalorato: l'aggio fatto sto sonetto, che l'Angrise lo stamparanno a carattere d'oro.
Pet. Da vero?
Lel. Uh, se revoterrà Ngritterra!

Pet. Ecco sei carlini: ma voglio sentir il celebre sonetto. *gli dà la moneta.*
Lel. Siente ca restarraje na mummia Alesandrina.
Pet. Leggete.
Lel. Attiento ca è alto assai.
Pet. Dite, capisco.
Lel. » Il generoso cor dell' Angrisano.
Pet. Chi è l'Angrisano?
Lel. Accomincenza da mo? l' Angrisano, è l' Angrese. Napole, Napolitano; Roma, Romano; Angrese, Angrisano.
Pet. Va bene.
Lel. » Non l'ha nessun quadrupedo vivente.
Pet. Chi sono i quadrupedi?
Lel. Simmo nuje.
» Anzi da Battro a Til, dal monte al piano,
» La puzza lor con gran piacer si sente.
Pet. La puzza?
Lel. La puzza dell' odore; chesta è metafora: odore, alias il grido della lor generosità.
Pet. Capisco, ma è un poco oscuro.
Lel. Tanno è bello no sonetto quann' è scuro, ciuccio!
» Hanno per ben comun larga la mano,
» Ogn' uno è scostumato, e continente.
Pet. Scostumato!
Lel. Scostumato vo di de buoni costumi.
Pet. Sarà così.
Lel. » Ogn' uno opera bene, e parla chiano.
Pet. Chiano?
Lel. Chiano vo di schianato, emendato: mannaggia chi t'ha allattato, e chi ncuorpo t'hà portato!
Pet. A me?

Lel. Ma si mme zuche il zucabile: io leggo, tu me scorrumpe ogne parola: che te cride ca la capo è de fierro?
Pet. Perdonate.
Lel. » Ha sale a la cocozza e inferma mente.
Pet. Cocozza!
Lel. Gnorsì, la cocozza è la capo nosta.
Pet. La testa non è ben detto?
Lel. È ben detto, mà cocozza è più elegante: siente sti terzette si non pareno de lo Petrarca.
» Scrivo, scasso, arravoglio ora de pressa.
Pet. Arravoglio!
Lel. Mmalora fatte venì pepitola a la lengua! arravoglio, arravoglias, arravogliavi, arravogliatum, sta per ultimare, perfezionare . . . per esempio: io arravoglio tua madre.
Pet. Ego . . .
Lel. Ego arravogliabimini mater tuam: sì lo vuò per capio capis, et oblivio, fa: oblivionem cepi, captum mater vestris: aje caputo?
Pet. Ho capito. (Misero me! costui mi fa svoltar il cervello.)
Lel. » E per laudar la bella schiatta angresa.
Pet. Schiatta!
Lel. Vo dì crepa, muor' acciso, jetta no butto de sango.
Pet. A me!
Lel. E si mme schiatte ncuorpo: mmalora aggio sudata na cammisa, nc' ha veluto chiù a leggirelo a te, ca a componirelo.
Pet. E per laudar la bella schiatta Inglesa . . . dite appresso.
Lel. » Credo fa na tronata, e fo na vessa.

Pet. Che sono le vesse?
Lel. Ventosità di basso tuono.
» Vedi la borza mia sciacqua, ed oppressa,
» Protanquanquo signor volgi cortesa.
Pet. Protanquanquo signor!
Lel. Protanquanquo signor, vo dì, signore di ciappa: te venga no cancaro a te e mammeta!
» Un delle due lucerne a me, ed ad essa.
Pet. Lucerne!
Lel. Lucerne so l'uocchie: in buona lingua si chiammano lucerne.
Pet. Che bella cosa!
Lel. Che te pare? n'aje ntiso simmele?
Pet. Non l'ho capito; ma sarà bello.
Lel. Questo è il maggior pregio di un poeta di non farsi capire . . . alto, elevato, sublime; liegge Tasso, Ariosto, il Marino, nce truove sta sublimità di voci, e di pensieri? affatto, se nne so ghiute via chiana, e pane muollo.
Pet. Ecco Milord, per bacco!
Lel. E mo nce l'appresento . . . zitto, eccolo ccà.

SCENA II.

Milord, e detti.

Mil. Che si fa?
Pet. Si aspetta giusto a voi.
Lel. (Zitto tu ca l'Angrisi so eruditi, e s'ha da parlà co punte, e birgole.) Al demerito distintissimo di Milord, si umilia sino alle sotterranee catacombe D. Lelio Spennazzola, e li presenta nel medesimo tempo un frutto novello del suo poetico pensiero: mi faccia il disonor

di accettarlo; a gran signore piccolo presiento.
Mil. Cos' è?
Lel. Un sonetto dissi al vostro demerito.
Mil. Leggo. *legge tra se.*
Lel. Liegge ca te n' allicche le deta.
Pet. (Che regalo avrete?)
Lel. (Tengo nnant' all' uocchie diece onze.)
Pet. (Certo, e forse più.)
Lel. (So quattordece vierze, a la scarza, mme vò dà manco de n' onza l' uno?)
Pet. (Ma capirà?)
Lel. (Sicuro: lo toscano perfetto è inteso da tutto il mondo; e po l' Angrisi so inesperti, ed eruditi.)
Pet. (Per me non l' ho capito.)
Lel. (Ca si nuoglia salata.)
Mil. Tenete il vostro sonetto, non viene a me.
Lel. Gnorsì, a buje.
Mil. Abbagliate.
Lel. Abbagliate voi: ecco cca, leggite la vocca d' opera: a Milord Grisson de Ngritterra.
Mil. Siete una bestia. *ce lo butta in faccia.*
Lel. Ma un onorato poeta non si tratta così.
Mil. Venero, rispetto, e stimo chi veramente è poeta, non chi se ne usurpa il nome, e ne ignora la scienza. Povera poesia in man di chi è ridotta a tempi nostri! in oggi pretende far il poeta chi appena sa leggere; e censore si fa degli uomini eruditi, chi ancora non ha fatto un verso che sia tutto suo, o senza rimarchevoli errori. Vergogna replico vergogna! meglio imparaste a saper leggere i poeti, che a voler fare il poeta con disonorar voi stesso, e la patria;

so che voi Napolitano non siete, e non poeta; e perciò compatite la mia franchezza: addio: *via*.

Lel. Fuss'acciso tu, e meza Ngritterra; no ntenne lo toscano, e se la piglia co mico: lo vuò tu pe seje carrine?

Pet. E che ne fo?

Lel. Che nne faje? nce studie ncoppa; ca chisto è capo d'opera.

Pet. Oibò, voglio il mio sei carlini, o lo dico a mammà.

Lel. Aspè . . .

Pet. Vado a dirlo a mammà, e le dirò ancora del settentrione . . .

Lel. Siente . . .

Pet. Vado. *via*.

Lel. Aspetta, fuss' acciso. *via appresso*.

SCENA III.

Milord, indi D. Elvira, e Robert.

Mil. Che vedo mai! la creduta Checca, o D. Elvira, per questa solitaria valle con uno che la porta a mano: . . Stelle! che giungo ad osservare! è quel giovine il mio rivale per cui la trafissi in Venezia . . . a che dubitarne! . . . è d'esso! io lo conosco, perchè ancora ne conservo nella mente l'immagine odiosa! ecco sciolto l'enigma: D. Elvira è costei, sopravisse a miei colpi: rabbia, furor, gelosia, assistetemi voi. *si nasconde*.

Rob. Siedi o cara se vuoi.

Elv. Siedo amato Roberto.

Mil. (Oh Dio ! che sento !)

Rob. Immaginarti non puoi la pena , che soffersi lungi da te.

Elv. Lo credo.

Rob. Or che ad abbracciar ti ritorno , sento rapirmi il cuore di dolcezza.

Mil. A voi furie di abisso la rea coppia consacro . . .

Rob. Restami solo di trafigger Milord , per far così la tua , e la mia vendetta.

Mil. Più che non credi , è difficile l'impresa.

Elv. Milord !

Rob. Perfido Inglese , a tempo. *impugna l'armi.*

Elv. Aspetta caro Robert . . . *trattenendolo.*

Rob. No . . .

Mil. Empia , scelerata , infedele : dì che D. Elvira non sei ; dì che innocente sei tu; fa pompa adesso della tua fedeltà.

Rob. A noi . . .

Mil. A noi . . . *con l' armi nude.*

Elv. Sentimi per pietà !

Mil. Non sento, anima scelerata ; peccato che una nazione così illustre venga da te sì villanamente disonorata : dì che ingannare mi posso , che falliscono gli sguardi miei, che a torto io ti trafissi ; è questo il tuo gradito amante , col quale ti ritrovai in confidenza una volta.

Rob. Oh inganno !

Elv. Oh abbaglio !

Mil. Rinfacciami adesso che ingiusto io fui , che sparsi un sangue innocente , che travidi per eccesso di gelosia.

Elv. No, non travedesti, è vero: costui strinsi e baciai, l'affermo e lo confesso; ma strinsi, e baciai un mio caro fratello.

Mil. Stelle . . . sei tu forse Robert?

Rob. Robert son io.

Mil. Oh equivoco funesto!

Elv. Questo è quel fratello mio di cui sempre io ti parlava, e la di cui venuta dall'America, con tante lagrime, e sospiri imploràva dal cielo: venne alla fine quel giorno istesso, che tu forse furtivamente nelle mie stanze penetrasti: è forse delitto baciar un fratello dopo cinque anni di penosa lontananza?

Rob. (E pur lo compatisco!)

Elv. Rispondi barbaro Trace rispondi! replica i tuoi pungenti, e velenosi detti; offendi se puoi di più la mia . . . patria . . . l'onor mio . . . e la mia vita . . . *piange.*

Mil. Perdono . . .

Elv. Indietro, non lo sperare: partirò, fuggirò, odierò quell'aura che tu respiri, quel suolo, che calpesti; scordati D. Elvira, com'io già di te mi scordai . . . figurati che un sogno sia stato tutta la serie de' nostri amori . . . Che io in un chiostro rinchiusa, per non veder più viventi, vado a terminare i giorni miei.

via piangendo.

Mil. Robert, amico, fratello, pietà.

Rob. Che far poss'io? non è poco, che il mio furore sia dalla ragione calmato.

Mil. M'ingannai per troppo amarla . . . siamo mortali . . .

Rob. E perchè siamo mortali, si pondera, si ri-

flette, e poi con maturo senno si opra; massime in questi casi, ove ferir si tratta all' onor di una donzella.

Mil. Ma i primi moti non sono nostri.

Rob. Consento: ma raffrenar li può benissimo in simili incontri, o la sperienza dell' oggetto amato, o la ragione che ci guida. È appunto perchè la prudenza mi consiglia, sospendo per ora la mia giusta vendetta. *via.*

SCENA IV.

Milord, e D. Lelio col sonetto in mano.

Lel. Milord, per carità riflettete: il sonetto viene a voi. Ecco cca, leggete come dice la vocca d' opera: A Milord Grisson de Ngritterra di Londra; si po stissevo co le bollette all' uocchie, è n'auto: tenete il sonetto, è fatto a sta faccia vostra, che merita di star nel Curiseo Romano, e nel Campidoglio.

Mil. lo guarda bieco, lacera il sonetto, lo butta, e parte.

Lel. Fuss' acciso tu e lo squicquero de Gaivano, che si . . . oh sudori miei poetici! mi dispiace ca non ne tengo copia: mmalora! m' ha fatto sto ncuntro, e me so stato! Angreso puorco, ca si lo trovo le voglio dà tanta nnaccare, pe tutto lo munno, pe quanta freccole n' ha fatto . . . A chillo mo che nce voleva? afferralo pe chella perucchella, e po accommenza teretuffete, teretuffete, schiaffune, scoppole, perepesse.

Mil. A chi?

Lel. A chi dice ch'avite tuorto; lo sonetto non bene a buje.

Mil. Questo dicevi fra te?

Lel. Gnorsì: ca vorria dà tanta schiaffune, scoppole, e perepesse a chi ne dice lo contrario: lo sonetto non bene a buje affatto; e bonno ncoccià.

Mil. Chi?

Lel. Li ciuccie; non vene a buje accellenzia mia, jatevenne felicissimo.

Mil. Sei vivo per miracolo. *via.*

Lel. Vattenne ca te do amment'oje; puorco, aseno co la varda, fuss' acciso a te e chi non t' accide . . . ah misericordia! n'è nisciuno, stombriaco! vi l'apprenzione quanto fa . . . oh sonetto! ma manco lo perdo, pure nne pozzo appelà otto carrafune. *via.*

SCENA V.

Campagna allegra come prima col casolare di Cardone.

Cardone, Ninetta, indi il Marchesino.

Car. Moglierella mia bella, mo nc' adunammo tutte le robecelle noste, e po a Napole a coppetiello, ca Milord se vo a Napole situà, e llà te voglio fa ire co ndriè, scuffia, e cappottone.

Nin. Io mi contento del mio povero stato.

Car. Si bella, si gentile, si signorile, comme a me . . . . Te, sta presenzia mia non è proprio da Cavaliere? . . . Lo cielo nc'ave accocchiate nzemmora; e li figli, che farrimmo, pure sarranno belle comme a la mamma, e gentile comm' a lo padre.

Nin. Ah tacete per carità!

Car. Che Carità, e Toledo, ca tutte mascole mme l'haje da fa.

Nin. Arrossisco.

Car. Si foss'a te, pigliate scuorno de mariteto; marito, e mogliera siente, che bo dì? una anema, e uno cuorpo, e lo cielo benedice chella casa, addove lo marito sta mpace co lo sposalizio. Va, saglimmoncenne.

Nin. Ecco la vostra ancella.

esce il Marchesino, e sente queste parole.

Car. Che lancella, e scafarcja, ca sarraje la felicitate mia.

Nin. E voi sarete o caro sposo l'unico, e sincero amor mio.

Mar. Mori infedele spergiura. *la ferisce e via.*

Nin. Ah . . . son morte!

Car. Mmalora . . . t'ha dato! vedo sango! guardia, guardia, guardia? ca m'hanno acciso moglierema.

SCENA VI.

Milord, e detto, indi Ciommo.

Mil. Che fu? quai gridi?

Car. Milord mio ajutance, m'hanno accisa moglierema.

Mil. Oh Dio, chi fu l' empio omicida?
Car. Lo Marchesino.
Mil. Oh eccesso!
Cio. Figlia . . .
Car. Gnopate mio ajuta!
Cio. È morta!
Car. Non è morta, ma poco tene, lo Marchesino, l' ha dato.
Cio. Oh Ninetta infelice!
Car. Oh mogliercella mia, e commo è stato!
Mil. Ma il vostro pianto, qual' utile recar le può? portiamola sull' alto; ho prezioso balsamo, chi sa, forse mortale non sarà la ferita.
Cio. Andiamo.
Car. Mettimmola ncoppa a lo lietto mio; lietto bello, lietto annoccato, lietto sfortunato che se ne' aveva da corcà la zita viva, e mò se nce corca morta.

S C E N A VII.

Scarnecchia, e detti, indi il Conte Ottavio.

Sca. Patrò, ch' è stato?
Car. Sta attiento lloco.
Sca. E buje perchè chiagnite? comme lo zito chiagne?
Car. Che zito, so bidolo.
Sca. E la zita?
Car. Sta ncoppa a lo lietto . . .
Sca. E salute e figlie mascole.
Car. Salute lo cancaro che te rosesa, sta ncop-

pa lo lietto , e mmo mo la vedarraje co le cannele attuorno.

Sca. Che mbruoglio! comme? io aggio fatto venì li sonature pe lo sposalizio.

Car. E mmo nc'è l'assequia; si li sonature vonno fa cera so li patrune . . . Oh mogliera mia cara carella carogna! *entrano.*

Sca. Chisto chiagne addavero!

Con. Eh figliolo?

Sca. Oh accellenzia.

Con. Che si fa? il tuo padrone dov'è?

Sca. Sta ncoppa.

Con. È sposato?

Sca. Mo aveva da sposà, e sento ca mo s'atterra.

Con. Chi?

Sca. La zita.

Con. Oh Dio! che orrore! povera figlia, povera zita! Quel canestro è pieno di frutti?

Sca. Accellenzia sì.

Con. Povera zita, povera fanciulla . . . . . di chi sono?

Sca. De lo dottore muosto.

Con. Oggi in figura, ed oggi in sepoltura. Vediamoli.

Sca. Ma non si ponno toccà accellenzia.

Con. Quanto sei bestia! a quest'ora che non ne potrei scendere un cocchiarino di sorbetta, potrei mangiar frutti? bestia, bestia, bestia.

Sca. Perdonateme: eccole cca, veditele.

Con. Queste sono pruna? *e mangia.*

Sca. Accellenzia sì . . . Signò?

Con. E queste sono crisommole? *come sopra.*

Sca. Signò?

Con. E questa uva sanginella?
Sca. Signò . . .
Con. Lasciami fare bestia . . .
Sca. Che buò fa . . . Signò, e che malora nce volite lassà le frunne?
Con. Genio.
Sca. Che genio, è lopa.
Con. Povera zita! povera zita! E queste sono lazzarole . . .
Sca. Signò, signò . . . ca so de lo dottore.
Con. Genio.
Sca. Che genio, è commissario. *ce gli leva a forza.*
Con. Senti . . .
Sca. Che buò sentì ca ve l'avite mangiate meze!
Con. Genio! Povera zita, povera zita!
via mangiando.
Sca. E che lopa! abbesognante che faccio acconcià n'auta vota lo canisto; non ne poteva scennere no cocchiarino de sorbetta, e n'ha scese doje rotola de frutte! lupo, lupo! *via.*

S C E N A VIII.

Milord che cala frettoloso, e Ciommo.

Mil. Vieni buon vecchio, vieni.
Cio. Pendo da vostri cenni.
Mil. Non mentire, e parla da saggio qual sei. Ninetta è tua figlia?
Cio. Qual domanda è mai questa!
Mil. Non mentire replico, se ti è cara la vita. Dì? Sei di Ninetta il vero padre tu?

Cio. Ma qual impegno avete?

Mil. Poi lo saprai.

Cio. Ma con un cenno almeno.

Mil. Eccolo, ed esempio ti sia la mia sincerità. Bambina essendo mi fu una sorella rapita; l'empia nutrice, che in cura l'avea, con un suo amante fuggì, e seco portossi l'amabile fanciulla, allettata o dall'amore, che le portava, o da giojelli, che indosso avea. Basta . . . . fuggì d'Inghilterra portandosi la mia cara sorella, che aver potea . . . tre anni.

Cio. Vi ricordate il nome della accennata nutrice?

Mil. Sì, chiamavasi Violante.

Cio. Oh nome! oh sorpresa! oh meraviglia!

Mil. Buon vecchio alle corte . . .

Cio. Ma piano per carità; come or nasce in voi sì remoto sospetto, che la mia figlia sia la rapita vostra sorella?

Mil. Nel fasciarle poco prima la ferita (che fu al petto drizzata; ma lode al cielo sul destro braccio sortì) vidi un noto segno, col quale nacque Rebecca?

Cio. Rebecca.

Mil. Sì, era questo il nome suo . . . Ecco perchè mi feci di fuoco; ecco perchè balzar m' intesi il cuore; ecco perchè il vero quì a scoprire ti astringo.

Cio. Il segno è un cuore violetto sul destro braccio?

Mil. Appunto con tal segno nacque in Londra Rebecca. Parla pastore, e parla da uom di senno, e di onore; pensa che sei presso al tuo fine, non usurparti quello che non è tuo, e non levare ad una nobile figlia la sua creditaria sorte.

Cio. Ah signore! Eccomi a vostri piedi. Sì, è vero, Ninetta mia figlia non è: Rebecca ha nome, ed io sono appunto quello amante con cui or son tre lustri Violante fuggì.

Mil. E Violante dov'è?

Cio. Lasciò l' umana spoglia or compie il second' anno.

Mil. Ah ribaldo!

Cio. Che colpo io Milord! ecco la verità chiara come la luce del sole: ritrovandomi in Londra, mi diedi occhio con Violante, e concertammo la fuga; stava pronto sulle rive del Tamigj una notte, quando venir la vidi con la fanciulla sulle braccia, e imbarcammo, e dopo un felice viaggio giungemmo in Napoli sua patria: sposammo insieme, comprammo con i giojelli di Rebecca questa non piccola terra, e come nostra figlia fu allevata col finto nome di Ninetta.

Mil. Oh incredibili avvenimenti! . . . vado sopra per darle una sì felice novella . . . oh Rebecca! oh giorno! oh scoprimento!

S C E N A IX.

Carlone, e detti, indi D. Lelio.

Car. Addò jate signò? *calando da sopra.*

Mil. Scostati, vado a ritrovar Ninetta.

Car. Dorme, appapagna no poco . . .

Mil. La risveglierò.

Car. A mogliereme?

Mil. Che tua moglie, il diavolo che ti prenda.
Cio. Che tua moglie, sei pazzo?
Car. Aspettate . . . Comme? la zita dorme, lo zito se ne scenne, e Milord . . .
Mil. Senti anima vile, non sei degno tu di poner la faccia ove ha i piedi Ninetta: guardati di toccarle una mano, se non vuoi che con questa pistola ti faccia saltar il cervello. *sale.*
Car. Gnopà?
Cio. Che padre e madre, scostati, e fuggi se viver vuoi: fuggi Cardone, io te l'avverto, salvati per pietà.
Car. E Ninetta?
Cio. Non nominar Ninetta, che passi all' altra vita. *via.*
Car. Mmalora! e chesto che d'è? a Napole! addò nc'è ghiostizia pe tutte! ... agente, addò site? currite cca, ca mme vonno levà mogfierema.
Lel. Che fu Cardone? che ti succede?
Car. D. Lellera mio stammo Ntorchia, è perzo lo munno!
Lel. Il piangiolejar non giova, che fu?
Car. Vuje che site letterato, che pena nc'è pe chi se piglia na mogliera de n'auto?
Lel. Cancaro! nc'è pena de la frusta co la femmena appesa ncanua: ecco il testo, folio 35. de ratto violenti: Quinto Curzio, Donato Sarnelli, dottore Manchella, ed altri: Impurum rapitorem, frusta fientis, et rapita porcellas pennente a pectore ejus, sub asinus, precedente musica octonis, mitram di cartaginem, et caccia moscas a tergo: chesta pena nc'è.
Car. Nè? isso po essere otto vote Milord, ca io so nnorato, e boglio justizia.

Lel. L'Angrese è stato? il tuo novello patrone?
Car. Ah ca pe chesto mme faceva tanta fenezza! Angreso puorco.
Lel. E piangi perciò? Foggia è grande, ed i pecori in oggi sono stimati, e riveriti.
Car. Voglio moglierema, voglio Ninetta mia. *forte.*
Lel. Che diavol hai! sei spiritato o ciuccio?
Cio. Fuggi Cardone, o sei morto . . .
Mil. Ecco Ninetta. *impugna dall'alto una pistola.*
Car. Misericordia! . . .
Le. Vì ca cuoglie a me . . . *si ripara Cardone dietro D. Lelio, e cadono spaventati.*
Cio. In giorno d'allegrezza, . . *trattiene Milord.*
Car. Ah biecchio contento!
Lel. Salva salva! *fuggono.*

SCENA X.

D. Ercole, D. Rosa, Conte Ottavio, e poi Nicolino.

Ros. Ne D. Ercole? ch'è stato llà bascio giù?
Erc. Ho mandato Nicolino per rilevarne il vero.
Ros. Pe nne fa levà lo vero? addonca vuo sentì papocchie? ah ah ah ah.
Con. Vedete quanta gente, D. Rosa.
Ros. Le smiccio benissimo, ca tengo na vista ch'affiuro no capillo. Io da miezo Palazzo affiuro lo Giagante.
Con. Oh bella cosa!
Ros. Da copp'a lo Muolo, affiuro la lanterna.
Erc. Son cataratte chiare.
Ros. Chiare gnorsì; da lo Sciatamone aggio ar-

revato affiurà lo Castiello de ll'uovo! via vì, ca non so uocchie, so duje diamante.
Con. Ecco Nicolino.
Erc. Veh come cammina!
Ros. E compiatisceelo, vì ca ave da carrià a isso, e la mpanata sa.
Erc. Che fu?
Ros. Ch' è stato?
Nic. Ah! no lo vorria canoscere!
Erc. È parla.
Ros. Spapura, corpo di un Giudì!
Nic. È muorto lo Marchesino; salute a ussostrissema.
Ros. Maramè carosa!
Erc. Corpo di Diogene!
Con. E come?
Nic. Hanno contato cierte pacchianelle, ca è curzo desperatamente, ha jettato no sospiro, e po ha ditto: sciorte mià desperata, vincela tu; buffeto, e s'è ghiettato int' a lo sciummo.
Con. Nel fiume! quello è rapido, e profondo!
Ros. Chillo pare no mare! donca fece lo papariello?
Nic. Gnorsì.
Ros. E morò?
Nic. E morò, perchè se lo portaje la corrente.
Erc. Ma perchè un tal impeto disperato?
Con. Forse, per amore, o per gelosia.
Ros. Maramè! fosse muorto per me! ca tutte me lo diceno, ca io co sta grazia mià faccio morì l'aggente cum reverenzia.
Erc. Oh! nol credo.
Con. E nemmen io.

Ros. Non dicite accossì, ca mme teneva mente fitto fitto e piatuso, sanno ca so tiranna . . . tiranna mò, sacciateme capescì; so nnorata, quanto nce ne cape, e non s'azzardano a mmestireme, e se ne vanno mpilo mpilo mpilo li povere patute . . . nn' è muorto uno pe bevere pe sta bellezza mia . . . sapesse che me fa pe non parè tanto bella.

Erc. Oh caso inopinato!

Ros. Nnommenato, mo dice buono.

Con. Si sono menate gente nel fiume?

Nic. Se so menate cierte, ma nibert.

Ros. Ne' era pure Monsù Libert? non sta chiù a Posilleco?

Erc. Nibert, vuol dire quella bestia, non si è fatto nihil! sorella, e parla a dovere.

Ros. Aggio parlato sta jornata comm' a no libro stampato, e chillo che dice!

S C E N A XI.

Milord dall' alto, Ciommo, e detti.

Mil. D. Ercole, D. Rosa, amici, chi più felice di me!

Erc. Che fu?

Ros. Sappiemmo qual' è la vostra allegra condoglianza.

Mil. Ho ritrovata una sorella perduta quasi sin dalle fasce.

Erc. E chi è?

Mil. Ninetta.

Ros. Ninetta!

Mil. Sì , ecco Ciommo che l' educò : tutto à rischiarato , non resta un' ombra di dubbiezza.
Con. Oh meraviglia !
Ros. Potrebbe fare una commedia il nostro poeta.
Pet. Ecco D. Lelio appunto.
Ros. Ne , D. Lellera quanta commedie avite fatte ?
Lel. Dà diecissette.
Erc. Si sono rappresentate ?
Lel. Gnernò , nce manca il secondo atto , ed il terzo ad ogni commedia ; e buona parte del primo , e l' apertura.
Con. Dunque non avete fatto niente.
Lel. Niente ! vo pazzià il si Conte ; te pare poco a fa Atto primo , scena prima , con la nota de' personaggi.
Ros. Sarebbe comprita l' allegrezza , se lo Marchesino non se fosse jettato nella fiumara sciummo.
Mil. Che dite !
Erc. La verità.
Lel. La verità la sò io : il Marchesino ardeva per Ninetta , e disperato si buttò nel fiume : due pescatori che pescavano si buttarono nell' acque, e lo salvarono.
Ros. Manco male !
Erc. Oh sorte !
Lel. Lo spogliarono dagli abiti bagnati , e lo rivestirono con altri asciutti , portati da servi suoi; quest' è il netto , l' individuo del midollo.
Mil. So che nasce cavaliere.
Erc. Certo , ed ha 12. mila scudi di entrata.
Ros. E non ha altri fardelli , lui è eretico universale , e arrimocchia tutto.

Con. È un buonissimo figlio.
Lel. Ha sintomi adorabili.
Erc. Ed eccolo per l'appunto.

SCENA XII.

Marchesino con abito diverso, e servi suoi, e detti, indi Ninetta.

Ros. Marchesino?
Mar. Signori . . .
Ros. Che cos' è, site mpazzuto?
Mar. Ninetta mi ha tolto il senno.
Ros. Povero signoriello! vorrebbi essere io Ninetta, per darvi il destro mo proprio.
Mar. Senza di lei non so vivere: soffersi con pazienza la tirannia del padre, la fortunata sorte del suo rustico sposo, la fatalità del mio perverso destino; ma la sua infedeltà . . . no soffrir non mi fidai.
Mil. Marchesino?
Mar. Milord.
Mil. Siete Cavaliere?
Mar. Mi pregio di esser tale.
Mil. Le braccia.
Mar. Eccole.
Mil. Amicizia, parentela, fedeltà. Ehi? venga Ninetta.
Mar. Perchè mi onorate a tal segno?
Mil. Perchè son io il più fortunato vivente; e già che il cielo mi ha reso felice, voglio anch' io render voi fortunato.
Mar. Non capisco.

Ros. E mo caparraje.
Nin. Eccomi.
Mil. Datemi la mano.
Nin. Eccola.
Mil. Marchesino datemi la mano.
Mar. Eccola.
Mil. Marito e moglie.
Mar. E voi chi siete?...
Mil. L' unico suo fratello; ella e Rebecca, che rapita mi fu bambina: tutto saprete appresso; fidatevi di me: ecco la vostra desiderata sposa, con cento mila scudi ch' io l' assegno per dote.
Mar. Ninetta!
Nin. Marchesino!
Mar. È sogno, o è vera la mia felicità?
Nin. È vera.
Mil. Tutti allegri, tutti amici, tutti parenti. Ehi, D. Lelio, tra poco un' accademia famosa di poesia, voi sarete il principe dell' accademia; se poeta siete datene il saggio. Quanto è succeduto quest' oggi darà materia alle rime. Ehi, preparate; so che D. Ercole si diletta, il Conte ancora, D. Petrillo; tutti lieti replico, tutti contenti: (così placar potessi lo sdegno di D. Elvira or più che mai amabile agli occhi miei.)
Ros. E io pure tengo la muscia ncuorpo.
Erc. Andiamo sopra per poco, mentre quà si prepara: andiamo.
Tutti. Andiamo.

SCENA XIII.

Campagna corta.

Cardone, e Carmosina, indi D. Ercole.

Carm. Cardò addò vaje?
Car. A Napole, a ghiettareme a li piede de no Ministro.
Carm. Perchè?
Car. Milord s'ha pigliato moglierema.
Carm. Mmalora!
Car. Pe sta mmalora ch'annuommene.
Carm. Ma tu jere sposato?
Car. Non ancora, ma tanno sposava.
Carm. Povero Cardonciello! n'aggio propria na pietà.
Car. Te pare poco? chiste so case de chiappo: comm'uno s'apparecchia tanto bello pe sposà, e po!
Carm. Se le leva la mogliercella: che pietà, che simmo cane?
Car. Statte bona.
Carm. Siente ....
Car. Carmosì lassame! ...
Carm. Siente cca ....
Car. Vi ca so cose d'annore sa, tanto va no poco d'annore quanto va tutto lo munno.
Carm. Ah!
Car. E perchè sospire!
Carm. E pure ... io moro per te.

Car. Pe me!

Carm. Pe te.

Car. Tu vuò bene a Nicolino.

Carm. Chi Nicolino! chillo sconciglio? aglie, e e fravaglie, e fattura che non baglia: aggio avuta sempe bello genio.

Erc. Cardone vieni . . . che fate quì?

Carm. Mo nce simmo affruntate strissema, so stata à procurà doje lommincella a lo giardino cca becino.

Erc. Cardone vieni.

Car. Addò!

Erc. Vieni, felice te.

Car. Felice me!

Erc. Sì, se sai stringere il crine di tua fortuna.

Car. Non aggio sto stomaco D. Ercole mio, io voglio Ninetta mia.

Erc. Ninetta è morta per te.

Car. Perchè?

Carm. Poveriello!

Erc. Ninetta è dama, e sorella di Milord: ha cento mila scudi di dote, ed è già sposata col Marchesino.

Car. Ninetta!

Erc. Or non e più Ninetta, ma madamigella Rebecca, sorella di Milord Grissou.

Car. E comm' è stato!

Erc. Saprai tutto, vieni a buttarti a piedi di loro.

Carm. Aspettate . . .

Erc. Vado per prepararmi per l'accademia, addio.

Carm. Che bella cosa! Ninetta arreventata dama.

Car. Si era proprio gentile, moglierella mia cara cara.

Carm. Moglierella!
Car. Nc'aggio fatta la vocca core mio.
Carm. E nuje comme restammo?
Car. Viene, ca po appriesso parlammo.

SCENA XIV.

D. Elvira, e Milord, l' uno separato dall' altro.

Elv. (Ah Milord! ah crudele! ah barbaro tiranno, e perchè mi ritorni in mente?)
Mil. (Ah mia cara D. Elvira, e perchè con l'innocenza tua fomenti i miei rimorsi?)
Elv. (Mi pento di averti amato, mostro di crudeltà, emenderò l'errore con odiarti per sempre.)
Mil. (Emenderò il mio fallo con amarti ancora nemica.)
Elv. (In un chiostro rinchiusa finirò la mia vita.)
Mil. (In Londra ritornato, a solitaria vita condannerò io stesso i giorni miei.)
Elv. Chi sei tu che mi ascolti?
Mil. Un' ombra, una fantasma, uno spirito errante.
Elv. Ed io un' esule infelice, che senza colpa si condanna ad un perpetuo chiostro.
Mil. Ah no! dell'altrui fallo, perchè riportarne la pena?
Elv. Perchè non posso nel sangue di un crudele estinguere l'ira mia.
Mil. E se lo potessi?

Elv. E se lo potessi, acquisterei quella pace, che perdei sin da quel punto, che fui a torto trafitta.

Mil. Ah fuori allegorie Madamigella adorata; se può il sangue mio tornarvi la pace, spargasi pure, che io morirò contento. Prendete questa pistola, e scaricatela nel mio petto: così voi sarete vendicata, ed io morrò felice per mano di colei che fu l'idolo mio.

Elv. Una vendetta non contrastata, e così mala difesa, mi farebbe arrossire.

Mil. E bene v'intendo, troppo dolce mi sarebbe la morte ricevendola da una mano sì cara: addio D. Elvira e addio per sempre; oltre la tomba almeno non passi l'odio vostro, e finchè il cielo vi serba in vita, consolatevi rammentando, che quell'istessa mano, che a torto vi offese, seppe pentita poi giustamente vendicarvi.

va per uccidersi con una pistola.

Elv. Ah che fai!

Mil. Voglio morire, per ridonarvi la pace.

Elv. Lascia questo ordegno di morte. *imperiosa.*

Mil. Ah no . . .

Elv. A me quel ferale istrumento. *con autorità.*

Mil. Lo lascio se mi perdonate.

Elv. Sì ti perdono.

Mil. Oh adorabile, oh cara, oh virtuosa D. Elvira! già che siete in atto di perdonare, perdonate ancora l'ultimo sfogo dell'amor mio sincero.

Elv. Temerario!

Mil. Perdono bell'idol mio, perdono: anco il

cielo dell'offese si scorda, quando un povero mortale al pentimento ricorre.

Elv. Dunque speri . . .

Mil. E perdono, e pietà.

Elv. E chi spinge tant' oltre le tue speranze?

Mil. L' amor vostro primiero, il bel core che avete, il giusto pianto che io verso.

Elv. Oh cimento!

Mil. Non dubitate, altro non bramo, che pace, e perdono: fuggirò poi in parte dove novella mai più ne venga a voi. Parte un vascello Inglese per l'America Meridionale, in una di quelle immense boscaglie anderò a finire i giorni miei in pena del mio fallo. *piange*.

Elv. Va . . . ti perdono, e resto teco in pace, purchè mi lasci per sempre.

Mil. Ma chi mi perdona il vostro labbro o il cuore?

Elv. Il labbro eseguisce quel che gl' impone il cuore.

Mil. Posso pria di lasciarvi, baciarvi la mano?

Elv. Sì.

Mil. Gradite almeno questa gemma di quasi inestimabil valore.

Elv. Perchè?

Mil. Per ricordarvi di me allor che fra noi due sarà l' universo frapposto.

Elv. Ho altri ricordi della tua prodiga mano.

Mil. E quali?

Elv. Le due ferite, che mi facesti a torto, di cui ne conserverò nel petto sino al sepolcro le cicatrici: guardandole, essendo in vita, mi ricorderò di Milord.

Mil. Oh puntura che mi passa l'anima, oh rimorso, che mi squarcia il cuore! Eh, si mora da vero Inglese.

va per uccidersi con la spada.

SCENA XV.

Robert, e detti.

Rob. Ah che fai Milord! *lo trattiene in tempo.*

Elv. Fermati sconsigliato.

Mil. Lasciami caro Robert, senza di D. Elvira io viver non mi fido; è giunto a segno l'amore, e il pentimento mio, che più mezzo non v'è; o la morte, o la sua destra può darmi sollievo.

Rob. E pronto sei a sposarla?

Mil. Sì, te presente.

Rob. Sorella dammi la mano.

Elv. Ah no!

Rob. Ubbidisci se m'ami: posso, (essendo unico tuo maggior fratello) come padre, comandarlo. La destra a me.

Elv. Ah, che mi chiedi!

Rob. Dalla a me, contentami, e poi domanda il mio sangue, gli occhi miei.

Elv. Eccola.

Rob. Dammi la tua o Milord.

Mil. Ecco la mia.

Rob. Vi benedica il cielo, marito, e moglie: lungi le dolorose memorie; andiamo in casa di D. Rosa; io vi precedo. *via.*

Mil. D. Elvira, sposa, idolo mio . . .
Elv. Milord, sposo, signore . . .
Mil. Vuoi che io parta per l'America?
Elv. No.
Mil. Siamo in perfetta pace?
Elv. Sì.
Mil. Volete adesso le gioje?
Elv. Il giojello più caro sarà il vostro cuore.
Mil. Oh giorno!
Elv. Oh sorte!
Mil. Oh contento improvviso!
Elv. Oh giorno memorando!
Mil. Andiamo all'accademia.
Elv. Qual accademia?
Mil. Ridicola riuscirà per un ignorante che vantasi poeta: so che voi cara sposa siete eccellente improvisante, attaccandovi con lui, farete l'allegria dell'adunanza: venite, andiamo.
Elv. Andiamo.

SCENA Ultima.

Di nuovo campagna, e cortile, ma illuminato con placche e specchi; tavola con sedia magnifica, ed altre sedie.

D. Rosa, D. Ercole, D. Lelio, Conte, D. Petrillo; Nicolino, e Scarnecchia registrando le sedie; indi Marchesino, e Ninetta, e poi Milord, Robert, e D. Elvira; in fine tutti.

Ros. D. Lellera mio confromme t'aggio visto prencepe de la accadenzia...

Erc. Accademia, accademia.

Ros. Accaremia: accossì te pozza vedè prencepe tritolato cum reverenzia.

Lel. E vostro servo, e sposo.

Ros. Per me accettarebbe le vostre grazie, se il fardello si compiacesse de nc'accocchià.

Erc. Per me consento, se voi volete così.

Ros. Saparrebbimo certo, ca darebbe una educazione a D. Petrillo, che lo farebbe riuscì un presutto di scienza.

Nic. (Povera creatura mmano a sto ciuccio!)

Erc. Basti così per ora . . .

Ros. Basti accossì: basta che s'è ntavolato l'affare del niozio, ca po se nce darrà n'auta bottarella.

Erc. Vengono tutti . . . venite, o nobil comitiva.

Ros. Chi vo lo vometivo?

Erc. E zitto sorella per carità. Favorite, complite voi D. Lelio.

Lel. Favorite; misignore . . . . a la grazia . . . . non c'è de che . . . . oh Madamigella . . . . padrone . . . . amico . . . . incomodatevi tutti.

siede alla sedia distinta.

Erc. (La Veneziana è improvisante, vi cimenterà a risponderla, ve l'aviso.)

Lel. (E si lo diavolo la cecà, te voglio fa sentì no campaniello d'argiento.)

Mil. Via non perdiamo tempo; a voi, il proemio.

Lel. È lesto. Avanti a questa mandra di letterati, ed Accademici, mi dovrei concentrare nel centro delle centre del centriculo, e non espormi di faccia alle vostre bocche, che come tante chiaviche maestre, dovranno scaturire le feccie onorate di poesie: costretto a seder qual attonito mercoledì nel mezzo della vostra settimana, ed a far la principessa figura in questa nobile accademia, propongo, che ogn' un di voi reciti un sonetto, una canzona, un' ottava, un madricale, eccetera; purchè sia vero parto del propio suo pensiero, per dar piacere a questo luogo comune; a cui stando tutti intenti, s'averà quel lauro che Apollo destina a chi più meritar lo sa con spropositi suoi; ond' io per animarvi all' ardua adusta impresa con questo mio sonetto do fuoco.

Tutti. Evviva, evviva.

Mil. Il tema del sonetto.

Lel. Eccolo: un letterato, e poeta ama una vedola; sopra la sua bellezza.

Mar. Leggete.

Lel. Sonetto. Non m'interrompete ca se perde la bellezza del sonetto.

La vedola, che adoro è così bella,
Così guasca rassembra a sguardi miei,
Che sembra sole, mezaluna, o stella,
Che spunta già da monti Perinei.
Fabbro industre non può, che stà a Forcella,
La gran deformità copiar di lei:
Nè può la mia toscana alta favella
Esporla quì, con otto versi, o sei.
Mille virtù poi le concesse il fato;
Ma la più degna delle sue bravure
È quella di scasar chi n'è scasato.
Pettina così ben, che il pettinato
Non trovanno riparo alle punture,
O resta ciunco, o more carcerato.

Tutti. Evviva, evviva.

Lel. Non è capibile da tutti perchè è alto, ma chiammatence Fonzo, quanno e stile accossì.

Mil. Voi che siete la vedovetta, rispondete D. Rosa.

Ros. Pe ve favorì arremediarò: na vedola cum reverenzia spiega l'amore sujo, a uno ch'è allattante.

Erc. Letterato vuol dire.

Ros. Letterato, gnorsì.

Comm'a gravida donna ch'addesia
Frutte ch'a chillo tiempo non nce so,
Se va toccanno colla fantasia,
Passa chell'ora e non nce penza chiù:
Po fa lo figlio co chillo golio
A chillo luoco addò toccato fu:
Così ntravenne a me, Lellera mio,
Toccaje sto core, e nce restaste tu.

Tutti. Evviva, evviva.

Mil. Tocca a voi o Marchesino.

Mar. Ubbidisco: il sonetto è sopra i rei prepotenti, con cui resister non può un povero innocente.

Con. Bravissimo.

Mar. Fingesi che Fileno parla a Tirsi. Sonetto.

Mentre un lupo beveva ingordo, e rio
Al ruscello che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giugner vid'io
Un innocente, e candido agnellino.

Ma un sorso appena avea preso il meschino,
Che udì il lupo gridar: mi turbi il rio.
Ed ei: com'esser può? se il cristallino
Fonte, dal labbro tuo discende al mio?

Pur gli rispose il fiero: un mese, e sei
Sono che m'offendesti! . . . Allor, io nato,
Disse l'agnel, non era, e ciò non fei.

Dunque fu il padre tuo: ciò detto, irato,
Tirsi, sbranollo. Ah! contro i forti e i rei
Non val ragione in povertà di stato!

Tutti. Evviva, evviva.

Mil. Gran sonetto! quanto vuol dire!

Ros. (A me m'ha parzo muscio.)

Lel. (Triviale: quanno non c'è il nerbo è sempre nghiasto.)

Ros. Mme pare che l'è benuto a D. Petrillo mio figlio.

Lel. E dica, il mio degno rampollo.

Erc. Fa onore al tuo maestro.

Pet. Eccomi pronto. Madrigale: un discepolo al suo maestro.

O voi che sul Parnaso eletto monte
Quacquariate d'Aganippe al fonte.

Mil. Perdonate, per mia intelligenza: cosa vuol dire quacquariate?

Lel. Quacquareo, quacquarejas, quecquariavi, quacquariatum, sta per chiochiarare, sollazzare, scherzare: dì ca va buono.

Pet. Sentite.

Mil. Replico, perdonate.

Lel. Perchè no? la spiega è fatta apposta per gl'ignoranti.

Pet. Dite voi se potete amate Muse
Con vostri versi egregi
Di Lelio Spennazzola i vanti, e i pregi,
Che poeta or riluce a noi d'intorno,
E sa il settentrione, e il mezzo giorno.

Tutti. E viva D. Petrillo.

Ros. Vedete! vedete! ho fatta per la tenerezza le carne pecune pecune cum reverenzia: figlio mio!

Mil. Tacete . . . Io so l'uso, vuol improvisare D. Elvira.

Ros. Che l'è benuto?

Mil. Vedete com'è accesa di volto?

Ros. È lo vero, è accisa?

Con. Ma ci vorrebbe un suono . . .

Mil. Una cetra.

Nic. Oh a tiempo sti Belle, e bello pallò!

Con. Manco male.

Mil. Venite avanti, suonate.

Ros. Facite la sonata nova vosta.

Elv. A voi mi volgo o principe
Con questi versi semplici
Per domandarvi in grazia
Chi è degno di più gloria,
Chi merta onore e laude,
Se l'uomo, o pur la femmina?

Mil. Rispondete per carità.
Lel. Risponno alla squitissima
Dimanna, e dico in solito,
Ca tanto va na pettola
De n'ommo quanno è mascolo,
Quanto de ciento femmene
Vanno li squase e smorfie.
Elv. Anzi la donna è amabile:
Terge i sudori agli uomini,
La sua famiglia regola,
È saggia, ed economica,
Solleva a noi lo spirito
In tutte le disgrazie.
Lel. Nego majore, e dicoti,
Ca sempre pe le femmine
Noi secotammo intrepidi
Stanfelle, marva, e pinole:
Infine all'Incurabili
Ne restano moltissimi.
Elv. Giuditta una Betulia,
Roma vantò Lucrezia,
L'Egitto Semiramide,
E nel presente secolo
Donne vi son di merito
Degne, di lode, e gloria.
Lel. Se queste tu mi nomini,
Io t'allicordo un' Elena,
Na Rodopea, na Taide:
E a tiempe nuoste Marzia,
Capo de Quaglia, e Limpia,
Matracchio, et sic de singulis . . .
Mil. Basti così; evviva.
Tutti. Evviva.

Mil. Basti così: per non tediare la nostra nobile adunanza, finiscasi l'accademia, con un mio debole sonetto in lode della nobiltà Napolitana.

Car. La nobeltà Napoletana, vo che perdonate a me. *s' inginocchia, e si alza.*

Mil. Come lo sai tu?

Car. Lo saccio ca so tutte affabele, generuse, cortese, e compiatesceno le gnoranzie noste.

Mil. A tal riflesso ti perdono.

Mar. Ed io ti rendo la mia grazia, e la mia terra.

Car. Mme sposo Carmosina.

Ros. La cammarera mia cum reverenzia: nce ho sfizio.

Con. Udiamo il sonetto.

Mil. Son pronto. *si fa avanti inchinandosi.*
All' inclita nobiltà Napolitana.

SONETTO.

Germi d'illustri eroi, che possedete
Virtù, scienza, bontà, senno e valore,
Voi del Sebeto l'ornamento siete,
Di questo patrio suol, gloria e splendore.
Astri, che al ben comun sempre splendete,
Modelli di virtù, specchi d'onore,
Esempj di bontà, che ogn'ora avete
La ragion nella mente, e Astrea nel core.
Virtuose, erudite, oneste e giuste
Son l'eroine, e di saper fecondo,
Di merti, e nobiltà, chiare ed onuste.
Ma che dir ne poss'io? già mi confondo;
I pregi, i vanti, e vostre glorie auguste
Dica per me l'Italia, Europa, il mondo.

F I N E.